I TENTATIVI DELL' ITALIA;

CIOE'

EDUIGI, CLEONICE, IRENE, E DON RODRIGO.

TRAGEDIE

DEL CONTE

ALESSANDRO PEPOLI.

PARMA

DALLA STAMPERIA REALE

M. DCC. LXXXIII

CON APPROVAZIONE.

PRELIMINARE

In quel modo stesso, che nell'ultimo crollo dell'orientale Impero per l'affluenza degli esuli e dotti Greci nella per lo innanzi barbara, ed Unnica Italia, pullularono quasi ad un istante i genj sopíti di questa un tempo sì colta, sì famosa provincia, e parve sprigionarsi la universale dottrina con tanta violenza, quanta era stata la repressione della caligine de' tempi; in quel modo stesso dalla maggiore familiarità colle galliche Muse da poco tempo contratta, sembrano i Sofocli, e gli Euripidi a mille dall'italico

terreno ora germogliare. I Varano, gli Alfieri, i Greppi, i Lassala, i Colomes, i Calini, i Salvi, e varj altri dagli accademici onori animati, tutti Tragedie produssero, e su le tracce ancora di soggetti abbelliti dalle penne più care alla francese Melpomene. Chi fra questi oserà innoltrare il coturno? chi spiegare il carattere, che dopo dell'Epico è il più sublime?

Offro al Pubblico, se non quattro Tragedie, quattro almeno Saggi teatrali. Posso vantarmi di ciò solo fra gli altri; d'essere nato Poeta. Voi mi direte, o Lettore, che dicendo questo, e tutto e troppo ho detto. No. Per nascere poeta basta sentire quel foco divino, che rende parte di sè stessi quasi per elettricismo il sentimento dell'armonía. Questa in vero è della poesía una gran parte, ma non è la più grande. La disastrosa condotta d'un soggetto, che, qualunque sia,

è sempre difficile a piegarsi a quanto è necessario, per poter dire con Orazio di essere riusciti

Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem.(a)

Il laborioso intreccio, ma non oscuro, la felice combinazione dell'essenziali regole, quella del diverso gusto dei diversi uditori, è quella parte, che non al puro Poeta, ma al Filosofo può appartenere. Perciò gli antichi, gl'illustri antichi non vollero questi studj disgiunti: e gli Orfei, e gli Amfioni, e gli Omeri furono e l'uno, e l'altro per consenso della Grecia, e pel più tardo, ma giusto, di Roma.

Ecco distrutta la taccia d'un eccessivo amor proprio. Ecco in qual modo fremo io medesimo d'aver osato di render pubblico un piccolo Poema (b) composto in un'età poco superiore ai

(a) *Arte Poet.*
(b) *Gli Amori di Zefiro e Clori.*

tre lustri, sperando, che ognuno compatisse quello, ch'io stesso più clemente donava alla soverchia immaturità degli anni trascorsi. Ma è tempo di giudicarmi. E' vero bensì, che i primi tragici sforzi, e senza scorta del tutto, perchè in soggetti non da altri tentati, potrebbero implorare meno severi sguardi. E' vero, che ad altre Tragedie al già dirozzato ingegno più facili impiego la penna; che queste le spero migliori. Ma non pretendo salvarmi, e tranquillo attendo il giudizio dei molti, e il più terribile dei pochi,

Pauci, quos aequus amavit
Juppiter. (a)

(a) *Virg. lib.* 6.

EDVIGE

AVVERTIMENTO

AI LETTORI

Questa è la prima Tragedia, a cui mi sono affaticato: con quest'ordine cronologo ho pensato bene di tutte disporle. Questa, come vedrassi, è ad un celebre, ed antico fatto inglese appoggiata. Potrei citare i polverosi nomi di vetuste e Croniche ed Istorie. Mi contenterò di citare Lord Hume *(a)* nella sua d'Inghilterra, non essendovi dubbio alcuno su la reali-

(a) Chi leggerà questo fatto potrà rilevare ancora i cangiamenti da me fatti, e gli arbitrj presi per poterlo ridurre ad essere rappresentato, mentre Elgiva fu fatta morire col taglio de' garretti; e varie sono le parti di tale Istoria non adattabili al Teatro.

tà della cosa, benchè questo poco per una Tragedia importasse. Siccome questa per sè lagrimevole catastrofe fu compiuta da mani venerabili, e fra noi consecrate, così ci è tolto, se non di lasciarne i nomi, almeno d'indicare quelle circostanze di culto, e di tempi, che più valgono ad additarle. Ognuno sa, che nel Dritto Canonico la pena di un Matrimonio incestuoso, non autorizzato da licenza dei primi Presidi della Chiesa Romana, si è la scomunica, la nullità del vincolo, e la inabilità a più licenza ottenerne. Seguitando la libertà de' Francesi, e massimamente quella di Voltaire nella *Zaira*, aveva io pure distesa la mia Tragedia sovra questo fondamento. Ma riflettendo in appresso, che noi Italiani nell' uso nascente della nostra Scena siamo maggiormente ristretti, e violentati, e che in cose non del tutto sacre offenderessimo ogni orecchio nominando e Dio, e Canoni, e Papa; così per quella parte di vanità, che da ogni Autore è inseparabile (checchè se ne dica), cioè di vederla su le Scene rappresentata, ho tutto modificato, e ridotto ad una luce mode-

rata da un velo. Tolto non mi parve l'essenziale degli stimoli alla compassione, l'affetto.

D'un'altra idea devo avvertire i miei Lettori, ed è, che superbo a segno per non curarmi gran fatto, che da nessuna Compagnía Comica, nè questa, nè le altre mie Tragedie sieno poste in esecuzione; non lo sono però abbastanza di adattarmi a vederle al solito maltrattate, e peggiorate da personaggi insulsi, ed ignoranti, e da uno sceneggio contraddittorio. Siccome dalla prima di queste sfortune, non avendo Compagníe Comiche, quali sono le francesi, non è possibile il dispensarsi; così poi per non soggiacere alla seconda, a ciascheduna ho premesso per ordine di numero varj Avvertimenti concernenti il modo, con cui voglio i punti d'azione più essenziali sceneggiati; ed ecco per questa i primi.

AVVERTIMENTI
AGLI ATTORI.

I. *Il Vestiario nero all'antica è quello, che più conviene in questa Tragedia, sì per la serietà del soggetto, come per la maestà dello spettacolo. I* Pontefici *però per non essere molto confusi coi nostri Sacerdoti devono servirsi d'altri colori, e in tal guisa, che il vestimento loro s'avvicini, non però totalmente, a quello dei Sacerdoti greci antichi. Non mi servirei della mitra, essendo troppo caricata, ma piuttosto d'un berrettone quadro di qualche colore, fuorchè del nero.*

II. Odo *essendo più giovine si può contrassegnare colla maggiore oscurità della barba.*

III. *Nell'Atto secondo la Scena del Sotterraneo deve essere profonda, e deve esser notte, non per altro, se non perchè in tale spezie di luoghi è sempre bujo. Parranno ridicole queste notizie; ma per i Comici sono necessarie.*

IV. *Nella Scena terza dell'Atto secondo quando viene* Elgiva, *e s'inginocchia,*

Edugi non deve mai sospendere il discorso tra la Scena seconda che finisce, e la terza che comincia; e soltanto deve marcare il passaggio colla vibrazione del Povera Elgiva!

V. *Nella Scena quarta dell'Atto secondo non v'è per ambidue tenerezza che basti.*

VI. *Nella Scena prima dell'Atto terzo tutte le piccole interrogazioni de' Pari, e de' Pontefici devono succedersi vibrate; e Dunstano, ed Odo, ma il primo spezialmente, deve portar su la fronte un'aria incessante di mistero, ed Odo nella fine di entusiasmo.*

VII. *Nelle prime Scene dell'Atto quarto Elgiva deve dimostrar sempre il più terribile presentimento.*

VIII. *La Scena quarta dell'Atto suddetto è la più importante della Tragedia, e tutto il di lei colpo dipende dalla veloce esecuzione. Ecco in qual modo in un teatro di prova io l'ho disegnata:*

Supponendo le stanze d'Edugi alla destra del palco, e la porta, ove entrano i Pontefici alla sinistra, Elgiva nel corso della Scena sarà alla destra, ora sul sofà assistita da Elfrida alla sinistra, ma un

poco indietro, perchè tra Elgiva *ed i* Pontefici *resti libera la Scena, ora in piedi con* Elfrida, *che viene a rimanere alla sinistra assolutamente fra i* Pontefici *e la Regina. Tutte le volte che* Dunstano *ed* Odo *tenteranno di rapir la Regina passeranno dinanzi ad* Elfrida *senza difficoltà. Nel fine poi, quando si sente la voce d'*Eduigi *tra le Scene a mano destra, e che i* Pontefici *traggono a forza* Elgiva *con essi,* Dunstano *afferrerà la Regina per la destra, che resterà sempre rivolta alla parte donde viene lo Sposo, e* Odo *passerà per di dietro della Regina all'altra mano senz' afferrarla, ma come impedendola di fuggire. Quando* Dunstano *dirà* La tua speranza è vana, *deve essere vicino ad entrare nella Scena sinistra, ma* Elgiva *tutta fuori sul palco. Nel mentre che ciò segue,* Elfrida *correrà dietro ai* Pontefici, *e alla Regina, velocissima essendo a dire* Temerarj, che osate? *Poscia rispinta quand' ella vede ciò che appena potrebbe credere, batterà palma con palma guardando il Cielo, e correrà in giù, ma sempre dalla sinistra, appoggiandosi al proscenio, se però questo è ad un giusto livello.*

IX. *Nella Scena ultima dell'Atto quinto* Odo *sarà velocissimo ad arrestare* Etelvaldo. *Quando poi* Eduigi *va contro ad* Odo, *quest'ultimo deve ritirarsi dietro ai Soldati in modo, che nell'ultimo momento, ch'egli si è ritirato, giunga* Eduigi *rispinto, e tosto seguirà* Odo *dicendo:*

..... Il suo furore
D'assalir oserebbe il Cielo stesso.

Nel tempo de' quàli versi Eduigi *arriverà (nel fine appunto) ad avere corso alla destra sul fine del palco per poi dir subito:*

Voi lo sperate invan *ec. ec.*

X. *Quegli stessi Soldati, che dovevano rapire il ferro ad* Eduigi, *verranno a poco a poco dietro a lui ne' tre versi, che dice prima d'uccidersi, affinchè lo sostengano quando cade trafitto. Devono però questi Soldati circuirlo in sembianza di poter poi riuscire a disarmarlo.*

N. B. *In questa Tragedia, dove l'affare del Re diventa quello della Nazione, mi parve necessaria la di lei voce ne' Cori espressa, i quali però rimangono totalmente distaccati per chi gli stimasse superflui, come ciò accaderà facilmente nel moderno costume.*

PERSONAGGI

*EDUIGI Re d'Inghilterra, figlio d'*EDMONDO.
ELGIVA sua Sposa, e sua Cugina.
DUNSTANO Pontefice, ed uomo pio è venerato.
ODO Primate de' Pontefici.
ETELVALDO Confidente di EDUIGI.
ELFRIDA Confidente di ELGIVA.
AROLDO Capitano delle Guardie Reali.
EMISSARIO *di* DUNSTANO.
PONTEFICI, *e* PARI *d'Inghilterra.*
Altri GRANDI, *che non parlano.*

La Scena è in Londra.

ATTO PRIMO

SCENA I

Anticamera reale. Notte avanzata.

EDUIGI solo sdrajato sopra un sofà.

EDUIGI

Infelice Eduigi, invan tu speri
La pace del riposo. I sonni tuoi
Furono, or più non son. Furono allora
Dell'allegrezze tue, che dolce Sposa
Stavati accanto, ed ancor t'era ignoto,
Che il fanatismo con poter sovrano
Osa tutto, opra tutto, e tutto ottiene.
La tua misera Elgiva, oggetto sempre
Dolce sempre al tuo cor, con man ribelle,
Barbara man! ei ti strappò dal seno;
E nome di Regina a lei non valse,
Nè beltà supplicante e lagrimosa,
Nè amor di Sposo Re, che tutto avrebbe
Dato il sangue per lei, se un sol sospetto
Nato fossegli in cor del rio disegno.
Tratta in esilio, maltrattata, e, oh dio!

Nel modo il più crudel, degli occhi miei
Più la vista non fu. Povera Elgiva!
Io son la causa de' tuoi mali, ed io,
Che invidia non avrei ai Re felici,
Se col mio sangue e co' tormenti miei
Riscattarti potessi, io son costretto
A tacere, a soffrir, sol per sottrarti
Ad un furor più grave; e tu frattanto
Vittima d'un amor troppo funesto,
Tu ne sopporti i dolorosi effetti.
Io regno sopra Sudditi feroci, (*a*)
Creduli, e sediziosi. In lor prevale
Chi sa coprirsi di mentito zelo,
Di finte austerità, benchè nel seno
Covi alma atroce, e cupida d'impero.
Sovr'un popolo tal del Re la voce
Poco val, nulla val. Regna Dunstano,
Non Eduigi, su l'Anglia: a lui devota
La fanatica turba adora in lui
L'interprete del Cielo. I suoi disegni
Dei Pontefici il primo Odo seconda.
Quando è debole il Re, più forti i Grandi
Taccion, finchè di Re mi resta il nome.
Io sono il servo de' miei servi, e il sono
Per debolezza no, ma per ria sorte.

(a) *Salza.*

Or che dopo sei lune un raggio amico
Offresi a me di speme, or che satolla
Esser dovría l'altrui vendetta , e pago
L'avverso Ciel delle sventure nostre,
Ah non m' inganni il sospirato raggio!
Rendasi Elgiva ad uno Sposo amante,
E benchè tarda, abbia principio almeno
La sua felicità sorta nel mezzo
Di procelle frementi. Io ti sospiro,
Io t'attendo, io ti spero, amata Elgiva . . .
Ma Etelvaldo s'appressa.

SCENA II

EDUIGI, ed ETELVALDO.

EDUIGI

Amico, amico,
Per pietà dimmi: la mia sorte è lieta?

ETELVALDO

Lieta, Signor.

EDUIGI

Oh mio felice affetto!
Siegui.

ETELVALDO

La mia Regina, e la tua Sposa

Presto vedrai.

EDUIGI

Oh giorno de' miei giorni
Avventuroso il più!

ETELVALDO

Per vie ignote
S'avvicina il tuo amor: quivi introdotto
Nei sotterranei del regal palagio
Finchè tu il crederai vivrà celato.
Parla di te, te sol sospira, e chiede
Se tu più lo rammenti, o se in obblío ....

EDUIGI

Taci, crudel; tu'l sai, crudele amico.

ETELVALDO

Sempre amabile più, sempre più bella
A te ritorna Elgiva. Orma non resta
Di quell'impronte in lei, che arroventato
Barbaro ferro le aggravò sul volto
Per opra del Primate. Ahi dì funesto!
Mai scordarti potrò. Finisca almeno
Con quel barbaro esempio il vostro affanno,
E vi compensi il Ciel, Sposi ben degni
D'una sorte miglior.

EDUIGI

Raddoppia un Nume
La mia felicità. Riveggo Elgiva,
Ed Elgiva qual era. E' dolce il raggio

Del prospero destin; ma s'ei s'offusca,
Il turbine è più nero. Il Nume amico,
Deh! non mi fugga, e non s'attenui come
Larva mendace: mi secondi almeno
Sol finchè di Dunstan l'alma feroce
O s'arrenda a' miei preghi, o ceda al mio
Braccio vendicator.

ETELVALDO

Non al tuo braccio,
A' tuoi prieghi, o Signor, ceda Dunstano
(Se ad Etelvaldo è di parlar permesso).
Paventa il suo poter, le sue parole,
L'imperterrito cor, l'audacia, e l'arte;
Tutto paventa in lui. Sempre più forte
Fu del nome d'un Re del Cielo il nome.
Cedi al tempo, o Signor; te a lui prometti
Figlio obbediente, umil; preci, lusinghe
Plachino il duro cor. Se adori Elgiva,
E se brami, che in lei veneri l'Anglia
La sua Regina e la tua vera Sposa,
Tutto dona al tuo amor. Purchè si vinca
Vincasi ad ogni prezzo.

EDUIGI

Assai mi costa
Il pregar un nemico, e tal nemico,
Che s'io profugo Re, preda vicina
D'una morte crudel, da lui dovessi

Con un solo mio detto aver la vita,
I' starei muto. Ma d'Elgiva a fronte
Cede l'orgoglio di quest'alma. Io tutto
Per lei farò.

SCENA III

Viene AROLDO ad annunziare ODO, e DUNSTANO; poi si ritira.

AROLDO

Signor, chiede il Primate,
(Seco insieme è Dunstan) di favellarti.

EDUIGI

Vengano. Che sarà? Ciel! per Elgiva,
Per la mia Sposa io tremo.

ODO

A te importuno
Forse, o Signor, fia il nostro arrivo in queste
Ore notturne. Il tardo Sole ancora
Non giunse, che ai Re schiude le palpebre. (*a*)
Ma tu, che vigil sei, tu ci perdona.
Ci è forza il ragionar di gravi cose
Per te, per noi: preparati, Eduigi,

(a) *Riflettasi al Secolo IX.*

A udir la verità: nel cor ti suoni
La sua voce possente. Il pio Dunstano,
Quel pio Dunstan, che l'Inghilterra onora
Come prodigio di virtù, di zelo,
E che tu ancora rispettar dovresti,
Mova quel labbro, che mentir non seppe
Anzi ai Re della terra.

DUNSTANO

Io non dovrei
Parola proferir, se mi credessi
Qual tu mi credi, o nobile Primate;
Ma obbedir deggio. Il gran Nume, che adoro,
E che veglia su i Re, Signor, m'impone
Che, chiusi gli occhi allo splendor del trono,
Che in te rifulge, io Giudice ti parli.
Teco Elgiva non sia. Non soffre il Cielo
In lei la Sposa tua, nè l'Anglia soffre
La sua Regina in chi non è tua Sposa.
Tua Sposa esser non può, perchè germani
Furono i padri vostri Edredo, Edmondo.
E tu'l sapevi, e tu da noi l'udisti,
Che sacrilego fora un simil nodo.
Pur di stringerlo osasti. Alla tua mente
Richiama il dì, l'augusto dì, che umile
Scettro, e corona, o Re, l'Anglia al tuo piede
Depose, ed i Pontefici, ed i Grandi
Affannosi attendeanti, ove la pompa

Del trono, ed il comun gaudio t'attendea.
Tu allor posti in obblío la gloria, il trono,
Il Ciel, che più dirò? tu dato in preda
D'un lascivo desir, tu invano atteso
Dal volgo, dai Pontefici, e dai Grandi
Tra le furtive colpe immerso stavi
D'un incestuoso amor. Ti trassi a forza,
Ti strappai, sì, da quegl'impuri amplessi,
E videro gl'Inglesi il lor Monarca.
Odiami pur; dell'odio tuo mi vanto,
Se tu m'odj per ciò. Vieta la Legge
Il sacrilego nodo, e a te lo vieta.
Trema, Eduigi, di chi in Cielo offendi:
Re t'umilia al tuo Re. Sospendi i colpi
Della vendetta sua: rinunzia, ingrato,
Per Lui, che t'innalzò, che Re ti volle,
A queste d'empio amor frutto abborrito
Illegittime nozze.

EDUIGI

Assai soffersi.
Frena gli audaci detti. Il Ciel non vuole,
Che s'oltraggi il suo Re, nè che usurpato
Il gran nome di lui da un folle orgoglio
A empie trame così serva di velo.
Torni, o non torni Elgiva, a voi potrebbe
Bastar l'impunità de' scorsi eccessi,
Ch'io gelo al rammentar. Pur più clemente

Di quel che voi foste crudeli, a voi
Perdono accorderò. Se a me delitto
E' un imeneo figlio d'amor, la colpa
Del più tenero amor sopra me solo,
Crudeli, ricadrà; nè taccia alcuna
Potrete aver di debolezza, o zelo,
Che quel zelo non sia, che il Ciel richiede.
Orsù, tiranni, o per pietà d'un'alma
Lacerata da voi, o per comando
Dell'offeso Re vostro, ormai cessate
Di molestarmi più. Sien degli altari
Le cure vostre: un dì forse contento
Dell'obbedienza in voi, saprò punirvi
Col mio favore, ingrati.

DUNSTANO

A me di peso
E' il tuo cruccio, Eduigi. In te deploro
La debolezza tua. Tu non conosci
La bontà di lassù. Sempre canuto
Io già non fui. Di passíoni ree
Conobbi anch'io la forza, e fui da queste
Spesso indotto a fallir; ma non mancommi
Nel mio Signor la speme. Io chiesi aíta
A quel possente Nume, che il suo braccio
Mai ricusar non seppe al reo pentito.
Aíta ottenni, e vinsi. E tu, infelice,
Tu nel vortice involto d'un funesto

Impetuoso amor, che ti trasporta,
Che legge, o fren non soffre, tu soccombi
Immemore di lui, che sol potrebbe
Rasserenarti il cor; e tu per colmo
Di sciagura e di duol troppo ingegnoso
Tutte cerchi le vie per noi sedurre,
O per noi calpestar, folle! ed intanto
Il piede avanzi in quell'orrendo abisso,
Dove precipitar così dovrai.
Per me sono insensibile a lusinghe
Ed a minacce, che piegar non denno
La virtù di quest'alma. Il detto mio
E' il detto del dover; non curo il resto.

ODO

E a me pur sia Dunstano esempio, e norma.
Alle preci, alle pene il debol ceda.
Io debole non son. Tuoni la morte
Sopra il mio capo; attenderò tranquillo
L'ultimo dei momenti. Eduigi, invano
Tu pensi d'atterrirci. Se del Cielo
Tu non temi lo sdegno, il tuo non temo
Con più forte ragion. Qui ci condusse
Onor, dovere, affetto. Il dubbio è sparso
Nel popol tutto, che ritorni Elgiva.
Freme l'Inglese, e mormora altamente
Del suo Monarca: di saper s'affanna
Se sia vero, o non vero. A te minaccia

Sediziosi tumulti. Io ti consiglio,
Anche per te, o Signor, pel scettro tuo
Di cedere al destin. Ma forse è falsa
La voce popolar. Se questo fosse,
Dammi, deh! tosto il grato annunzio, ond'io
Possa all'Anglia recarne il fausto avviso.

EDUIGI

Periglioso saría per un Monarca
Se quel, ch'ei pensa, facile svelasse.
Sudditi audaci! (Ahi povera mia Sposa!) (*a*)

ODO

Dunque, o Signor, dunque ritorna Elgiva?

EDUIGI

Non chiedermi di più. Forse con questo
Umile più ti volli al tuo Sovrano,
Nè intesi di predir quel, che paventi.

DUNSTANO

Sia ciò che vuoi, Signor. Ma quel Dunstano,
Che adularti non sa, che sola segue
La voce del dover, quel ti predice
Gravi sciagure, e non calmati affanni,
Se mortal pertinace contro il Cielo
T'ostini, e vuoi Sposa e Regina Elgiva.
Ti pentirai; ma tardi; e più non torna
Quel tempo, che si spese in proprio danno.

(a) *In disparte*.

SCENA IV.

AROLDO con Lettera al Re, e DETTI.

AROLDO

Un fido Messaggier, mio Re, t'arreca
Questo, che umil ti porgo, arcano foglio.

EDUIGI

(Giunto è il mio ben;ma in qual momento!ahi quanto
Minaccioso è il destin!) Che far degg'io? (*a*)
Consigliami, Etelvaldo, in tal momento:
Nascondermi non so. Senti, Dunstano... (*b*)
(Ahi! misero, che fo? (*c*)) Senti... t'attendo... (*d*)
Errai: tu invece, uom pio, là ne' profondi
Sotterranei m'attendi della reggia
Sorto che sia nell'oriente il Sole.
Forse i tuoi sdegni fien placati, e forse
La mia speranza in te non fia delusa.

DUNSTANO

Ed io pronto sarò.

EDUIGI. Sacri del Cielo
Interpreti e Ministri, io parto: addio.

(a) *Legge in disparte, poi dice ad* ETELVALDO.
(b) *Prende* DUNSTANO *per un braccio in disparte.*
(c) *Fra sè.* (d) *Confuso, e agitato.*

SCENA V.

ODO, e DUNSTANO, che restano.

Odo

Che dici, o mio Dunstan? Folgora il Cielo
L'empio per atterrir, nè l'empio cede.
Un indurato cor, sordo alle voci
Del rimorso e del Ciel, corre la via
Del precipizio, e ingannator sospetta
Chi per salvarlo contro lui s'ostina.
Così Eduigi, ahi misero! in un folle
Affetto immerso, alla ragion ribelle,
Ed al Nume ribelle, ode vicino
Il nembo sibilar; pur nella colpa
Sciagurato persiste; e noi, che il Cielo
Gli annunziamo sdegnato, e noi disprezza:
Crede i nostri consigli un vile effetto
D'odio, d'ambizíon.

Dunstano

Pera Eduigi,
Se s'ostina a perir: ma noi, che al Cielo
L'opre nostre dobbiam, di tutto a costo,
Dell'onor, della vita, e fermi e forti
Nella causa di lui sempre saremo.

Tu, pacifico Nume onnipossente,
Al di cui sguardo nulla mai fu ignoto,
Nulla il sarà, per vincere quell'alma
Quanto oprammo tu'l sai. Ma se un mortale,
Posto in obblío quel niente, onde fu tratto,
Osa il Cielo combattere, s'avalli
Sotto quel che scavossi orrido abisso.
Odo, un sacro furor m'infiamma il seno;
Io supero il mortal. Del Re l'aspetto
Agitato, confuso, e a quel messaggio
Turbato sì, che fuor di sè parea,
I tronchi detti suoi ver me rivolti,
E il cenno suo, tutto m'annunzia, tutto
Delle nuove sue colpe il dì vicino.
Ne cresce il zelo mio. Se torna Elgiva,
Tu mi seconda. Scoprasi agl'Inglesi
Quella vergogna, onde vorría coprirli
Re nemico del Ciel, che tutto incorre
Temerario il suo sdegno, e vuole a fianco
La concubina sua sul soglio assisa.

ODO

Io sarò teco, e meriti le pene
Questo mio cor, che all'empio il Ciel destina,
Se sarò vile nel calcar quell'orme,
Che segnarmi saprà sì nobil zelo.

Fine dell'Atto primo.

CORO de' Sacerdoti.

I

Un giusto, un saggio, un forte
Destinato all'Impero,
E' don d'amica sorte.
Ma se non è severo
Contro sè stesso, ed ogni reo pensiero,
Non si conceda in dono
Per istromento alla reitade il trono.

II

Sacri sono i Regnanti,
E' ver: li diede il Cielo
Ai popoli vaganti.
Ma se in vece di zelo
Mostrano pe' vassalli un cor di gelo,
Non si conceda in dono
Per istromento alla reitade il trono.

III

Legge, che d'alto scende,
Vuol, che si compia il cenno
D'un Re, che non dipende.
Ma non al di lui senno,
Se a colpa trae, piegar le genti denno.
Non si conceda in dono
Per istromento alla reitade il trono.

IV

Interpretar non dessi,
E' vero, i regj arcani,
Nè bilanciare in essi.
Ma se voleri umani
A' celesti d'opporsi osano insani,
Non si conceda in dono
Per istromento alla reitade il trono.

Sinfonía nobile, e maestosa.

ATTO SECONDO

SCENA I

Sotterranei del Palazzo Reale.

DUNSTANO, ed EMISSARIO del medesimo.

DUNSTANO

Dunque certo sarà, che giunta Elgiva
Fra queste soglie alberghi?

EMISSARIO

Io t'assicuro,
Signor, di ciò. Presso al suo fin la notte
Era, e sorgea lucifero quand'essa
Per vie secrete, e con fidata scorta
In questi sotterranei fu introdotta.
Io non veduto tutto vidi al raggio
Della non anche spenta amica luna.

DUNSTANO

Oh colmo del dolor! Quanta vergogna,
Patria mia, ti sovrasta! e quante ambasce
Ti prepara il tuo Re! Ciel, che m'assisti,
Fortifica il mio cor; fà, che il mio zelo
Meriti la tua lode. Ma in qual parte,

Dimmi, di questi luoghi alberga Elgiva;
Se di saperlo procurasti?

EMISS. In questa. (a)

DUNSTANO

Basta così. Vanne, che premio avrai
Della tua fè, purchè il tacer non pesi
All'indocile labbro (b). Alcun s'appressa.
Forse il mio Re, che qui m'impose occulto
Il piede d'innoltrar. Insidie forse
S'apprestano a Dunstan? No, troppo è caro
Agl'Inglesi il suo nome. Il tradimento
Periglioso saría, perchè sicuro
D'una subita pena. In ogni evento
Vede il Cielo il mio cor. Temer non sappia
Alma d'un retto oprar conscia a sè stessa.

SCENA II

EDUIGI, e DUNSTANO,
AROLDO in disparte.

EDUIGI

Sorpreso forse il mio Dunstan di questo
Indicato colloquio, avrà sospetto

(a) *Additando la sinistra.* (b) *L'Emissario parte.*

Che sdegnato il suo Re contro ad un zelo,
Che cedere non sa, macchini a lui
Insidie tenebrose. No, Eduigi
Vile non è. Ne' suoi nemici ancora
Sa il merto riconoscere, e più grato
E' a lui chi parla libero e sincero,
Che chi ha melato il labbro. A te ne vengo
Sol per mostrarti un figlio, che s'aggiunge
Ai figli del tuo zelo, afflitto figlio,
Che in te cerca rimedio, e in te lo spera.
Vedilo in Eduigi: egli deplora
I falli suoi, li riconosce, e tutto
Promette di tentar per emendarli,
Purchè . . . . .

DUNSTANO

Signor, fia vero? A queste voci
Rinasce nel mio cor la gioja antica.

EDUIGI

Senti, crudel, purchè mi resti Elgiva . . . .

DUNSTANO

Cielo! che intesi mai? Che colpo è questo!
Folle, mi lusingai, che tu deposti
Del vizio i ceppi, e abbandonato il cieco
Amor, che ti trasporta, al Ciel tornassi
Quel cor, che gli rapisti; ma fallace
Fu la mia speme: ingrato, e tu procuri
Di sedurmi così? Nè sai, che mentre

Me cerchi d'ingannar te stesso inganni,
E aggravi la tua colpa?

EDUIGI

Ah, miò Dunstano,
Nè possibil sarà, che a me clemente
Ti vegga mai, se ad espíar consento
I falli miei col pianto e colle pene,
Austere pene, che saprà segnarmi
Il tuo santo rigor? Pensa, tiranno
Dell'anime dolenti, che più spesso
Al Ciel ricuperò mite indulgenza
L'anime a lui ribelli, dell'atroce
Severità. Col tuo soverchio zelo
Puoi renderti colpevole tu stesso,
E meritar quei mali eterni, in cui
Altri col tuo rigor precipitasti.

DUNSTANO

Il ver diresti s'io scordato avessi
A illuminarti i più soavi modi.
Tutto tentai; ma nulla ottenni, e ferma
(Tu'l sai, tel dissi già) vieta la Legge
Di farla Sposa a te, Regina a noi.
Un Nume sol permetterlo potrebbe; (*a*)
Ma le sue leggi egli per te non cangia,
Chè cangiarti non sai per obbedirlo.

(a) *Mostrando il Cielo*.

L'eccessiva indulgenza invano usata
Colpevole saría nel nostro labbro.
La tentammo pur or, quando nel fine
Della tacita notte a te il divieto
Ultimo si portò. Ma tu cedesti?
Rassegnasti al gran Nume un empio core?
Ci obbedisti, Eduigi? Un cor di smalto
Solo al folgore cede; ed è ben giusto
Che veritade, cui di mel condita
Accettar tu non sai, quella si tuoni
Colle voci del folgore da noi.

EDUIGI

Ferma, Dunstano, quel parlar feroce,
Che mi lacera il cor. Pietà d'un'alma,
Che ristretta fra i ceppi, liberarsi
Da quei ceppi non sa. La mano amica
Si porga all'infelice, e non si getti
Nel suo cor lo spavento. Io pronto sono
Ad ogni sagrifizio, ad ogni pena,
A tutto quel, che immaginar tu puoi
Di più atroce per me, purchè mi resti,
Purchè Elgiva mi resti; e senza lei
Finiría la mia vita. Il cor ti mova
Un'innocente, ch'io costrinsi a forza
A meco unirsi in Imeneo; che sempre
Ricusò d'obbedirmi, ed alfin cesse
Al più tenero amor: un innocente

Sangue di Regi, e che nell'alma tutte
Accoglie le virtù. Povera Elgiva!
Accorri, Elgiva, Elgiva anima mia, (a)
Finisci di commovere quell'alma,
Che se tu non commovi, altro nel mondo
Commuovere non può.

SCENA III

Viene ELGIVA, e si getta piangendo ai piedi di DUNSTANO abbracciandogli le ginocchia.

EDUIGI

Povera Elgiva! (b)

DUNSTANO (c)

Donna, che fai? Sorgi. Il rimorso fora
Miglior per te.

ELGIVA (d)

Quell'infelice donna
Avesti al piè, per cui scettro e corona
Stati sarieno un nulla, non offerti
Dalla man d'Eduigi. Io seppi, è vero,

(a) *Alzando la voce verso dove verrà* ELGIVA.
(b) *Ponendo la mano alla fronte.*
(c) *Tace per poco, poi dice:* (d) *S'alza.*

Resistergli gran tempo: a lui l'opposta
Legge crudele, il comun sangue addussi,
Il nome di Cugina; ma, infelice!
Il mio cor mi tradì. Debole core,
Cedesti ad una fiamma, che vivea
Da lungo tempo in te, benchè nascosa.
Signor, son rea. Ma qual non avría cesso
Donna mortale ad Eduigi amante?
Se dell'amor l'irresistibil forza
Tu conoscesti mai; se la pietade
Ai mali altrui sensibile ti rende,
Consolaci, o Dunstan. Tu solo puoi
Render felici due dolenti Sposi,
E il loro affetto meritar per sempre.
Ci sarai nuovo padre. Umili figli
A te ricorrerem, te obbediremo,
Ti darem dei Nipoti, a cui tu possa
Insegnar le virtù, che a noi mancàro;
E sotto agli occhi tuoi le gioje nostre,
Padre, s'accresceran . . . . .

DUNSTANO (a)

Ferma: nol posso.
Lieto sarei, se lo potessi. Il vostro
Lusinghevole dir me a voi compagno
Nella colpa vorrebbe. Il Ciel lo tolga:

(a) *Mostrando qualche commozione.*

Nè per troppa pietà reo pur divenga
Chi la reitade abborre, e parla a voi
Colle voci del Ciel per emendarvi.
Donna, nol puoi negar, ben ti fu noto,
Quando l'empio imeneo seco stringesti,
L'impedimento del vicin legame
E del sangue comun. Fin da quel punto
Ogni speranza fu per voi perduta,
Nè l'uomo più di dispensarvi ha forza
Da quei legami, in cui vi strinse il sangue.
D'ogni più nera colpa il peso allora,
Empia donna, incorresti, e vuoi pietade?
Quella sola pietà, ch'io darvi posso,
Illegittimi Sposi, è il proferirvi
La sentenza del Ciel.

ELGIVA

Senti, Dunstano.....

EDUIGI

Implacabile cor!

DUNSTANO

Tacete; udite.
A lei perdonerò, purchè pentita
Chiusa per sempre in solitario albergo
Lungi da te vi celi i giorni suoi,
E tutti i giorni suoi, fino all'estremo.
E tu, Eduigi, scordala per sempre:
Deplora i falli tuoi, sappi emendarli:

E la destra Regale ad altra Sposa
Porgi . . . . .

EDUIGI

T'arresta, perfido vassallo:
Trema del mio furor. Stanco son io
Del tuo ribelle ardir. Da te la legge
Io non accetto; e il Nume mio non parla
Per la tua bocca: in te l'odio e l'orgoglio
Parlano sol. Saprò punirti, ingrato.
La mia clemenza meritar non sai.
Merita il mio rigor. Parti, e paventa
Del tuo Re, che offendesti, il giusto sdegno.
Elgiva è la mia Sposa, e tua Regina:
E la mia spada il nome suo cimenta.

DUNSTANO

Per me, debile vecchio, io non vi temo.
Affrettate il mio fin. Starà la gloria
Su la mia tomba. Ma voi, voi, che il Cielo
Offendete in tal guisa, empj, tremate.

SCENA IV

EDUIGI, ELGIVA,
AROLDO in disparte con SOLDATI.

ELGIVA

Che dicesti, o Signor? Tu non conosci
Quell'alma irremovibile. Il tuo sdegno
Può irritarla bensì, non far che ceda.
Deh! sacrifica Elgiva, e così placa
I tuoi nemici. Tu sarai tranquillo,
Men misera io sarò.

EDUIGI

Barbara Sposa!
Io tranquillo? Ed hai cor.... Come tranquillo
Esser potrei senza di te, che adoro,
Che sempre adorerò, per cui sostenni
Il peso d'una vita, che sofferto,
No, non avrei, se disperato avessi
Di rivederti più? Dal fianco mio
Più non ti toglierà nemico inganno,
Più non ti strapperà nemico braccio,
Se non mi vedi pría caderti al piede
Esangue difensor. Povera Elgiva!
Io fui la causa de' tuoi mali, ed io

Sprezzar deggio la vita in tua difesa.
Consolati, mio ben. Forse il destino
Si placherà. Forse Regina e Sposa
Riconosciuta in breve ora sarai.
Di me fia cura il convocar de' Pari
La Camera, e i Pontefici ed i Grandi.
In questi forse del Re lor la voce·
Più forza avrà ch'appo Dunstano ed Odo.
O le mie preci, o le minaccie mie
Tutto potran per te. Se ciò non vale,
O il brando mio mi faccia strada all'ombre,
O vittorioso ti conduca al soglio.

Elgiva

Frenati per pietà. Troppo mi è cara
Quella vita, o Signor, che tu daresti
Prodigo per Elgiva; e se prevale
A' miei preghi il tuo amor, deh pensa, o Sposo;
Che saría del tuo ben, se tu giacessi
Freddo sul campo. Io morirei d'affanno;
E tu del mio morir causa saresti.
Conservati per me: non sien disgiunte
O le nostre fortune, o i mali nostri;
E se perir dobbiam, periamo uniti.
Ambi così ci accoglierà la tomba;
E il passaggier de' secoli futuri
Ivi leggendo il nostro amor scolpito,
Dirà, Infelici! e bagnerà di stille

Il freddo marmo e i deplorati nomi.
Dolce è la morte al misero, e soave
Il suo pensier, se nel sepolcro ei spera
Quella pietà, che vivo non ottenne.

EDUIGI

Ah cara Sposa, i nobili tuoi detti
Ardono nel mio cor. Quanto sei degna
Della pietà, che ci contrasta il Cielo!

ELGIVA

Pensa, mio ben, che t'amo, e t'amo tanto,
Che disgiunta da te viver non posso.
Deh! non m'abbandonar. Quel dì rammenta,
Quel nero dì, che a te lontan rapita
Fu la tua Elgiva dalla man crudele
D'Odo il Primate. Egli inoltrossi a forza
Nel palagio regal. Lo vedo ancora
Fra la schiera de' suoi (tanto nell'alma
Fissa rimane una memoria acerba).
Avea Dunstano al fianco, che il veleno
Con destre voci gli spandea nel core.
Furibondo m'afferra, e mi trascina
Fuor della reggia attonita, tremante,
Inorridita. In apprestata Nave
Seco mi tragge. Io disperata allora
Getto uno strido, ed il mio Sposo invoco.
Al caro nome ei mi presenta al guardo
Rovente ferro, che a' miei danni ardea,

E queste voci proferisce: Pera
Quella beltà sacrilega, con cui
Sedur sapesti a illeciti imenei
Un folle e giovin Re. Così dicendo,
Ahi raccapriccio ancor! tutto l'impresse
Quella tigre crudel sopra il mio viso.
Fui vicina a morir tratta in Irlanda,
E abbandonata alla comun pietade.
In due Sposi pastori io ritrovai
Chi mi diè asilo ed alimento. A questi,
Sposo, tu devi l'infelice Elgiva.
In un rustico tetto a me fu nota
Quella pietà, che mi negossi altrove.
Orrido mostro era il mio volto. Io stessa,
Io terror mi facea. Fuggito avresti
Quel volto, che adoravi. Erami affanno
Il non vederti, e maggior cruccio m'era
Il pensar, che da te riconosciuta
In sì misere forme io non sarei.
Oh tempo di dolor! Ma un Nume amico
Mi risanò: disparvero le tracce
Delle ree cicatrici. Io son la stessa,
Che tu amasti, Eduigi.

Eduigi. E t'amo ancora
Del più tenero amor. La sola morte
Disgiungerci potrà. Saranno uniti
I nostri casi. Io ti costrinsi a forza,

Benchè m'amassi; a rompere le leggi,
Che al nome di Cugini assegna il Cielo.
Io sostenerti devo. Amata Elgiva,
Se rei ci vuole l'inclemenza altrui,
Sien le nostre reità figlie d'amore.
Perano i tuoi nemici. Al finto nome
Di colpa non tremar, che abbandonarti,
No, Sposa, ad ogni costo io non potrei.

ELGIVA

Non è più colpa agli occhi miei la colpa,
Se questa colpa è tua. Pensa da questo
Se può mancarti Elgiva. Ho un core avvezzo
Ai colpi della sorte, e questo è tutto.

EDUIGI

Addio, Sposa, idol mio: nelle tue stanze
Ritirati. I Pontefici ed i Grandi
A convocar m'accingo. Tu sicura
Sarai fra le mie Guardie. Aroldo, vanne,
Custodisci il mio bene. Io ti confido
Quanto aver di più caro io posso al mondo.

AROLDO

Non dubiti il mio Re del zelo mio (a).

EDUIGI

Amor, m'assisti. In tua difesa io corro. (b)

Fine dell'Atto secondo.

(a) *Parte con* ELGIVA. (b) *Parte.*

CORO
di Soldati.

I

Pei nostri petti
Convien che passino
Le freccie tremule
Pría che feriscano
La dolce, e l'unica
Sposa d'un Re.

I I

No, l'armi tutte
Non lo potrebbero
D'una colpevole
Turba fanatica,
Cui sa resistere
La nostra fè.

I I I

Di finto zelo
D'onor, di patria,
Di sacri vincoli
Quella si mascheri
In noi per vincere
Chi è debol più;

I V

Ma in noi, che avvezzi
Siamo a combattere
Contro alle squallide
Di morte immagini,
Non usa a cedere
E' la Virtù.

V

Vanne, o Re nostro,
Tranquillo, e fidati,
Che fra noi scevera
D'ogni pericolo
La Donna amabile
Vivrà per te.

V I

Pei nostri petti
Convien, che passino
Le freccie tremule
Pría che feriscano
La dolce, e l'unica
Sposa d'un Re.

Sinfonia tenera, e guerriera alternativamente.

ATTO TERZO

SCENA I

Sala regia con trono.

Assemblea di PONTEFICI*,* PARI*, e* GRANDI*.*
ODO, e DUNSTANO.

UN PARI

O pio Dunstano, è dunque ver, ch'Elgiva
Sia ritornata a questi lidi?

ALTRO PARI

E' vero,
Che l'ami ancora il nostro Re?

ALTRO PARI

Che Sposa
Ei persista a volerla?

DUNSTANO

E' ver pur troppo.

ODO

E siederà sopra quel solio in breve.

UN PARI

Sacro dunque rendeste il regio nodo? *(a)*

(a) *Ad* ODO*, e* DUNSTANO.

UN PONTEFICE

E voi poteste acconsentirvi, voi,
Delle leggi del Ciel sacri Custodi?

ALTRO PONTEFICE

Nè sapeste così di farvi rei?

ALTRO

Nè del gran Nume paventaste l'ira?

DUNSTANO (a)

Miseri noi, che il nostro Re del Cielo
I divieti deride, e l'ire sprezza,
Vilipende i suoi servi, e chi gli parla
Per vincere il suo cuor con sagre voci.
Non per nostro consenso ella è sua Sposa,
Ma per empio voler. Voi, che Ministri (b)
Sete del Ciel; voi, che il sostegno siete (c)
Del Britannico scettro, deplorate
Questi miseri tempi, in cui la colpa
Siede sul trono, ed impunita impera.

UN PARI

Dunque sarà nostra Regina Elgiva,
Mentre la Legge non la vuol sua Sposa?

UN ALTRO

E di nozze sì ree potranno un giorno
Gl'illegittimi frutti a noi fatali
Su l'Anglia dominar?

(a) *Come fin allora immerso in gravissimo pensiero.*
(b) *Ai Pontefici.* (c) *Ai Grandi.*

Odo

Lo tolga il Cielo,
Se rei non sete di sì gravi colpe,
Che i suoi castighi meritar doveste.
A voi, che il Tempio a custodir vegliate
Del Britannico suol, sacri Custodi;
E a voi, Grandi dell'Anglia, che versaste
Più volte un sangue illustre in sua difesa,
A voi se caro è di quel Nume il detto,
Che del scettro dei Re l'arbitrio tiene,
E se caro è di Patria il dolce nome,
Complici non vi fate della colpa
Col dar consenso a quest'inique nozze.
E apprenda il vostro Re, che s'egli sprezza
E Cielo e Patria imperversato core,
V'è chi seconda de' suoi sdegni a costo
Anima forte del dover la voce.

Un Pari

Ma un suddito potrà del suo Sovrano
Combattere il voler senza coprirsi
Della taccia di perfido e d'audace?
Senz'essere colpevole, e ribelle?

Dunstano

Come? insano mortal! Dunque la Legge
Di chi lassù la legge ai Re prescrive
Ceder dovrà, dovrà posporsi all'empio,
Che fatto preda di sue voglie insane

S'abbandona al torrente della colpa,
E non cura del Ciel minacce ed ire?
Deh! in voi non entri così reo pensiero, (a)
O, come figlio del profondo abisso,
Scacciatelo dal sen, se alberga in voi.
Obbedir dèssi al suo Monarca, è vero:
Ma se un empio Monarca il mal comanda,
L'obbedienza allor fassi delitto.

ODO

Figli dell'Anglia, ed ignorar potreste,
Che il vero, il sommo Re lassù dimora?
Quello, che desta ad un suo cenno i nembi,
E col placato sguardo i nembi accheta?
Quel, che sottrasse de' Romani al giogo,
Dei superbi Romani i Padri vostri?
E nel frapposto mar spesso i nemici
A forza ricondusse, e col cavallo
Il cavalier precipitò nell'onde?
Deh! il colpevole dubbio in voi si spenga,
Anime Inglesi, e di quel Nume ai cenni,
Sì terribile Nume, e sì possente,
Che tutto può, che tutto vuol, servite.

(a) *Al Pari, che parlò l'ultimo.*

CORO

di Pari, e Pontefici.

Tutti

Deh, la celeste man, che irata pende
Sovra la Patria e sovra noi, s'arresti,
E la sola empietà, che i Numi offende,
Oppressa resti.

Un Pontefice

Se d'un popolo inter bastano i voti
La colpa a bilanciar, che macchia il trono,
E se di preghi innalzasi devoti
Agli Astri il suono;

Un Pari

Se del Cielo il favor mai meritammo
Quando gl'Idoli rei figli d'Averno
Su l'are infranti, d'adorar giurammo
Il Nume eterno;

Tutti

Deh, la celeste man, che irata pende
Sovra la Patria e sovra noi, s'arresti,
E la sola empietà, che i Numi offende,
Oppressa resti.

UN PARI

Per vil consenso a sconsigliato amore
Non combattuto in un Monarca insano
Non voglia il Ciel, che l'ultimo rigore
Non sia lontano.

UN PONTEFICE

E l'Inghilterra un dì figlia di zelo
Giunta non sia col numero dei falli
A segnar l'ora, in cui sdegnato il Cielo
Nel mar l'avalli.

TUTTI

Deh, la celeste man, che irata pende
Sovra la Patria e sovra noi, s'arresti,
E la sola empietà, che i Numi offende,
Oppressa resti.

UN PARI

Chi di sè stesso e della Patria ha cura,
Non conceda, che un Re fra gli empj ascritto
Un Regno tragga all'ultima sventura
Figlia al delitto.

UN PONTEFICE

La Legge di lassù suprema sia.
Tolgansi all'empio della colpa i semi,
Ed interrotta a più fallir la via,
Si penta, e tremi.

TUTTI

Si penta, e tremi.

SCENA II.

EDUIGI con ETELVALDO.
Guardie, e Detti.

Va Eduigi a sedere sul trono. I Pontefici, ed i Pari gli fanno circolo intorno. Le Guardie stanno circondando da lontano l'Assemblea.

Eduigi

Voi, Pontefici, e Grandi, o miei fedeli,
Che foste ognor del trono mio l'appoggio,
Or la regia parola indrizzo a voi.
Ignoto ad Eduigi esser non puote
Quante grida ribelli, e quante ree
Trame di sedizioni abbiano sparse,
Usurpando del Ciel la sacra voce,
Odo, e Dunstano, perfidi vassalli,
Nell'anime di voi. Ma non pavento,
Che i dolci figli miei, che tali posso
Dirvi, padre comun perchè Monarca,
No, non pavento, che prestarvi fede
Potuto abbiate, e calpestando i dritti
Del trono, e seco i giuramenti vostri
Ad essi consacrato anima, e spada.

Io vengo a voi della fiducia pieno,
Che ispira a un giusto Prence il conscio core,
Del non avere a danno altrui regnato.
Or crederò, che se nessun de' miei
Sudditi, e figli di lagnarsi ha dritto
Dell'ingiustizia del suo Re tiranno,
Questo misero Re, che non lo stesso
De' Sudditi può dir, propensi ognora
Il trono ad assalir al primo lampo
Del fanatismo, che d'armarli tenta
Coperto sempre di pietà mentita,
Ma che cova nel seno orgoglio ed ire,
Potrà ottener, non che sperar pietade,
Meritata pietà. Quel Re son io,
Re sventurato, che d'ambasce in preda
Traggo i miei dì, che d'innocente amore
Acceso il cor, di questo amore istesso
Negar mi veggo il sospirato nodo:
Che quando mi credei felice appieno
Col possesso di lei, che figlia è alfine,
Sangue de' vostri Re, quella rapirmi
Con inaudito esempio, e con ribelle
Vidi audace consiglio: e fu costei
Tratta in esilio di solinghi orrori,
E abbandonata alla comun pietade
Dopo sofferto del più acerbo strazio
Il barbaro rigor. Chi'l crederebbe?

Figlia, e sangue di Re, rovente ferro
Del Primate per man sul volto avesti!
E' questa la pietà d'uno, che serve
Nume di pace e di clemenza? E' questa
La fedeltà d'un Suddito, che giura
Obbedíenza al suo Re, che non ha dritto
D'erigersi in suo giudice, ma solo
Obbedir dèe tacendo ai cenni suoi?
Pur io'l soffersi, e non so come. Un altro
Re più feroce, o meno stolto avrebbe
A costo della vita immerso un ferro
Dei ribelli nel sen; ma sperar volli,
Che vinto alfin dai mali miei, dai mali
Della povera Elgiva odio feroce
Cederebbe a un amor che troppo è grande
Per potersi domar, che forza acquista
Dagli ostacoli stessi. Un Dio sanolla;
Ella a me ritornò per vie segrete
Dal silenzio coperte. Io la rividi,
La rividi qual pría pieno d'affetto,
E d'affetto maggior, che all'uomo ispira
Il pensier de' tormenti, ond'è cagione.
Ora il Re vostro a' figli suoi ricorre,
E chiede a voi, che l'Inghilterra alfine
Per di lui Sposa, e sua Regina Elgiva
Riconosca soggetta. Io mi lusingo,
Che il vostro Re sia consolato. Ho detto.

UN PONTEFICE

Signor, sa il Cielo se il tuo nome è caro
Al Britanno che t'ama, e in te rispetta
Quella giustizia, onde superbo vai.
Ma se giusto sei sempre, or anco il sii.
Perchè voler, che i fidi tuoi Vassalli,
Che pría che a te nacquero al Ciel soggetti,
Calpestino di lui le sacre Leggi?
Tu l'ingiusto saresti, se volessi
Teco i Sudditi tuoi trarre al delitto.

UN PARI

Noi pur così. Contro ai nemici tuoi
Ed asta e brando ad impugnar siam pronti,
E a spargere col sangue anche la vita.
Ma il Ciel ci favorisca, o almen non sveli
Un contrario voler.

ALTRO

Come? Regina
Esser potrebbe chi non è tua Sposa?
E come mai tua Sposa esser potrebbe
Chi per tua Sposa non sopporta il Cielo?

EDUIGI

Seguíte, anime ree. Vi sono ignoti
Dovere, e gratitudine. Mia Sposa
Io volli Elgiva: e se contrario è questo
Alle Leggi del Ciel, fu mia la colpa;
Mia la pena sarà. Nè spetta a voi,

Temerarj Vassalli, il Cielo offeso
Di vendicar, che del soccorso vostro,
No, bisogno non ha per sua vendetta.
Se qualche forza in voi possede ancora
Il rispetto, che a un Re giusto si deve,
Cedete al mio voler. Tutto il delitto
Chiamo sopra me solo, e le possenti
Ire del Ciel, che più clemente assai
Sarà fors'anco a un innocente amore.

Odo

Cielo, che intesi mai! Così puoi l'ira
Provocar di lassù? Così calpesti
Quelle voci del cor, sacri rimorsi,
Che gli ultimi a fuggir sono dal reo?
Nè comprendi, infelice, che la colpa
Tua sola esser non può, sebbene ardito
Tutta la chiami sul tuo capo! Oh tempi,
Tempi d'orror! Dell'Inghilterra questi
Sempre non furo i Regj. Empj saremmo
Al par di te, se del delitto in pace
Coll'assenso di noi gustassi i frutti.

Un Pari

Signor, nè fia possibile, che cessi
In te la brama rea di voler teco
Complici di tua colpa i tuoi Vassalli?
E se colpa non è, lo dican pure
Odo, e Dunstano, ed obbedienza allora

Dal nostro cor propenso intera avrai.

DUNSTANO

Ciò non fia vero. Amo il mio Re, lo giuro;
Ma il Cielo adoro più. Degna sarebbe
D'ogni flagello l'Inghilterra allora,
Che prestasse al suo Re l'empio tributo
D'una condiscendenza odiosa al Cielo.
E se questo avvenisse, io piangerei
Per la mia Patria in solitario asílo,
Abbandonato un popolo profano,
L'aspre sciagure sovrastanti a lei.

EDUIGI

Più tacer non poss'io. Frenati, o sdegno;
Un solo istante sofferirsci ancora.
Odo, che aggiungi a queste sacre voci? (a)

ODO

Che potrei dir di più? Parlò Dunstano
Consigliato dal Ciel. Mio Re, perdona;
Un sincero parlar figlio è di zelo.
Nè l'Inghilterra un dì potría sul trono
Adorar senza colpa, e senza scorno
Illegittimi Re, che infausti frutti
D'un colpevole nodo, e nati in seno
Dell'empietà forano odiosi al Cielo.

(a) *Ironico*.

Eduigi

Non più: dicesti assai. Frena, superbo,
La scellerata lingua, e apprendi alfine,
Che il tuo Re non ti teme, e che impunito
Non andrai forse, alma ribelle, ognora.
E voi, Sudditi ingrati, ed avviliti
Dal giogo, che v'impose il fanatismo,
Che sol seguíte di Dunstan le voci,
Di quel Dunstano, che nell'alma asconde
Il più superbo e il più feroce orgoglio,
Sappiate questo, che di tutto a fronte
Sarà mia Sposa Elgiva, e che Regina
Rispettarla dovrete; e che l'appoggio
Della grandezza sua fia questo acciaro. (*a*)
E verrà forse il dì, che più sommessi
Che alla clemenza, al mio rigor sarete.
Partite, ingrati, e di vedermi indegni.

SCENA III

EDUIGI, ed ETELVALDO.

Eduigi

Oh mia sorte crudel! quante sciagure
Accumulando sovra me si vanno!

(a) *Mostrando la spada.*

Misero Re, che a comandare eletto
Fosti a un popolo stolto, e dato in preda
A chi ingannarlo sa sotto mentite
Spoglie di zelo, era per te assai meglio
Il nascere un pastor, che così in pace
Gustato avresti d'una vita i frutti,
D'una vita, che a te di peso è ormai.
Verrà forse quel dì, che lunge or veggo,
In cui più rispettati, e meno oppressi
I Monarchi del mondo imposto avranno
Al fanatismo atroce il piè sul collo.
Ma noi, vittime infauste, destinati
Siamo dal Cielo a preparar quel giorno.
Oh tempi di dolor!

ETELVALDO

Se a me permesso
E' il mescer al tuo cruccio il cruccio mio,
Re venerato e caro, e se i consiglj
D'un Suddito fedel benigno accetti,
Signor, deh per pietà, cedi al torrente
Del nemico furor: usa quell'arti
Contro d'altrui, che contro te adoprate
Tanta forza ottener: ferme conserva
Nel tempo stesso autoritade, e vita:
Serba a giorni migliori il tuo conforto,
Per non esporti a perderlo per sempre;
E, potrò dirlo? l'adorata Sposa,

La tua Elgiva allontana ancor per poco:
Sforzati di mostrar, che l'hai scordata.
Indi d'altre ragioni armato e forte,
E di cui non ti manca arbitrio, e scelta,
Dunstano esilia, ed Odo. L'Inghilterra,
Di quell'anime ree nate al tumulto
Priva, ti lascierà col tempo in pace
Goder la Sposa, e i procreati Pegni
Del tuo tenero amor saprà sommessa
Adorarli al tuo piè Regi futuri.
Pensa, o Signor, che l'assalir di fronte
Un nemico possente irrita spesso
La resistenza sua causa di morte.

EDUIGI

Viver senza il mio ben? no, più non posso.
E sia pur la mia morte: io v'acconsento.
Non dà tante dolcezze a me la vita,
Ch'io debba andarne sì affannoso, e vago.
Perirò per Elgiva. Ma che fora,
S'io perissi, di lei? Me sventurato,
A deplorar costretto e morte, e vita!
La mia Elgiva, il mio ben! quanto mi è caro
Il rammentarla! Il mio dolore istesso
M'è piacevole allor. Vanne, Etelvaldo,
Guidala ad Eduigi. (*a*) Un solo istante
Godasi almen più lieto in tanti mali.

(a) *Parte*.

SCENA IV

Viene ETELVALDO con ELGIVA a EDUIGI; e condottala parte.

EDUIGI

Avvicinati, Elgiva, e meco piangi.
Tutto tentai; ma nulla ottenni. I Grandi,
E i Pontefici vinti dalle ree
D'Odo, e Dunstan sedizíose voci
Si mostrarono opposti a quel ch'io chiesi,
E scordando il rispetto a un Re dovuto
Gli stessi Odo, e Dunstan con baldanzosi
Detti ribelli d'insultarmi osàro.
Tutto è contro di te; ma la mia vita,
E la mia spada saran tue per sempre.
Può tutto un reo destin; ma un'alma forte,
E disposta a perir, può molto ancora.
Cara Elgiva, ben mio, tante sciagure
Anzi che sciorli, i nostri cori amanti
Incatenan vie più.

ELGIVA

Pur troppo è vero.
Par che s'ostini a nostro scempio il fato
Che più quello s'irrita, e noi più forte
Resistenza opponiam causa di sdegno.

Dolce Sposo, morrem, che troppo è certa
Questa sorte crudel. Forse più giusto,
E più clemente un Dio darà perdono
Di là tra l'ombre all'Ombre nostre amanti,
E godrem quella pace avventurosa,
Che sotto a questo Sol ci fu negata.
Così giova sperar.

EDUIGI

Pur se nemmeno
Ciò sperar si potesse, io t'amerei
Del medesimo amor, che un'alma forte
Gode nel mezzo alle sciagure ancora,
Il vedersi di quelle unico oggetto.
E' questo il ben, che al misero rimane,
Che si crede innocente. Io per me sfido
Cielo, Destino a imperversar più rei
Contro il mio capo. T'amerò per sempre,
Pronto a spargere il sangue in tua difesa,
Come t'amai quel primo e fatal giorno,
Che fuggendo del trono alle moleste
Pompe, ne venni alle segrete stanze
Del palagio regal, dove tu stavi
Con lei, che più non è, tua dolce madre,
Parlando d'Eduigi. A te ne venni,
(Istante caro alla memoria ancora!)
E felice con te .... Povera Elgiva! (a)

(a) *Volgendosi in atto di dolore.*

Fu alle sventure tue principio allora,
Ed io n'ebbi la colpa.

ELGIVA

Amata colpa,
Io ti perdono, e la memoria tua
E' grata a questo cuor. Se rinnovarsi
Il già trascorso rio destin potesse,
E al mio diverso oprar correr diverso,
Io tornerei colpevole, e felice
Dell'averti donato un sol momento,
Dolce Sposo, di gioja.

EDUIGI

Ah questi accenti
Quanto son cari ad Eduigi, e quanta
In me infusero forza, e spirto audace!
Congiuri pur la terra a danno mio,
Non temo il suo furor. Questo è il mio Nume, (a)
Ed invidiato morirò per lui.
Ti lascio, Elgiva, e a preparar m'accingo
Le pompe della reggia e di quel trono,
Ove seder tu dèi di tutto a fronte.

ELGIVA

Signor, che dici? Ah non cercar qual sei
Oppresso, e minacciato altre cagioni
All'altrui nemicizia, e all'ira altrui.

(a) *Additando* ELGIVA.

EDUIGI

L'onor tuo, l'onor mio questo richiede;
E se con colpi di terror non frango
L'insidiose altrui ribelli trame,
Io ti perdo per sempre, amata Sposa.
Cedimi questa volta, e fia sicura
La tua vita così. Cinta sarai
Dalle mie Guardie, che punir sapranno
L'empio infelice, che violare osasse
Mosso da reo pensiero il ben dovuto
Alla comun Regina alto rispetto.
Addio, Sposa e Cugina. Il tuo bel volto
Sarà maisempre in questo core impresso,
E il tuo bel nome suonerammi intorno.
Ritirati alle stanze, ove sicuro
Le custodisce il coraggioso Aroldo.

ELGIVA

Sempre caro Eduigi, ah non sia questo
L'ultimo addio! Ma t'ubbidisco, e parto. (a)

Fine dell'Atto terzo.

Sinfonia ora flebile, ed ora terribile.

(a) *Partono ambidue da parti opposte.*

ATTO QUARTO

SCENA I

Appartamento di Elgiva.

ELGIVA, ELFRIDA.

Elfrida

Calmati, o mia Regina. Il Cielo forse
Più propizio per te potrà cangiarti
In più sereno il torbido destino.

Elgiva

E' impossibile, Elfrida; e la lusinga
Non giugne a questo cuor. Vittima io sono
Destinata a un amor, che non conobbe
Altra forza, altre leggi, altri legami
Che i teneri suoi moti. Ignota io veggo
La clemenza nel mondo, e per me ancora
Io non spero pietà.

Elfrida

Ma se negata
Questa ti fosse, ti mancò la speme
Nel tuo Sposo, che t'ama? Egli darebbe
Prodigo per Elgiva e sangue, e vita,

Quand'ei darla dovesse in sua difesa.
Il suo valor t'è noto. Ei nelle pugne
Stette fra i primi ognor.

ELGIVA

Eh che non basta
Nè valor, nè coraggio. Un popol tutto
Contro di noi congiura: e chi potrebbe
Argine opporre al suo furor crudele?
Tu non sai quanta forza il fanatismo
Abbia nell'alme Inglesi, atroci sempre,
Amiche dell'orror. Pur più tranquilla
Tu mi vedresti, se sperar potessi,
Che me immolata vittima infelice,
Lo Sposo almen viver potesse in pace,
Ed in pace regnar senza contrasto.
Ma s'io perir dovessi, ahi! ben lo veggio,
E chi gl'impeti suoi frenar potrebbe?
Anima sempre grande, anima amante,
Agognerebbe di restar sul campo
Esangue, freddo per seguirmi ancora
Nella casa dell'Ombre. Ahi, Madre! mira,
Madre, che più non sei, di là rimira
Queste misere scene, e la tua Figlia
Perseguitata dalla Patria sua.
Quei dì felici più non sono, in cui
Tu a me fanciulla decantavi il vanto
D'esser Inglese. Il danno mio fu questo.

Povera Madre, se veder potessi
Quanti affanni mi cingono! Ma presto
Io verrò nel tuo grembo a pianger teco
L'aspre sciagure, che soffersi in terra.
E tu'l puoi rammentar, se a me dicevi
Del Cugino le lodi, e che in quel core
Aveano le virtù fermo ricetto.
Tu di lui m'accendesti, ignara forse
Di sì barbare leggi. Nè t'incolpo,
Madre, di ciò. Delle sventure mie,
A costo ancora d'adorarlo, io godo.
E più m'è cara la miseria seco,
Che lontana da lui vita felice.
Quel che m'aggrava sovvenir dolente
E', che l'affanno ti condusse a morte.

ELFRIDA

Ma innocente cagion fosti, o Regina.
Ben colpevole fu Dunstano allora.

ELGIVA

Ah senti, amica, e raccapriccia, e vedi
Quanto quell'empio imperversar potèo.
Era quel dì, che le regali pompe
Si celebrar per Eduigi asceso
Al trono d'Inghilterra, ed ei fuggendo
Il tumulto comun venne secreto
Alle stanze di noi, che ripetendo
Il giubilo comun, stavamo intente

Gli applausi a rintracciar, avide solo
Le sue lodi d'udir. Venne, e gettossi
Fra le mie braccia, e tu donasti, o Madre,
A un innocente amor sfogo innocente.
Quello fu il dì, che d'amarezza asperse
Il resto de' tuoi dì; che mentre uniti
Dal vincolo il più caro i nostri cori
Versavano fra lor mutue dolcezze
Di non comune ardente fiamma accesi,
Entrò sdegnato il perfido Dunstano,
E con audacia insana il suo Monarca
Strappò da questo seno; ed io provai
Le smanie della morte. Empio, gridogli,
E profani così sì sacro giorno?
Ah, sconsigliato Re, vieni, e ti mostra
All'Inghilterra, che t'attende umíle;
Ma gli omaggi di cui, no, tu non merti.
E a me volgendo minaccioso il guardo:
Astuta donna, e rea, sarà punita,
Disse, quell'arte in te, con cui seduci
A illeciti imenei Re sconsigliato.
E così detto lo rispinse a forza
Nella sala dei Grandi, e noi restammo
Del fiero colpo nel terrore avvolte.
E tu, o Madre, piangesti. Aspra ferita
Fu per te l'onor mio così insultato.
Nè chiuderti potei pietosa gli occhi,

Che nell'esilio mio lasciasti il giorno,
Sol pella figlia dal dolore uccisa.
Ma prima di morir ben prevedesti
La rea procella, che mi freme intorno.
Elfrida, il sai quanto soffersi appresso.
Ah troppo, troppo la tua speme è vana.

ELFRIDA

Forse, o Regina, la tua mente avvezza
Ai più barbari mali, altro che mali
Immaginar non sa. Ma mentre in preda
T'abbandoni al dolor, lo Sposo intanto
Ti prepara la via, che guida al trono;
E colà presto d'adorarti spero.

ELGIVA

Ah, cara Elfrida, questa via la veggo
Irrigata di sangue, e fosse almeno
Del solo sangue mio; ma ben preveggio,
Che scorrerà quel d'Eduigi ancora.
Oh idea funesta! oh colmo di tormenti,
Che rimedio non hai fuorchè la morte!

SCENA II

AROLDO, e Detti.

Aroldo

Perdonami, o Regina, se m'inoltro
Nelle regie tue stanze audace troppo:
Ma il dover mi conduce, e quell'affetto,
Che alla Sovrana mia Suddito io devo.
Vengo per avvertirti, che sicura
Non sei fra le tue Guardie, e infino ad esse
Giunse il ribelle sedizioso spirto,
Che seminato dai nemici tuoi
Odo, e Dunstano in queste alme feroci
Cagionarti potría non lieve danno.
Mormora ognun della pretesa colpa
Del suo Re, che s'ostina contro al Cielo;
E ognun minaccia, che alla sua Regina
Più la fè di serbar non ha pensiero.
Ed ora pur delle tue Guardie in mezzo
Stanno il veleno contro te spargendo
Odo, e Dunstano; e chi sa forse intanto
Quali disegni macchinar si ponno,
Proditorj disegni! La mia voce,
Ed il comando mio ridotti al nulla

Cedono alla possanza, che più forti
D'Odo e Dunstan, la voce ed il comando
Ottennero su lor. Dunque, o Regina,
Pensa al rimedio, e non dormir tranquilla
Su i vicini perigli. Ora alla fuga
Non ti consiglio, chè i ribelli intorno
Ti cingono, e potrían .... Ma da te aspetto
Il comando Real.

ELGIVA

Tel dissi, Elfrida?
Vedi, s'egli è vano timore, o troppo
Istrutta mente dai sofferti affanni,
Che paventar faceami altre sciagure.
Ma almen si pensi a prevenir la sorte.
Vanne, Aroldo, e t'affretta, al caro Sposo:
Digli quel che sovrasta alla sua Elgiva;
Che s'egli l'ama, in sua difesa accorra
Pronto più d'un balen.

AROLDO

Servo a' tuoi cenni. (*a*)

ELFRIDA

Indugio non frappor, fedele Aroldo.

(a) *Parte.*

SCENA III

ELGIVA, ELFRIDA.

Elgiva

Me sventurata! Ecco i fatali istanti,
Che il mio cor mi predisse. Oh dio! qual voce
M'atterrisce, e m'agghiaccia! Esce costei
Dai regni della morte, ed ogni speme
Troppo crudel mi nega. Il pianto mio
Inutile sarà. Pur della tomba
Infelici preludj a me non tanto
Orribili sareste, se lo Sposo
Di riveder sperassi. Amato Sposo,
Più non t'abbraccierò che fredda spoglia,
Più non ti stringerò che al seno esangue!
Momenti di terror! Misera Elgiva!
Dopo una vita di dolenti sparsa
Tenebrose vicende, a te serbata
E' una barbara morte in mezzo a' tuoi,
Che la faran più acerba, aspri nemici.
Oh ingiustissimo Ciel! Un'empia io moro;
Ma d'esser empia tu ragion mi desti.
Infelice! che feci? in che peccai?
E se peccai, non v'è clemenza in Cielo?

Peccai alfin da un innocente affetto,
E naturale a questo cuor, commossa.
E pietade non v'è? Nè dir si deve,
Che un genio di dolor, genio maligno,
Gli eventi della terra arbitro regge?
Ma dove, oh dio! mi porta il mio cordoglio?
A unir colpa, e sventure io son costretta.
Oh sorte insazíabile di mali!
Oh irremediabil cruccio! Oh spaventosi
Ferali augurj, che il mio cor cingete!
Madre, verrò. Sei tu, che a me dintorno
Vai mormorando quella mesta voce,
Che mi chiama al tuo sen nei cupi alberghi
Dell'eterno silenzio. A te ne vengo....
Ma qual romor s'appressa? e quali grida (*a*)
Entro la reggia tumultuose vanno
Innoltrandosi? Oh dio! forse lo Sposo
Pugna, e muore per me? Forse, crudeli....
Me sciagurata, che avanzarsi io veggo
Odo, e Dunstano in minaccevol atto!
Che sarà d'Eduigi? Ah ch'io soccombo
A un tal dolor, che ogni dolor sorpassa. (*b*)

ELFRIDA

Mia Regina infelice! Orridi eventi!

(a) *Odesi romore dentro la Scena a mano manca.*

(b) *Si getta sopra un sofà colle mani su la faccia, appoggiando il capo a un lato del sofà.*

SCENA IV

ODO, e DUNSTANO
col seguito delle GUARDIE *sedotte, e tumultuanti.*

ODO

E voi attente custodite i passi,
Che guidar ponno alle profane stanze, (*a*)
Dove un Re incauto le sue colpe apprese.
E s'ei tentasse di forzarli audace,
Difendeteli pur, che il Ciel lo vuole. (*b*)

ELGIVA

Sì, calpestate pure, anime ree,
Di sudditi il dover: nè paventate (*c*)
La destra di macchiar nell'ostil sangue (*d*)
Del vostro Re, che guiderdone avrete
Di sì grand'opra, opra sì bella in Cielo.
Oh colmo dei delitti! Io non comprendo
Come la terra sopportar vi possa,
E non apra a ingojarvi i cupi abissi.
Infelice Eduigi! amato Sposo! (*e*)

(a) *Ad alcuno delle Guardie.*

(b) *Vanno i Soldati a custodire l'ingresso della destra.*

(c) *Volgendosi sempre assisa in atto sdegnoso.*

(d) *Ironico.*

(e) *Torna nel primo atto di dolore, coprendosi la faccia colle mani, e gettata sopra un lato del sofà.*

ODO

Frena, o rea donna, i temerarj detti.
La colpevol sei tu: tu seducesti
Un giovin Re con simulati amori;
Tu lo traesti a illeciti Imenei;
Tu odioso lo rendesti al Mondo, al Cielo,
Sol per la gloria di salir Regina
Sul trono d'Inghilterra . . . .

ELGIVA (a)

Io non resisto,
Infamatrice lingua, ai detti tuoi.
Io capace di fingere? io condotta
Dall'orgoglio a sedurlo? io sì bramosa
Dell'insegna Real? Taci, ribelle,
Nè profanar così del Cielo il nome,
Facendolo col tuo nome abborrito.
Io l'amai d'un amor, ch'era dovuto
Alle virtù del suo gran core, a quelle,
Che foste in lui di possedere indegni.
E se peccai, debole donna io sono,
E donna accesa d'un sì vivo affetto,
Che forza di tormenti, o di dolore
Fin ch'io vivrò, mai non potrà scemarlo.
Nè amor di trono mi condusse a questo,
Che sì lontana io non ne nacqui alfine,

(a) *Alzandosi in piedi sdegnata, e volgendosi incontro a* ODO *fa alcuni passi mentre parla.*

Che sangue sono, e figlia di Monarchi.

DUNSTANO

Nè a ciò m'oppongo. Ma negar non puoi,
Empia Elgiva, però, che a te fu noto
L'impedimento del vicin legame,
E del sangue comun. Pur non lasciasti
Il colpevol pensiero: anzi scordando
Sì sacre leggi, al tuo Cugin la destra
Di Consorte porgesti, e l'ire allora
Tuonarono del Ciel sopra il tuo capo.
Chi colle colpe sue sconvolse un Regno,
Ed un Re indusse a provocare audace
Quel Nume, che il creò, quella, che a fronte
Delle prime minacce e dei castighi,
Che a correggerla sol furon diretti,
Perseverò costante nel delitto,
Ed il suo Re perseverar vi fece,
Benchè sia di Monarchi, e figlia e sangue
Merta l'ultime pene a lei dovute.
Questa è la tua sentenza; e ti prepara
A subirla così.

ELGIVA

Non mi spaventa
La morte, no, sol mi spaventa il pianto,
Il dolor d'Eduigi. Amato Sposo,
Cedi al destin, lascia il pensier d'Elgiva ....
Io morirò: ma vi sarà chi forse

Vendicator d'un'infelice oppressa
Ridonar vi saprà le atroci pene,
Che provar mi faceste. Avrete il sangue
Sopra di voi d'una Regina uccisa.

ODO

Chi del solo dover segue la voce,
Strazio e morte non teme. A te, infelice
E colpevole insiem, sarà gravoso
L'ultimo dei momenti. Intanto siegui
I passi nostri.

ELGIVA

E con qual dritto, infami?
Io seguirvi, e perchè? Vostra Regina
Costretta ad ubbidirvi? Anime ree,
Ciò non fia vero.

DUNSTANO

Seguimi, o costretta
A seguirmi sarai. La resistenza
Non ti consiglio io, no, femmina incauta.
Vieni. (*a*)

ELGIVA

Lo speri invan. Puoi tutto, e puoi
Della Regina tua macchiar nel sangue
La colpevole destra. Ma ch'io segua

(a) *Prende per mano* ELGIVA, *che lo rigetta con forza, e ritira la mano.*

Volontaria i tuoi passi, ah tu nol puoi. *(a)*

EDUIGI

Alme ribelli, al mio valor cedete.

ELGIVA

Del mio Sposo è la voce. Oh Ciel seconda
Il braccio suo. *(b)*

DUNSTANO *(c)*

La tua speranza è vana.

ELGIVA *(d)*

Eduigi, Eduigi, io vado a morte.

ELFRIDA *(e)*

Temerarj, che osate? *(f)* Oh inusitati
Delitti! oh mio dolor! *(g)*

(a) *Odesi nella Scena dalla parte opposta a quella, onde vennero* ODO *e* DUNSTANO, *romore di Combattenti, e la voce di* EDUIGI, *che grida da lontano entro le Scene.*

(b) *Alzando la voce in atto di preghiera.*

(c) *Prendendola a forza per un braccio, la trae dentro le Scene.*

(d) *Nell'esser trascinata dentro la Scena dalla parte opposta, al romore de' Combattenti grida.*

(e) *Va dietro a* ELGIVA, *come per soccorrerla, e dice:*

(f) ODO *seguendo* ELGIVA *e* DUNSTANO *la respinge, e l'allontana; ed ella così esclama:*

(g) *Ciò detto resta appoggiata con una mano alla Scena dalla parte, ove fu rapita* ELGIVA, *e coll'altra su la fronte in atto di dolore. Odesi sempre maggior romore di Combattenti, e dopo qualche piccolo intervallo:*

e

SCENA V

Vengono EDUIGI, ed ETELVALDO colle spade sguainate.

EDUIGI appena venuto si volge alla parte della Scena donde venne, e grida lamentandosi.

EDUIGI

Peristi, Aroldo,
Unico de' miei fidi? (a) Ma la Sposa,
La mia Sposa dov' è? Parlami, Elfrida;
E d'Elgiva che fu? Tu piangi? Oh dio!
Povera Elgiva! E che mai nacque? Parla.

ELFRIDA

La tua Elgiva infelice a forza tratta
Io non so dove dai ribelli audaci
Odo, e Dunstano, già da pochi istanti
Sotto a questi occhi miei mi fu rapita;
E fu Eduigi la sua voce estrema.

(a) *Poi volge lo sguardo alla Scena, e non vedendo altro che ELGIVA, esclama correndo:*

EDUIGI

Che dicesti ? Oh terror ! Vieni, Etelvaldo.
Giuro vendetta a questo cor tradito.
Corrasi in traccia dell'amata Sposa.
Amor, soccorso. O la rivedo ancora,
O scorreran per lei fiumi di sangue. (*a*)

Fine dell'Atto quarto.

(a) *Parte furibondo con* ETELVALDO *dal lato opposto a quello onde venne.*

CORO di DONNE seguaci.

TUTTE

Ahi! che sarà? meschina!
E Signora, e Regina
Già tu condotta al sacrifizio sei.
Empj, barbari, e rei!

Parte del CORO

Quale nell'avvenir crudele eccesso
Non fia permesso, – se impunita resta
Tanto funesta – e abbominevol trama!
Dirà la Fama – fino ai dì remoti,
Dirà a' Nepoti – di che fur capaci
I contumaci – profanando il Cielo
Con finto zelo, – e violando il trono
Ma pari al tuono – il Re corre veloce
Fatto feroce, – e a vendicar s'accinge
Chi a lui si pinge – come amor che langue
In mezzo al sangue – la dolente Sposa,
E tenebrosa – il suo soccorso implora.

TUTTE

Ahi! che sarà? Meschina!
E Signora, e Regina
Già tu condotta al sacrifizio sei.
Empj, barbari, e rei!

Altra Parte

Dolce Signora, a che da noi fuggisti
Piangenti, e tristi? – E dove sei tu gita?
Forse t'invita – il tenero Consorte
A dolce sorte – nell'amato grembo?
Di fiori un nembo – perchè a noi non chiedi?
Forse non credi, – che ti siam fedeli?
Perchè ti celi? – O se ingannar ti piace
Chi te fugace – di trovar s'affanna,
Perchè tiranna – non ritorni a noi?
Ah! tu nol puoi, – perchè sei tratta altrove
Da chi non move – o giovanezza, o pianto.
Aimè! che intanto – qual sarà il tuo stato!

Tutte

Ahi! che sarà? Meschina!
E Signora, e Regina
Già tu condotta al sacrifizio sei.
Empj, barbari, e rei!

Altra Parte

Bella infelice, oh dio! qual Astro, e quale
Forza fatale – ti persegue mai?
Quale di guai – maligno influsso, e reo
Di te potèo – voler strazio costante?
Al Cielo innante – quale hai tu delitto?
Un Prence invitto, – che t'adora, forse
In te ritorse – i folgori dall'alto?
Ma non di smalto – è del gran Nume il core,
Come il furore – de' Ministri suoi

Dipinge a noi, – che degli affetti umani,
Quantunque insani, – egli non prende sdegno,
Ed il suo regno – è di bontà, non d'ire.

Tutte

Ahi! che sarà? Meschina!
E Signora, e Regina
Già tu condotta al sacrifizio sei.
Empj, barbari, e rei!

Altra Parte

Qual di perfidia abbominevol arte
Sì cara parte – al nostro sen rapisce,
E in noi finisce – della gioja i giorni?
Ahi! tu non torni, – o sconsolata Elgiva,
E sol ci arriva – il tuo lontan lamento,
Mentre spavento – in questa reggia siede,
E il cor ci fiede – orror, tormento, e lutto.
Qui piange tutto, – e più non s'ode il dolce
Suono, che molce – delle tue parole.
Siam tristi, e sole; – ed alternando impera
L'ambascia nera, – ed il silenzio in queste
Mura funeste, – ove tu più non sei.

Tutte

Ahi! che sarà? Meschina!
E Signora, e Regina
Già tu condotta al sacrifizio sei.
Empj, barbari, e rei!
Corri Eduigi, e salva l'amor tuo.
Quel grido, che t'invoca, è grido suo.
Sinfonia or appassionata, or piena d'orrore.

ATTO QUINTO

SCENA I

Appartamento reale.

EDUIGI, ETELVALDO.

EDUIGI

Oh smanie insuperabili! La morte
E' meno amara assai. Povera Elgiva!
L'immagine tua cara a me presente
Sol mi dà cruccio, e questo cruccio eterno
Sarà co' giorni miei, che ben prevedo
Vicini a terminar, per mio conforto.
Vivo per vendicarti, amata Sposa,
Infelice, tradita; e questo è il solo,
Che resti al mio dolor, tristo sollievo.
Ignoro il tuo destin. Ma il sangue tuo
Stammi dinanzi agli occhi, e mi funesta
La spaventata mente. A che serbasti,
Barbaro Ciel, questa lugubre vita?
Era meglio per me, che al Sole ignoto
Non nascessi, cagion di tanti orrori;
O che Fato immaturo i giorni miei

Prima del mio dolor recisi avesse.
Etelvaldo, il mio cor chiede vendetta,
Sanguinosa vendetta. Io non conosco
Altra virtù nel mio dolente stato.
Elgiva, i Mani tuoi saran placati
Pría che lo Sposo ti raggiunga, e meco
Ombra amante nel regno degli abissi
Dolce ti recherò giusto tributo
Del sangue asperso dei ribelli ancora.
Ma che strazio al mio cor! Un solo istante
Di perderti decise, anima mia.
Se più veloce, Aroldo, o meno ardente
La resistenza ritrovata avessi,
Era salvo il mio ben. Dimmi, Etelvaldo,
Nulla a indagar le tracce sue lasciai?
Nulla scordai nel duol, nell'ire avvolto?

ETELVALDO

Signor, niente obbliammo. Io non saprei
Dove potesse la tua Sposa ascosta
Fuggito avere il vigilante sguardo
Dell'amor tuo, del mio dovuto zelo.
Quello ch'io penso è, che i nemici tuoi,
Fatti veloci dal timore istesso,
Ogni tua cura prevenuto avranno.
E lei condotta in ben sicuro asílo,
O del Primate nell'augusta sede,
Infelice Regina, all'amor tuo

Involata l'avran.

EDUIGI

Sapessi almeno
Di qual sciagura addolorarmi io devo:
Ma l'incertezza il mio cordoglio accresce.
Veggo, veggo il destin torbido e nero.
So di che fur l'anime ree capaci,
Quando la prima volta a me rapita
Lei trassero in esilio. Or che più forte
Per la mia resistenza è l'ira in essi,
Che sarà del mio ben? Ma vive ancora
Il punitor d'ogni attentato, e vive
Disposto a vendicar l'ombra tradita
D'una mai sempre idolatrata Sposa.
Etevaldo, al tuo zelo ora m'affido.
Impazíente questo cor non soffre
Il dubbio, e la sospesa sua vendetta.
Guidami incatenati Odo, e Dunstano.
Vo' con essi parlar. Trarrà la morte
Da quell'alme ribelli ogni secreto.

ETELVALDO

Monarca amato, ad ubbidirti io corro (*a*).

(a) *Parte*.

SCENA II

EDUICI solo .

Elgiva, amato nome, amata Sposa,
Dunque più non sei meco? Io più non veggo
Il tuo volto vezzoso? io più non posso
Versar l'anima mia nel tuo bel seno?
Benchè infelici, e d'ogni ambascia in preda,
Era dolce per noi poter talvolta
Piangere insieme le miserie nostre,
E consolarci del destin tiranno
Con un amor, che disprezzar sapea
E mali accumulati, e tristi augurj.
Io più teco non son, povera Elgiva!
Teco presto sarò dovunque sii,
Che quel soggiorno a me sarà maisempre,
Dov'abita il mio ben, felice, e caro.
Questo è il solo pensier, che tiemmi in vita.
Disperato, qual son, più non conosco
Altra gioja, altro Dio che la vendetta.
E s'io son empio, empio mi fece il Cielo,
Persecutor d'un innocente affetto.
Ma Etelvaldo s'appressa, e seco io veggo (*a*)

(a) *Vede da un lato della Scena venire a poco a poco* ETELVALDO *con seguito di Soldati, e* DUNSTANO *incatenato cogli occhi fissi al suolo.*

Il più acerbo nemico avvolto in quelle,
Che meritava in pría, dure catene.
Esulta, anima mia. Sarai fra poco
Da quel sangue appagata. Ombra d'Elgiva,
Sì, saranno placati i Mani tuoi.

SCENA III

ETELVALDO, DUNSTANO incatenato, con seguito di GUARDIE, ed EDUIGI.

ETELVALDO

Mio Re, fosti obbedito. Ecco Dunstano
In catene anzi te. Ma quest'impresa
Sì facile non fu. De' tuoi Soldati
Questi soli trovai, che a te devoti
Servissero a' tuoi cenni. Ognun sedotto
Dalle ree voci di quell'alme avvezze
Del Cielo a mascherar (del Ciel che tace)
Col sagro nome ogn'utile delitto,
Di Suddito il dover posto in non cale
Ricusa d'obbedirti, ed anzi è pronto
Ad armar contro te la man ribelle.
Ed ora pur sparso nel volgo ad arte
Romor sedizioso di rapirti
Parla scettro, e corona, e di fregiarne

Il tuo Cugino Edgar. Pensa, Eduigi,
Il nembo a prevenir, che ti minaccia.
Ti saría periglioso il non curarlo;
E quel Primate, che a trovar non valsi
Per condurlo a' tuoi piè, fra' ceppi avvolto
Forse intanto fomenta, e forse ordisce
I ribelli disegni.

EDUIGI

Io non lo curo.
Sian pur la mia rovina, e la mia morte.
Perduta Elgiva io più non amo il giorno,
E sol mi basta il vendicarla. Dimmi,
O scellerato, e traditor Dunstano,
D'Elgiva mia che fu? Vive, o nell'ombre
E tradita, ed uccisa ella discese?
Che temer posso? che sperar? Solleva
Il dubbio del mio cor: parla.

DUNSTANO (*a*)

Eduigi,
Un scellerato, un traditor mi chiami;
Ma scellerato, e traditor non sono.
Tutto è velato agli occhi tuoi di fosca
Nebbiosa notte; e in questa notte avvolto
E' ignoto a te del giorno il dolce lume,
Ed abborrito chi t'adora, e cerca
Di squarciar questo velo agli occhi tuoi.

(a) *Sempre imperterrito.*

Se mi chiedi dell'empia, che adorasti,
Cagion di tanti eccessi, e se nemico
D'ogni dover tu ne bramassi ancora,
Padre di colpe, a te vicino il volto,
Cruccio a te chiedi, e l'impossibil brami.
No, la cagion de' falli tuoi non resti
A rinnovar, come in tal dì, vergogne.
Il dover ce lo vieta, io lo farei
A costo d'ogni pena e d'ogni morte.
Odo punisce chi ti fu fatale;
E necessario è il sacrifizio suo.
No, più a lei non pensar, pensa a te stesso.

EDUIGI

Come parli, fellon? Ma furon queste
L'ultime tue parole: a te s'appressa
Il dovuto castigo, e coll'usata
Pompa di zelo invan d'illuder cerchi
Uno Sposo tradito, e che pietade,
Nè fede ottenne. Guardie, a lui recate
Una subita morte. (*a*) Almen lo avessi
Voluto in pria meno clemente, o stolto,
Che la mia Elgiva mi sarebbe a lato. (*b*)
Come? Non m'ubbidite? E tanto in voi
Può la voce d'un Re? Così si resta
Immobile a' miei cenni? Ahi Re tradito!

(a) *Volgendo gli occhi al Cielo.*
(b) *Volgendosi verso le Guardie, e mirandole immobili.*

Etelvaldo, quel sangue, io lo giurai,
Deve Elgiva placar. Vendica, amico,
Il tuo Monarca, e innanzi a me lo svena.

ETELVALDO (a)

Ubbidito sarai. (b)

SCENA ULTIMA.

Viene ODO con seguito di SOLDATI in fretta. ETELVALDO resta un poco sorpreso dal timore. ODO gli strappa con violenza il ferro, e lo getta in terra fra' suoi, sgridando ETELVALDO in tal guisa

ODO

Empio, t'arresta. (c)
Il giusto, il pio per la tua mano estinto?
Fu reo chi'l volle, e reo chi farlo osava.
Si tolgano a Dunstan quelle catene,
Che degl'Inglesi il Difensor non merta.
Scioglietelo, o Soldati. (d)

(a) *Snuda l'acciaro.*

(b) *Poi s'avanza verso DUNSTANO per eseguire il comando del Re; ma*

(c) *EDUIGI intanto farà un moto di sorpresa, e di sdegno.*

(d) *I Soldati lo sciolgono dalle catene.*

EDUIGI (*a*)

Anima rea,
Così rispetti il tuo Monarca? E' questa
L'obbedíenza, che giurasti un giorno
Al figlio de' tuoi Re? Se alcun di voi,
Soldati, ancora al suo Monarca è fido,
E se ricorda i sacri giuramenti,
Contro il Primate scaglisi, e la pena,
Che quel ribelle meritò, gli arrechi. (*b*)

ODO

Olà, fermate; nè un furore insano
Sacrileghi vi renda, e in questo punto
Incenerirvi un fulmine potrebbe.
Voi l'uomo al Ciel di preferire osaste?
Un sacrilego Re non merta aíta.

EDUIGI

Come! Ognun cede a quell'odiosa voce? (*c*)
Abbandonato io son: sciolto è Dunstano.
Il delitto trionfa, è un Re tradito.

ODO

Più nostro Re non sei: demeritasti
Colle tue colpe questo sacro nome.
Cedesti alle paterne nostre voci?

(a) *A Odo.*

(b) *Pochi Soldati fanno qualche movimento; ma s'intimoriscono, e s'arrestano tosto alla voce d'Odo, che grida:*

(c) *Si guarda intorno.*

Rassegnasti al gran Nume un empio core?
In te si vide mai segno vicino
Di pentimento? D'impugnar lasciasti
A nostro danno il minaccievol brando?
Il tuo regno passò. Quello comincia
Del tuo Cugino Edgar, che più sommesso
Al Cielo io spero, e che tuo Re divenne.

EDUIGI

Come? ribelli. E fino a questo segno
Giunsero i vostri perfidi attentati?
Ma sorpreso non sono. Io vi conobbi
Di qualunque reità sempre capaci.
Io morirò; ma vostro Re. Nè voi
Tormi potete quel che il Ciel mi diede.
Edgar non nacque il mio Monarca; io'l nacqui.
Ma dimmi almen, dimmi, che fu d'Elgiva?
La mia Sposa dov'è?

ODO

Cercala, incauto,
Là nei regni dell'ombre. Ivi quell'empia
Or piange invan, che di sue colpe vaga
Disprezzò il pentimento, indi il perdono,
E contumace ognor subì la morte.

EDUIGI

Ciel! che colpo è mai questo? Ultimo colpo,
Che mancava al mio cor. Povera Elgiva!
Sento, che dagli estinti a te mi chiami,

E a te ne vengo. Ma, fellon, tu meco
Negli abissi discendi. (*a*)

ODO

Olà, Soldati,
Disarmate quell'empio (*b*). Il suo furore
D'assalir oserebbe il Cielo istesso. (*c*)

EDUIGI (*d*)

Voi lo sperate invan. Morrò; ma il ferro
Meco sarà. Mirate. Un infelice
Ora vi tolgo, e un abborrito oggetto. (*e*)

DUNSTANO

Che fece mai?

ODO

Così con nuova colpa
Termine diede a una colpevol vita.

EDUIGI (*f*)

Scellerati! insultate..... Io moro, e meco
Porto il rossor d'aver su voi regnato.
Vado a riunirmi a un'adorata Sposa....
Teco,.... Elgiva,.... sarò.... dovunque sii.

(a) *Va verso* ODO *per ucciderlo*: *ma* ODO *grida*:

(b) *I Soldati vanno contro d'*EDUIGI *per disarmarlo, e vengono a formare parapetto a* ODO, *che resta dietro ad essi.*

(c) *Segue* ODO.

(d) *Ritirandosi in fretta dall'altra parte della Scena, grida*:

(e) *S'immerge il ferro nel seno, e viene a cadere fra' Soldati, che volevano disarmarlo.*

(f) *Moribondo.*

Sposa.... mio ben.... lascio agl'Inglesi il voto
D'un ferreo giogo, e d'un tiran felice.
I Mani miei sazj saranno allora.
Ma il fin s'appressa.... Elgiva,... unico nome
Invocato da me,... son teco:... io.... moro.

DUNSTANO

Perì Eduigi. E ognun così perisce,
Che seguendo l'ardor di folli affetti
Abbandona la via, che guida al Cielo.
E' questo il fin degli empj. Ad essi è tolto
Anche il rimorso, ultimo ben de' rei.
Ma Edgar s'acclami, e un nuovo Sol risplenda
A illuminar meno funesti eventi.

Fine dell'Atto quinto.

CORO del Popolo.

Tutti

Da' mali tuoi respira, o Patria, alfine;
E del reo colla pena
La dolorosa scena – abbia confine.

Parte del Coro

Edgar s'innalzi al solio
Fra universali gridi,
E d'Inghilterra i lidi
S'odano risuonar.

Tutti

Viva il nostro Monarca, evviva Edgar.

Altra Parte

Al Cielo più sommesso,
Al Popol suo più caro
Di quel che fu, l'amaro
Faccia dimenticar.

Tutti

Viva il nostro Monarca, evviva Edgar.

Parte del Coro

Gl'Interpreti del Cielo
Saggio rispetti ognora,
Ed il suo Regno ancora
Saprallo rispettar.

Tutti

Viva il nostro Monarca, evviva Edgar.

Altra Parte

D'un reo predecessore
Scorta gli sia l'esempio,
Per imparar, che l'empio
Costretto è a naufragar.

Tutti

Viva il nostro Monarca, evviva Edgar.

Parte del Coro

E alle venture etadi
Della Britannia i fasti
Re, che all'obblío sovrasti
Possano millantar.

Tutti

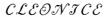
Viva il nostro Monarca, evviva Edgar.

Altra Parte

Ma più non fischia il turbine temuto,
E il Ciel s'irradia, e si tranquilla il mar:
Ecco il giorno felice è già venuto;
Viva il nostro Monarca, evviva Edgar.

Tutti

Aure felici, che di pace e calma
Recate in questo suol l'amica luce,
Piacciavi conservar pura quell'alma,
Che sì bel cangiamento a noi conduce;
E possa udirsi ognor voce giuliva,
Che a Edgar non dica ingiustamente Evviva.

FINE.

AVVERTIMENTO
AI LETTORI

Nella Vita di Cimone in Plutarco lessi quel fatto, sopra di cui mi piacque di fabbricare la presente seconda Tragedia; fatto semplice in vero, ma tale, che nell'esito almeno molto interessa. Ho durato grande stento a distendere questo soggetto in forma di cinque Atti, e in un numero competente di Scene, io spezialmente, che sono assai nemico degli episodj, o almeno di quelli, che col principale non formano una vera unità. Non è, che ciò sia per servíle imitazione dei Greci, ma perchè non mi sembra dal magistero della natura permesso. E tanto è

vero, che a quest'ultima sola io m'assoggetto, che non ho potuto piegare il collo all'assurda legge dell'immutabilità della Scena, credendo con molti, che poche braccia di distanza non valessero ad alterare una delle tre unità, quella del luogo. Alla Storia poi mi sono fedelmente attaccato in quello, che forma lo scioglimento, benchè molti, che non sanno se Pausania fosse Greco, o Romano, e Plutarco o Cattolico, o Gentile, abbiano trovato assai strano, che una Giovane afflitta dagli eventi trascorsi, e timorosa de' futuri possa vacillando inciampare in un lumicino, ed esso spegnersi. Un soccorso ho implorato nell'inopia della materia, quello Divino sempre, sempre efficace della Musica. Veduto avendo nel *Pygmalion* di Rousseau quanta forza ell'abbia in un semplice monoloquio, mi parve di scorgerne la ragione; formando essa quel dialogo delle passioni coll'uomo, che nel soliloquio non può che accennarsi. Non è così interamente nel mio caso; ma il contrapposto d'una totale sicurezza nel campo, e della più dolce nascente quiete in Pausania dalla Musica espresse col cangia-

mento inopinato, che accade fra pochi istanti, ed offre un Quadro tanto diverso, mi parve meritare l'aggiunta di tinta sì bella.

Chi è Filarmonico non potrà non applaudirmi. La Musica già non è mia. Ma basti di questo.

AVVERTIMENTI
AGLI ATTORI.

I. *Siccome la passione deve crescere nel progresso della Tragedia, così nella prima Scena conviene, che la prima Attrice si guardi dal solito difetto di mostrar l'eccesso d'un' afflizione, che deve riserbarsi in appresso, e tenga soltanto un giusto mezzo. Quando si ode il romore dei Soldati, che vengono, sia poco il calpestio, e maggiore lo strepito delle armi.*

II. *Quando* Sofronimo *è pregato da* Cleonice *a nascondersi nella Scena seconda, e che s'ode il tumulto di nuovo, sia molto maggiore dello strepito dell'armi il calpestio. Tutto ciò, oltre la necessaria variazione, è fondato su la natura della cosa.*

III. *Chi rappresenta la parte di* Pausania *sia ben avvertito, che quando nella Scena terza egli comincia ad accendersi di* Cleonice*, non è egli un cicisbeo de' nostri giorni, ma un Tiranno, il quale in sè non sente che l'impero del desiderio, non quello o di*

un puro, o di un affettato amore. Questo ancora gli serva in appresso.

IV. *Il carattere di* CLEOMENE *ben si vedrà formato ad essere un contrapposto di quello di* PAUSANIA. *Perciò l'umiltà, la tenerezza, la compassione, non però mai da una qualche nobiltà disgiunte, devono in lui palesarsi, quanto nel Padre la superbia, la fierezza, e la crudeltà. Tutto questo però non sia trasportato fuori dei limiti, come pur troppo suole nei Teatri vedersi.*

V. *La Scena quarta dell'Atto secondo è la più cara all'Autore, e chiede egli, che sia rappresentata colla maggiore semplicità. Deve* CLEONICE, *fatti pochi passi, ritenendosi in qualche distanza da* PAUSANIA, *e un po' più indietro ancora, domandargli con sostenutezza, ma senza superbia:* Re, che vuoi? Parla. PAUSANIA *deve rispondere con una eguale semplicità, benchè con maggior superbia. La sua dichiarazione deve raddolcirne l'aspetto, ma senza mai abbassarlo, dovendo egli credere per la stessa di lui alterigia, che grande abbastanza sia per* CLEONICE *il trionfo di essere da lui amata.* CLEONICE *colla medesima sostenutezza di prima, poco accresciuta, ma con uno sdegno, che scorgasi*

represso, ed esercitato solamente nell'ironìa, deve bruscamente partire.

VI. *Le Scene quinta, sesta, e settima dell' Atto terzo sono tre Scene importanti. Ben vedesi con quanta ingenuità* Cleonice *deve al Padre scoprire il nascosto Amante; con quanta ansietà deve correre* Sofronimo *nelle braccia di* Scilace *anche per intenerirlo; con quanta prontezza, e vivacità deve eseguirsi l'arresto di* Sofronimo, *intorno a cui accorreranno molti Soldati, e non tutti insieme, nè uno, ma più per volta, mostrandolo in tal guisa sorpreso, e sopraffatto dal numero. Quando comparisce* Cleomene, *deve tutta in lui leggersi l'innocenza; e quando* Pausania, *mille in lui si leggeranno, ma sempre tirannici, affetti.*

VII. *La invettiva di* Cleonice *contro* Pausania *dove interrottamente comincia*

Io perdono? Di che? Di quel che ancora
Cento volte farei, se far potessi?

non sarà mai abbastanza forte, ed animata.

VIII. *Quando* Cleonice *va a spiccare il ferro dalle pareti nella Scena terza dell'Atto quarto, lo snuderà sul momento, e alzandolo in alto porgerà in tal guisa i suoi voti agli Dei per non rimetterlo nel fodero che*

quando dice queste parole Vivrà tra gonna imbelle*: nascondendolo in qualche modo o sotto al grembiule, o in altra guisa a mano sinistra.*

IX. *Quando* CLEOMENE *nella Scena quarta dell'Atto quarto dirà queste parole* Hai vinto, o donna, *le dirà più con una certa necessità di violenza, che con tenerezza.*

X. *La Scena prima dell'Atto quinto sia graduatamente rinvigorita, ed accelerata da* CLEOMENE.

XI. *Se nella Scena terza dell'Atto stesso il rovesciato lumicino non si smorzasse, non insista* CLEONICE *ad estinguerlo, dovendosi rilevare l'accidente senza equivoco nella di lui caduta, e rimarcandosi appena quel poco di lume, se resta.*

XII. *Nell'ultima Scena sarebbe necessaria a quelle fiaccole, che pel colpo teatrale vengono impiegate, quella polvere combustibile, che versata su la fiamma fa gettare una vampa, e toglie ad esse quel fosco, che hanno per l'ordinario.*

XIII. *E' più che importante a quello, che dicesi colpo di Scena quanto sono per dire; cioè, che quando* PAUSANIA *nell'ultima Scena pure mostra a* SOFRONIMO CLEONICE

ferita, la quale dev'esser giacente sopra o sofà, o altro nel mezzo del palco esattamente, ed indietro del tutto, i Soldati di SOFRONIMO*, che prima la coprivano quasi, si dividano su l'istante in due file parallelle, non più fra di esse distanti di quanto è necessario a vedere tutta* CLEONICE *nel fondo. In quel momento pure devesi far uso della polvere combustibile accennata, per rendere il* Tableau *perfetto.*

XIV. *Dopo che sarà* CLEONICE *trasportata sul dinanzi del palco, i Soldati di* SOFRONIMO *formeranno un semplice arco di circolo per di dietro in poca distanza dagli Attori, e sempre colle fiaccole accennate, non facendo però mai un uso troppo frequente della suddetta polvere.*

XV. *Rifletta per ultimo la prima Attrice, che nell'ultima Scena non deve, come al solito vien fatto, tanto infievolire nel principio, e nel mezzo la sua voce, perchè in tal guisa, oltre al non essere intesa, viene a morire troppo lentamente, e più di quello, che sembrerebbe giusto, se dal bel principio alla fievolezza s'abbandona.*

Tutte queste cose non sono mai bastantemente inculcate; e una Tragedia, che dallo

spettacolo non sia sostenuta, ſarà sempre una misera riuscita.

N. B. *In quella Scena, che è stabile pei primi quattro Atti, vi sarà ſino dal principio nel ſondo della Scena, e in mezzo, o uno, o diversi busti di ferro all'antica, dove ad uno di questi sarà appeso quell'acciaro, che si spiccherà in seguito da* CLEONICE.

PERSONAGGI

PAUSANIA Re di Sparta.
CLEOMENE figlio di PAUSANIA.
SCILACE Cittadino potente di Bizanzio.
SOFRONIMO Duce della Città.
CLEONICE figlia di SCILACE.
PARTENIA Confidente di CLEONICE.
PEUCESTE Confidente di PAUSANIA.
SOLDATI, e POPOLO.

La Scena è in Bizanzio,
e nella Casa di SCILACE.

ATTO PRIMO

SCENA I

Camera, che conduce all'Appartamento di Cleonice da una parte, e dall'opposta ad un altro.

CLEONICE, e PARTENIA.

Partenia

Deh, Cleonice gentil, deh rasserena
Le meste luci: non sì gravi ancora
Son della Patria, e di te stessa i mali.
Sperar ne lice; ed un conforto è questo.

Cleonice

Ahi, come è lieve immaginar conforto,
E sognate speranze a chi non vede,
O a chi veder non vuol quanto congiuri
E di noi stesse, e della Patria a danno!
Cinte d'assedio le paterne mura
Da fiero, ed invincibile nemico,
Famoso già dei Persici trofei,
Fumante ancor di più difficil sangue,
Dove aver ponno, onde sperar soccorso?
Infelice Partenia, ah tu non vedi

Che quel che brami, e che lusinga in vano.

PARTENIA

Dunque nulla il valor de' nostri, e nulla
La Civica virtù, che non nei Regni,
Benchè vasti e possenti, ma nel solo
Di libere Città recinto ha sede
Formatrice d'Eroi, nulla tu apprezzi?
Nulla il gran cor, nulla l'invitta spada
Di quel prode Sofronimo, che t'ama?
Sofronimo è un Eroe: del tuo gran Padre,
Ei pugna al fianco; ei per la Patria pugna,
Pugna per te.... Ma chini gli occhi, e piangi?

CLEONICE

Ah Partenia, il mio duol dov'è più grave,
Più crudele dov'è, colpisci appunto.
Amante, e Genitor, soavi nomi,
Qual ferreo cor non tremerà per voi?
Sì, del gran Padre l'utile consiglio,
Sì, conosco il valor del caro Eroe.
Ma non giova consiglio ov'è la forza:
E questa ov'è, premio al valore è morte.
Ah barbaro destin! fur questi i beni,
Che la mia mente figurava allora,
Che unir doveansi i nostri dolci nodi
Sotto del Padre, e della Patria agli occhi,
(Nodi giurati a te, spirante Madre,
Ch'or dagli Elisi il pianto mio rimiri)

Se intempestiva guerra, ed ahi! fatale
Come sarà, non interrotto avesse
La nostra gioja, che nel Ciel non era,
Non era nel Destin? Barbara idea,
Che m'offri il ben d'ogni lusinga privo;
Quel ben, ch'avida bramo, e pur non spero.

PARTENIA

Così il rimedio a danno tuo converti?
Così quel, che a Bizanzio arreca speme,
A te mestizia, a te spavento arreca?
Tu per timor dei mali il mal ti fingi,
E vuoi più dolce la tua gioja un giorno.

CLEONICE

Lo volesser gli Dei.... Ma quale io sento (*a*)
Più vicino romor d'armi e Soldati?
Misera! Ah forse.... oh dio! Numi nemici....
Ma viene alcun....

(a) *Odesi in lontano romore d'armi e Soldati.*

SCENA II

SOFRONIMO colla spada sguainata in atto di dolore viene incontro alle suddette.

CLEONICE

Sofronimo, deh narra
Che fu? Che vedo? E perchè sei sì torbo?
Sì agitato perchè? Parla, che nacque?
Misera! il Genitor . . . . .

SOFRONIMO

Tutto è perduto.
Salvo è il tuo Genitor, la Patria è in ceppi;
Come, non so: so, che per vie segrete
Fu in Bizanzio il nemico. Un traditore,
Un traditor vi fu. Miseri! è giunto
Il momento fatal. Patria infelice!
Fu vano il mio sudor. No, non m'incresce
La morte, no, ch'anzi a morir ne vengo,
Adorata Cleonice, in tua difesa.
La mia gloria è sicura; io tutto feci
Quello che far potea: di te m'incresce,
Che forse, oh dio! del Vincitor feroce.....
Ma nessuno sarà persin ch'io viva
Tanto ardito..... Ah mio ben, de' nostri amori

Esser questo dovea tragico fine?

CLEONICE

Sofronimo, il tuo amor caro maisempre,
Or di peso è al mio cor: la vita tua
Tutto è per me. Se Cleonice adori,
Salvati alla sua speme; asílo cerca,
Fuggi, t'invola. Ah per pietà!... S'affretta
Il tempo infausto . . . .

SOFRONIMO

Inutili, ben mio,
Le tue cure pietose, a me non ponno
Toglier la gloria di sì bella morte.
Come lasciarti a' tuoi nemici in preda?
Che sarebbe di te? Vile a tal segno
Fuggir potrei per conservar dei giorni,
Che senza te non curo! E qual mai Nume
Potrebbe ricondurmi ai piedi tuoi?
Schiava d'un Re, piena di vezzi, oh dio!
(Al cruccio mio la gelosía mancava)
Come fuggir le tue catene, o come
Salvo sperarmi in braccio a te Consorte?
Ah deciso è per me: perderti devo.
Cedimi almen quest'ultimo conforto
Di morire al tuo piè.

CLEONICE

Barbaro! e come
T'ostini a immaginar, che te non vivo

Viva Cleonice, che coi voti suoi
Stancava il Ciel sol per unirsi teco!
Ah la felicità non fu per noi.
Ben lo diceva il cor, Partenia amica;
Patria, Padre, ed Amante eran perduti.
Ma ubbidirmi dovrai se pur m'amasti.
Celati, o questo cor più non ravvisa
L'Amante in te.

SOFRONIMO

Crudel!..... che dir vorresti?
Tu, Cleonice, tu delle virtudi
Sacro, e vezzoso asílo, un dì tu pure
Comandavi al mio cor valore, e forza
Di fuggir colla morte ogni viltade;
Ed or scordando gli onorati sensi
Puoi voler più, che inonorato io mora,
Che col ferro alla man di te più degno?

CLEONICE

Viltà non è, se poi che tutto festi
Per la Patria, per noi doni all'amore
Questo avanzo di gloria, che orgoglioso,
Ed inumano a chi t'amò ti rende,
Se a volerlo t'ostini. (*a*)

PARTENIA

A noi s'appressa

(a) *Odesi tumulto d'armi più vicino.*

Il terribil tumulto. Ah per pietade,
Sofronimo, ti cela.

CLEONICE

Io tel comando,
Se curi l'amor mio: qui ti nascondi
Nelle mie stanze, ove dovría salvarti
L'albergo d'una Vergine non vile.

SOFRONIMO

Tu lo vuoi, t'ubbidisco. Ahi quanto costa
La viltade al mio cor! (*a*)

SCENA III

PAUSANIA, SCILACE, PEUCESTE.
Seguito di SOLDATI, e DETTE.

PAUSANIA

Guardie, partite; (*b*)
E di questo Palagio anzi alle soglie
Sia la vostra dimora. Itene. Amico (*c*)
Scilace, io ti son grato; e tutto io debbo
All'opra tua. Tu mi nuocesti avverso;
Amico mi giovasti, ed or n'avrai

(a) *Entra nelle stanze di* CLEONICE.
(b) *Rivolto ai Soldati.* (c) *A* SCILACE.

Grati da me la ricompensa e il core.
La vincitrice Sparta a te prometto
Riconoscente pur. Fra mille allòri
Dovuti alla mia man, sicuro vivi,
Che sarà, qual io son, grata, o nemica.
Altro non manca all'ire mie che il sangue
Di quell'empio Sofronimo, che autore (*a*)
Di Bizanzio ribelle a me non costa
Col disperato ardir pochi Soldati.
Vittima dèe perir del suo delitto.
Forse presto io l'avrò, forse mio Figlio, (*b*)
Che in traccia va di lui, saprà condurlo
Tra pesanti catene ai piedi miei.
Ma se ancor si togliesse alle sue cure,
Io lo cerco, io lo voglio; e guai a quello,
Che dargli asílo, ed involarlo osasse!
Scilace, a te quest'altro onor si debba;
E l'amicizia tua così conferma.
(Ma qual rara beltà costei che miro! (*c*)
Qual di vezzosa donna ignota forma!)

CLEONICE

(Oimè! che intesi mai? Ciel, chi m'assiste? (*d*)
Senti, Partenia; è il caro ben perduto.)

(a) *CLEONICE trema in disparte.*
(b) *Comincia ad osservar CLEONICE.*
(c) *A PEUCESTE in disparte.*
(d) *A PARTENIA in disparte.*

SCILACE

Invitto Re, ben hai ragion, che quello,
Che a colpa e danno la sua Patria ha tratta,
Del suo delitto perir deve in pena.
Pur dell'antica libertà col nome
Di finta oppressíon quanti sedusse?
Ed, ahi! me pur col titolo d'amico.
Ben poi conobbi, che amistà non merta
Chi fu ribelle; e al mio dover tornai.
Perdona, o Re. Non crederei, che alcuno
Involarlo potesse al suo castigo:
Certo ch'io stesso il punirei. Sicuro
Vivi, Signor, che se novella averne
Io pur potrò, sarà al tuo piede in ceppi;
E mia cura sarà chiederne traccia,
Se Cleomene tuo lo cerca in vano.

CLEONICE

Anche il Padre! Gran Dio! (*a*)

PAUSANIA Scilace, dunque
M'affido a te, che inutile non fia
Di me, di Lacedemone lo sdegno.
Ma chi è costei, che Vergine non vile
Scorgo, e vezzosa? E' una tua Figlia forse?

SCILACE

Suddita tua, Signor. T'umilia, o Figlia, (*b*)

(a) *A Partenia in disparte.*
(b) *Cleonice e Partenia s'inchinano.*

A un magnanimo Re. Pausania, è questo (a)
L'albergo tuo, dove, se vuoi, riposo
Dalle fatiche della pugna avrai.

PAUSANIA

Grazie ti rendo, o Scilace. Tua Figlia
Viva d'un altro Padre in me sicura.

SCENA IV

CLEOMENE, e DETTI.

CLEOMENE

Mio Re, mio Genitor, si cerca in vano
L'infelice Sofronimo. Quai cure
Non posi in opra, anche ad un cor nemiche,
Facile alla pietà, per meco trarlo
Vittima de' tuoi sdegni, e forse ancora
Della clemenza tua misero scopo?
Ah! se vedessi, o Padre, il tristo aspetto
Del già domo Bizanzio, e dato in preda
Al furor dei Soldati, e alla licenza,
Che in queste mura or senza fren si spande,
Di sì nobil Città, Padre, tu stesso,
Benchè di Marte ai sanguinosi allori

(a) *Additando l'opposto a quello di* CLEONICE.

Per uso avvezzo, piangeresti il fato.

PAUSANIA

Al tuo debole cor, Figlio, perdono,
E all'inesperta età sì imbelli sensi.
Pure nel cor d'un Figlio di Pausania
Non dovríano albergar. Dipingi in vano
D'una presa Città, Città ribelle,
I meritati, i consueti orrori.
Da questi esempi ella obbedienza impari,
E che indarno si fugge il brando mio
Sì vincitor maisempre .... Ma il trionfo
Non è compiuto. A me il fellon s'invola.
Scilace, tu m'intendi, ed io lo voglio.

SCILACE

Signor, son pronto; e non sarà ch'io manchi
D'ogni cura dovuta al suo castigo:
Io cercherollo.

CLEOMENE

Ah, Genitor, ti mostri
Ben diverso da te, del tuo gran core,
Se puoi temer d'un misero che manca,
Ma dar crollo non puote a' tuoi trofei.

PAUSANIA

Non è ch'io tema, incauto Figlio audace;
E', che il piacer d'una vendetta io voglio,
Che merita colui, ch'osa innalzarsi,
Come se fosse al mio valore uguale.

Scilace, orsù, del mio voler qual legge
Eseguisci le voci, e tutte attendi
Le ricompense al meritar dovute.

SCILACE

Vado, o Signor, di quel ribelle in traccia.

PAUSANIA

E ad accingerti i premj anch'io men vado. (*a*)

SCENA V

CLEONICE, CLEOMENE,
e PARTENIA.

CLEOMENE

Nobil Donzella, il pianto, che nascondi
Fra le vezzose tue pupille in vano,
D'un sensibile cor segno verace,
Libero scorra, e non mi creda avverso
Ai moti di pietà.

CLEONICE

Taci, abborrita
Progenie de' Tiranni. A questo volto
Noti non sono, e mal li soffre un'alma,
Che alla virtù Repubblicana avvezza,

(a) *Partonó da parti opposte.*

Più che dei mostri, de' Tiranni ha orrore.
Cerca pur quell'Eroe, che tanto sparse
Sangue e sudor del patrio suol, de' patrj
Numi in difesa. Sì, lo cerca, e il guida
Oppresso di catene al piè superbo
D'un Genitor, che libertà conculca,
Quasi rifiuto degli Dei, che gode
Sol delle stragi, e degl'imposti gioghi
Alle libere un dì Città infelici.
Guidalo . . . (Ah non tradirmi, o mio dolore!)

CLEOMENE

Donna, assai mal quest'anima conosci,
Che sente al par di te facili impulsi
Di compassion, di tenerezza. E' vero,
Che fu a Sparta Sofronimo ribelle,
E che di libertà spesso il bel nome
Serve di velo a víolar la fede:
Pur lo compiango; e in lui sembra minore
La colpa sua, perchè abusar non seppe
A pro di lui d'un popolo commosso
A sedizion. Tant'opre generose
Onoràr la sua destra, ch'io medesmo
Bramerei di salvarlo; e forse amico
Utile più renderlo a Sparta un giorno,
Che tolto col castigo utile obbietto.

CLEONICE

No, amico a Sparta ei non sarebbe mai,

Se amica a libertà Sparta non fosse;
A libertà, che in lei salva gelosa,
Ma nel resto di Grecia opprime, e nega.
Ah! Principe, se è ver, che in te non chiusa
E' la via di pietà; se pur non Figlio
Sei di Pausania, o da lui varj sensi
Puoi nell'alma nutrir, pietà ti prenda
Del misero Sofronimo, e lui salva,
Ch'ebbe comun col Genitor la colpa;
Abbia comun col Genitor perdono.
Forse nel Padre tuo di te la voce
Tutto potrà.

CLEOMENE

Volesse il Ciel; ma temo.
Cleonice, io tenterò. Se il Padre tuo
Ebbe perdono, ei meritarlo seppe:
Ma Sofronimo... Oh Dio! quanto fia caro,
Donna, di questo cor darti una prova!
A un cor, che rari merti in te ravvisa,
A un cor, che gratitudine vorrebbe
Meritarsi da te. (Qual Donna è questa,
Ch'alma gentil, che tanti vezzi accoglie?) (a)

(a) *Parte*.

SCENA VI

CLEONICE e PARTENIA.

Cleonice

Ah l'uffizio giurato il Ciel secondi.
Sia d'un Tiranno almeno utile il Figlio.
Veggo ben io già di costui nel core
Sorto il desío di meritarmi grata,
E forse ancor . . . Ma non si sdegni un'arte
Innocente, dovuta, e che mi salva
Il caro ben. Partenia, udisti? Il Padre,
Il Padre istesso, e come mai? Fra mille
Dubbj ondeggio, vacillo: e sarà vero?
Egli contro Sofronimo? Egli amico
Di Pausania, ei cagion, che di Bizanzio
Pera la libertà? No, non lo credo:
Impossibil mi sembra: ingiusta io sono.
Arte sarà, fia necessario sforzo,
E sarà il Padre virtuoso ognora.
Ah stolta Cleonice, e tu non vedi,
Che così il Genitor l'ire delude
Del superbo nemico, e prende ei stesso
La cura di trovar chi più celato
Alle vendette sue vorrebbe ancora?

Io stessa, io stessa palesargli devo
L'asilo di Sofronimo, e fia caro
Il generoso ajuto al suo gran core.
Ah Partenia, che fia se il Re crudele
Di Cleomene a' preghi si ricusa,
E giunge all'empio fin..... Misera! allora....

PARTENIA

Impossibil sarà perfin che ascosto
Nelle tue stanze, o Cleonice, ei vive.
Chi credería, che colà fosse; e quale
Ardito violerà sì sacro albergo?

CLEONICE

Ah, Partenia, il destin può tutto, e mille
Minaccia a me sciagure il cor tremante.
Udisti come quel Tiranno ingiusto
Chiama delitto a un'alma generosa
Il ritentar la libertà rapita
Primo ben de' mortali, e don del Cielo,
Il punir chi l'oppresse, e farsi grande
Alla presente, alla futura etade?
Sofronimo, il mio cor non è sì imbelle,
Che sola in te la tua bellezza adori:
La tua rara virtù, le imprese tue,
Che me dell'amor mio fanno superba,
Adoro in te, non da beltà disgiunte.
Tutto per te farò. Può il Ciel, nol nego,
Può infelice voler la tua virtude;

Ma non può il Ciel la tua dalla mia vita,
No, disunir. Partenia, il mio dolore
Debole mai non mi farà. Fuggiamo
Questo soggiorno da un Tiran macchiato,
E si rechi al mio ben qualche conforto.

Fine dell'Atto primo.

Sinfonia strepitosa.

ATTO SECONDO

SCENA I

PAUSANIA, e PEUCESTE sortendo dalle loro stanze.

PAUSANIA

Peuceste, in mezzo a' miei trionfi, al mio
Accresciuto poter, che Sparta istessa
Delle vittorie mie non fa sì lieta,
Come altrui sembra, e che a Pausania un giorno
Incatenarla deve, il crederesti?
Sorgere io sento nel mio cuor feroce
Sprone novel di lusinghiero affetto.
Quel volto, che poc'anzi io qui mirai,
E che questi mi rende ameni luoghi,
Quel volto mi colpì. No, mai non vidi
Più soave beltà, più rari vezzi.
Sperando di vederlo, io qui tornai.
Pur lei non vedo: ma fra pochi istanti,
Ho deciso, ella è mia; fuggir non deve
Alle mie brame: il cor d'un Re nel suo
Avrà lusinghe, e non potrà una preda

Tanto illustre sprezzar: così l'Amore
Intreccia a tanti allòri i mirti suoi;
E dolce più di mia vittoria è il frutto.

PEUCESTE

Ma, Signor, credi tu, che Cleonice,
Di chiaro sangue, e nei sensi nudrita,
Che la virtù repubblicana ispira,
Ceda alle voglie tue? Sai tu, che t'ami?
Negli occhi suoi leggesti? E non può forse
Il Padre provocar contro te stesso,
E farti avverso chi ti giova amico?
Pensaci, o Re.

PAUSANIA

Hanno di scherno, e riso
Degna da me gli accenti tuoi mercede.
Vuole Pausania, e non potrà? Qual vanti
Importuna virtù? Cedono i Regni
Al mio voler, non cederà una donna?
Non m'ama ancor! m'amerà poi, se cura
Ha del suo meglio. Io leggerle negli occhi?
Queste abbandono ad un volgare amante
Debolezze, viltà. Pausania l'ama,
La vuol Pausania: ciò bastarle deve,
Perchè a ceder veloce ella s'affretti.
Scilace, il Padre suo col tradimento
M'aprì una strada, che più tardi aperta
Già m'avrebbero l'armi. Egli non preme

A' miei disegni; e chi tradir potèo,
Schiavo di quel, per cui tradì, si rende.
Orsù, Peuceste, io favellarle voglio,
E dirle col mio affetto il mio volere.
Guidami Cleonice.

PEUCESTE

I miei consigli
Non han fede appo te? Vincitor sei,
Ma sei fra' tuoi nemici, e non sicuro
Di tua conquista ancora. I tuoi Soldati,
Benchè prodi, e non pochi, un popol tutto
Agevolmente, quando il voglia, opprime.
Se chi in Bizanzio ti sostiene irriti,
Perdona, o Re, ma a te fabbrichi mali.

PAUSANIA

Dicesti assai: ma a questo acciar la cura,
A questo acciar, che debellò la Persia,
Lascia, o Peuceste, di punir Bizanzio
(Che della Persia il paragon non vale)
Se il giogo suo di scuotere tentasse.
Ma chi importuno qui s'avanza? E' il Figlio.

SCENA II

PAUSANIA, PEUCESTE, e CLEOMENE.

PAUSANIA

E qual ragion ti guida a me dinanzi?

CLEOMENE

Signor, perdona il temerario arrivo
D'un Figlio, che a implorar viene al tuo piede
Grazia per gl'infelici, e per un volto,
Che i più soavi vezzi in sè raduna,
E mercè chiede ai vincitori suoi.
Sì, Cleonice, o Padre, in sè raduna
I più soavi vezzi, e mercè chiede
Pei giorni di Sofronimo, che caro
Ai cittadini suoi, benchè ribelle,
Pure Eroe si mostrò col prode braccio,
Colla lunga difesa. Ah mi perdona
Se tanto oso sperar, se tanto io prego;
Così Bizanzio, e il Figlio tuo consoli,
E Donna sì gentil, che tutto merta.

PAUSANIA

Temerario! e quai porgi incauti prieghi
Al tuo Signor, che di pensier non cangia,

Perchè cangiar non suole i gran pensieri ?
Sofronimo morrà ; tale è la pena
Del delitto maggior, che nascer possa
Nell'idea d'un vassallo. A Sparta il debbò,
Lo debbo alla mia gloria; ed impunito
Andar non deve un, che a Pausania uguale
Osossi millantar. Di Cleonice
Il pianto mi commove ; ma non posso
Veder con pace in te tanta pietade
Di donzella simil , che sol rispetto
Merta da te, non forse incauti omaggi.

CLEOMENE

Genitor, non è già, che incauti io nutra
Sensi d'affetto (Ahi che mentisce il labbro)
Per la nobil Cleonice ; è la pietade,
Che a implorarla da te sola mi sprona.

PAUSANIA

Qualunque sia de' voti, che mi porgi,
Benchè non innocente io la ravvisi,
La presente cagion, vanne, e sia questa
L'ultima volta, che cangiar tu speri
D'un Genitor, d'un Re gli alti decreti.

CLEOMENE

Deh t'arrendi, o Signor!...

PAUSANIA

Vanne, ti dico. (a)

(a) *Cleomene parte.*

SCENA III

PAUSANIA, e PEUCESTE.

Pausania

Udisti? Il Figlio mio conosci? Egli ama,
Egli d'amar Cleonice osa, ed ignora,
Che a un amante più illustre ella è serbata:
Ma se il fellone di sedurla osasse,
Guai a lui, benchè figlio. Ho un cor nel seno,
Che fra gli stessi Dei mal soffrirebbe
Importune al suo amor fiamme rivali;
E men nel sangue suo. Tremi l'audace
Cleomene. Ma no, forse più saggio
Il mio comando ormai lo avrà renduto:
Ei sa fin dove l'ira mia s'estenda.
Tu frattanto ubbidisci. Altre parole (*a*)
Da te non voglio. A me guida costei. (*b*)
O mio gran cor, tu non temesti mai
Fra mille imprese, e tra perigli mille,
E in sì piccola impresa or temeresti?

(a) *A Peuceste.*
(b) *Peuceste china il capo, e parte.*

SCENA IV

PAUSANIA, e PEUCESTE con CLEONICE.

CLEONICE

Re, che vuoi? Parla.

PAUSANIA

I semplici tuoi detti
Chiedon da me semplici detti uguali.
Tu in me dell'Asia il Vincitor rimiri,
Il terror dei superbi, che usurpando
Il nome degli Dei, Regi dei Regi
Osan chiamarsi, il domator di molte
Cittadi e molte, e di ben mille armati
Il temuto flagello; e pur non sono
Chiuso ai dolci d'amor teneri moti.
Sei cara, o Cleonice, agli occhi miei.
Appena ti mirai tu mi piacesti.
In me tu vedi il Vincitor, che t'ama:
Nè arrossirai del tuo trionfo, io credo.

CLEONICE

Altro comandi, o Re?

PAUSANIA

Nulla vogl'io,

Cleonice vezzosa, altro che amore,
Amor da te, che l'amor mio ricambi.
Tutto potrai con Pausania amante,
Se la dolcezza tua, se il grato core,
Se una proclive tenerezza degna
Farti saprà de' benefizj suoi.

CLEONICE

Intesi. A tali detti, a tale invito
Questa di grato cor risposta deve,
Libera nata, a un Vincitor sì grande,
Nudrita alla virtù, Vergine saggia. (*a*)

SCENA V

PAUSANIA, e PEUCESTE.

PAUSANIA

Fermati. Ah cor superbo! a tal giungesti (*b*)
Meta con me di temerario ardire?
Ma il tuo disprezzo costerà più caro
Al ceder tuo: non vuol Pausania invano;
Puoi ritardar, non impedir l'impresa.
Vergine audace, e sconsigliata.... Ah forse
Sedotta è da Cleomene. Qual ira

(a) *Parte.*
(b) *Mostrando di volerla seguire.*

Mi desta in cor sì detestata idea!
Saprò, saprò: . . . ma del mio cor geloso
Tremi l'empio mio Figlio. Il sangue suo
Poco sarebbe a vendicarmi. Oh torti,
Che da un'imbelle, e temeraria donna
Questo mio cor non più sofferse!

PEUCESTE

Il dissi,
Pausania, io pur.

PAUSANIA

Taci, ti dico; e credi
Che se fuggir potèo, sarà ciò solo
Per atterrir co' sdegni miei gli audaci,
Per far più accrba la di lei vergogna,
E far più dolci i miei contenti allora.

SCENA VI

SCILACE, e DETTI.

SCILACE

Signor, per quanto io cerchi, oscure tracce
Averne sì, ma sicurezza alcuna
Possibile non fu. Sa il Ciel se sdegno
Costa al mio cor di non poterti al piede
Prigioniero condur chi tanto merta

Il tuo sdegno Real; crudele ancora
M'è il non darti con ciò l'ultima prova
Di zelo in me, di servitù sincera.
Concedimi, Signor, brev'ora, e forse
Il mio desir vedrò col tuo compiuto.

PAUSANIA

Crederti voglio, e a te il mio creder giova:
Ma pensa, che Sofronimo vogl'io;
Che al suo supplizio egli fuggir non deve;
Che fien utili a te le sue catene.

SCILACE

Altro premio non curo, ed altro onore
Che l'amicizia tua, se questo nome
La tua bontà, Re grande, a me concede.
Vedrai... Tutto farò.

PEUCESTE

Scilace voglia,
E Scilace potrà. Fuor di Bizanzio
Esser non può; poichè nel punto istesso
Che per l'aíta tua furono i nostri
Alle sue spalle, egli pugnando un varco
S'aprì nel mezzo, e verso il Circo il piede
Sollecito movea. La porta opposta
Era da' nostri già guardata, e certo
Nol vide alcun: dunque....

SCILACE

Lo credo amico.

In Bizanzio ei si cela; ma le cure
Del traditor, che il traditor nasconde,
Pensa, rivolte a lui tutte saranno.
Pur non dispero ancor.

PAUSANIA

Scilace, addio.
La mia fidanza in te non sia delusa.
(A nasconder si vada i mal soppressi,
E a stento, nel mio cor dispetto, e sdegno. (a)

SCENA VII

SCILACE solo.

Ah voglia il Ciel, che l'ultimo non manchi
A mia fortuna necessario colpo.
Se non trovo Sofronimo, lo vedo,
Del tradito Bizanzio io scemo il merto.
Importuno rimorso a me t'invola.
Che feci alfin? Solo affrettai quel fato,
Che già non revocabile pendea;
E dell'armi la sorte era decisa,
E Bizanzio era suo. Salvai la vita,
Le ricchezze salvai, grande mi feci
Con donar quel che a perdersi era presso.

(a) *Si ritira con* PEUCESTE *nel suo Appartamento*.

O Figlia, o Cleonice, avresti forse (*a*)
Tu la colpa, ch'io cerco? L'amor tuo
Per Sofronimo un dì, la fè giurata,
I promessi Imenei potrebber forse
Accecarti a tal segno? Ah no, di tanto
Capace ella non è. Certo ella stessa
Avvertirmi dovría; credermi deve
Di Sofronimo amico. Ad esso ignoto
Il tradimento fu. Saría la prima
Tutto Cleonice a confidarmi. Altrove
Certo un amico lo nasconde. Oh dio!
E se si trova, che dirà la Figlia?
Quanti non lancerà contro me stesso
Rimproveri crudeli! La tradita
Amicizia da me, la patria, i Lari,
(Nomi vani e temuti) imbelle freno
Del cieco volgo, ella a me contro tutti
Moverà questi nomi, e il caro Amante
A lei concesso un giorno, ed or rapito.
Io la conosco, ed a ragion pavento.
Ma poi alfin si placherà. La gloria,
Che le viene da me, gli onori, il nome
Di prima dopo un Re perchè mia figlia,
Lusingheranno un cor, che da me avuto
Esser non può inacesso ai sensi illustri

(a) *Pensando fra sè.*

Di giusta ambizíon. Tradisco, è vero,
Un amico fedel; ma il tradimento
E' necessario alla grandezza mia.
Abbia ogni colpa una cagion sì bella.

Fine dell'Atto secondo.

Sinfonia caratterizzata confusamente
di tumulto e di fierezza.

ATTO TERZO

SCENA I

CLEONICE, e PARTENIA.

CLEONICE

Ah, Partenia, i presagi del mio cuore
Non furono smentiti. Il Cielo io vedo
Torbido troppo e minaccioso. I mali,
Ond'io son cinta, e che a piombar son presso,
Non han riparo, e scampo alcun non hanno.
Infelice Sofronimo! Non sia
Quel ch'io pavento: ma se accade mai,
Fidati pur: fui teco nella gioja,
Teco sarò nel pianto e nella morte.
Ma il mio gran Genitor non vedo ancora.
Parlar non posso. Ah, s'ei sapesse, oh dio!
Partenia, al rammentarlo io mi vergogno.

PARTENIA

Spiegati alfin: dimmi, che nacque? Amica,
Non smentir questo nome. I mali tuoi
Vissero sempre in questo seno; ed ora
Mi priveresti del tuo dolce affetto?

CLEONICE

No, mia Partenia: ascolta; ascolta, e trema
Del mio rossor. A caso io qui movea
Fuor di mie stanze il piè, quando improvviso
Il servo del Tiran, Peuceste, io vidi;
Ed egli queste voci a me rivolse:
Nobile Cleonice, il mio Signore
Uopo ha di favellarti, e a te m'invía
Per questo appunto: se t'aggrada, vieni.
Della cagione ignara, e al Padre mio
In qualche cenno di supplir credendo,
Seco n'andai; ma giunta appena, intesi,
Che con superbe voci ei sè nomando
Il Vincitor dell'Asia, ed il terrore
Del Re dei Regi, e di ben mille armati
Il temuto flagello, a me s'offría
Quasi per dono Amante. A tali accenti
Pronta avvampò nelle mie vene l'ira:
Pur trattenendo gl'impeti dovuti,
Chiesi s'altro volea: null'altro, ei disse,
Fuor che tenero affetto; e se proclive
La tenerezza, il cor di Cleonice
Provato avesse, oh mia vergogna! ei fora
D'ogni mia volontà fedel ministro.
L'ospite, non il Re mirando in esso,
Frenai le ingiurie, e dimostrando tale
La mia risposta, volsi a lui le spalle.

PARTENIA

Che mi narrasti mai?

CLEONICE

Partenia, vedi
A che giunge un Tiranno. Il cor conosci
Di questi mostri. Egli dover credea,
Che al Vincitor dell'Asia, ed al terrore
Del Re dei Regi anche virtù cedesse.
Anima scellerata! A te silenzio
Col Genitor sia legge: egli di sdegno
Infiammato a ragion, ragion vorrebbe
Dell'assalito onor dal Re tiranno,
E faría certa allor la sua rovina.
La tolgano gli Dei. Ma chi s'avanza? (*a*)
E' il Figlio di Pausania. Odasi quanto
Ei fu dal Padre d'ottener capace.
Voglia il Ciel da costui l'empio commosso.

SCENA II

CLEOMENE, *e* *Dette*.

CLEOMENE

Cleonice, apportator di tristi io vengo,
Ed a me pur discari annunzj: invano

(a) *Guarda intorno*.

Il Genitor pregai, perchè pietade
Del comun pianto, e del tuo pianto avesse,
E perchè più che giusto, egli clemente,
Di Sofronimo a voi serbasse i giorni.
La vendetta di Sparta in lui può tutto,
E men ponno d'un Figlio i preghi e i voti.

CLEONICE

Ebben, mora Sofronimo; ma forse
Non andrà lieto il Vincitor tiranno
Dell'opre scellerate. E chi di Sparta
E' signor più di lui? Chi nelle guerre
Le leggi ognor dettò? Ma non vendetta
E' di Sparta, che il muova, è l'odio suo
Contro un Eroe, che il tradimento solo
Render potèo minor di lui nell'armi;
Non già minor, ma prigioniero. Ei tremi
Di quel furor cittadinesco ancora
In Bizanzio non spento, e che potrebbe
Dall'empie voglie ree, dal non frenato
Animo suo lascivo, e tracotante,
Fatto incapace di soffrir più oltre,
Precipitarlo dall'ingiusto Impero
Fra i dovuti al reo cor mali, ed orrori.

CLEOMENE

Cleonice, io ti compiango: io pur vorrei
Esser utile a te. Pietà mi muove
Nel seno il tuo dolor, pietade i vezzi,

E forse un più fatal tenero senso.
Sin da quando ti vidi io non potei
Non adorarti, o Donna, e meco stesso
Pensar, che mia felicità saresti.

CLEONICE

Garzone incauto, e temeraria prole
D'un uom che abborro, e ch'osi dir? Non sai,
Che pría sotto a' miei piè l'antro di morte
Schiuderà le voragini profonde
Che amarti io possa? Il sangue tuo sia pago
Di funestar la terra; ma non cerchi
Le virtuose fiamme, che non ponno
Nutrir l'anime ree, che vivon solo
A conculcare i dritti dei mortali.
Ecco in qual guisa il generoso uffizio
Da te ottennei. Solo interesse, e puro
Stimol d'incaute voglie in te potèo
Trovare intercessor. Così nemmeno
I benefizj tuoi, se fosser tali,
Potrei curar: ma sappi, che non sei
Solo ad osar quello che osar non puoi;
Che un Padre hai per rival; che a lui dinanzi
Con inganno ei mi trasse, e a me volea
Offrir sensi d'amor. Volsi le spalle
Agli abborriti detti. Io vi detesto
Ambidue, nè fra voi prescelgo alcuno.
Così nelle famiglie dei Tiranni

Possano ognor della discordia i fonti
Maligni serpeggiar, spegner nel mondo
Col frutto lor l'abbominata stirpe.

CLEOMENE

Donna, che dici mai? Le tue parole
Son folgori per me. Tutte mi togli
Le più dolci speranze, e a me rapisci
Per sin la gratitudine d'un core,
Che da me non ottenne altro che voti.
Tanto osò il Genitor? Cielo, che sento!
E tanto chieder osa il di lui Figlio?
Ambi abborriti, abbominevol ambi
Agli occhi tuoi, traccia non han che possa,
O tenebrosa, o luminosa, l'uno
Dall'altro separar? Sei virtuosa,
Cleonice, sì; ma in questo punto eccedi,
Se tu confondi il Genitor col Figlio,
Che non già de' mortali il sangue è norma,
Ma l'opre sole, o disumane, o pie.

CLEONICE

Non manca a chi la forza, ed a chi l'arte
Per spalleggiare, o per coprir le trame
Fra voi Tiranni. Tu mentisci i dolci,
I virtuosi detti; ma nel seno
Il sangue tuo non può mentir. Se amore
Tu puoi da me sperar, t'inganni; e solo
O uguale al Padre, o minor odio avrai.

CLEOMENE

Ah cuor fiero e crudel! Pur troppo io vedo
Scritte nel Ciel le mie sciagure: il Cielo
Vede il mio cor; ma vittima mi volle
D'una barbara sorte, che mi lega
A un Genitor poco pietoso, e seco
L'odio e le colpe a me comuni rende.
Vado, sì, Cleonice, a pianger vado
Gl'ingiusti sdegni tuoi: ma ovunque il possa
Vedrai del Genitor diverso il Figlio. (*a*)

SCENA III

CLEONICE, e PARTENIA.

CLEONICE

Ah, Partenia, non posso ai casi miei,
Ai tristi casi miei far più riparo.
Anche costui con un odioso amore
D'insultarmi tentò. Che sarà mai
Del misero Sofronimo fra tanti
Impensati rivali? E tutti sono
Terribili e possenti. E il Padre mio
Non potrò riveder, per seco insieme
Una via immaginar, che ci rapisca

(a) *Parte*.

Dal giogo detestato, o almen mi salvi
Il caro ben, l'amato Sposo?

PARTENIA

Spesso,
Quando più nere le procelle sono,
Un raggio amico a dissiparle appare.
Disperar non convien. Bella Cleonice,
Confida negli Dei, cui la virtude
Di Sofronimo, e te, cara esser deve.

CLEONICE

Gli Dei, gli Dei ci abbandonàro, amica;
E quando più pietade i casi nostri
Sembrano meritar, par che più a stento
Dagli Dei la pietà s'ottenga allora.
Ah lo volesse il Ciel!... Ma poi, che alcuno
Qui non s'ode appressar, che niun ci vede, (*a*)
Sofronimo si chiami; e tu veloce
A ogni picciol romor recami avviso.
Sofronimo, t'appressa.

(a) *Guarda intorno.*

SCENA IV

Esce SOFRONIMO, *e* DETTE.

SOFRONIMO

Anima mia,
Che non ti deggio? Nel mio core unisti
Tutti gli affetti più soavi e sacri.
Amistà, gratitudine, ed amore,
Che ripete con gioja il labbro mio,
Tutti di Cleonice ognor sarete.
Ah se la libertà più non ha speme,
Rimane ancor qualche virtù fra noi;
E di virtude è tempio il tuo bel core.

CLEONICE

Ah, Sofronimo, taci. Io da te appresi
Quello, che lodi in me. Le tracce tue
Seguir m'è grato, e il nostro amor non merta
Tante sventure. Ah se sapessi quale
Sovrastava a chi t'ama.... Un tale oltraggio
Era ignoto a quest'alma.

SOFRONIMO

Ah che mai nacque?
Dimmi: forse il mio ben volea tradirsi?

CLEONICE

L'infelice mio volto, ahi! che lusinga

L'empie brame del Re. Mi svelò un foco,
Che abborrito è al mio cor. Fuggii lasciando
L'aspetto suo per sempre, e di vergogna
Ai soli detti suoi coperta, e cinta.
Volto infelice, se non caro fossi
A Sofronimo mio, colpa ti fora
Il piacer a un Tiranno, e al Figlio ancora
Di questo reo Tiranno, e mano ardita
In te punir la colpa tua vorrei.

SOFRONIMO

Misero! a me quest'ultimo mancava
Colpo di gelosía. Perderti deggio,
Anima mia: non ti sdegnar; fedele,
Sì, spero il tuo bel cor. Ma che la forza
Di questi non potrà?

CLEONICE

Con Cleonice
Nulla potrà, lo giuro: a te compagna
Sempre fui, sarò sempre nei felici,
E nei dì tenebrosi. Al Padre ancora
Nulla svelai del tuo secreto asílo:
Solo nol vidi ancor. Era con esso
Il Re nemico.

SOFRONIMO (a)

Scilace con esso?
E amico a lui parea?

(a) *Con inquietudine.*

Cleonice

Pareva amico.

Sofronimo

(Ah che i sospetti miei crescono ognora.) (*a*)

Cleonice

Che mormori fra te?

Sofronimo

Non so se caro (*b*)
Essergli possa il generoso asílo,
Che tu m'accordi, o Cleonice. Forse
L'ira del Re potrebbe unirci, e . . . .

Cleonice

Ah stolto!
Che dici mai? Così dubbio ti punge
Pría sul mio core, or su la fè del Padre?
Sofronimo, m'irriti, e mal conosci
Di Cleonice gli affetti, e mal del Padre
L'amicizia per te. Di mille lodi
Io certa son, quando saprà . . . .

Partenia

S'appressa (*c*)
A noi talun. Sofronimo si celi. (*d*)
Cleonice, ti serena, e il vero adombra.

(a) *Fra sè.* (b) *Confuso.* (c) *Viene innanzi.*
(d) *Sofronimo rientra, e si nasconde.*

SCENA V

SCILACE, e DETTE.

SCILACE

Cleonice, addio.

CLEONICE

Padre .... (a) (Qual sento mai
Tumulto in me!) (b)

SCILACE

Perchè così confusa?
Sì agitata perchè? Forse ..... (c)

CLEONICE

Ah, ragione (d)
Avresti di sdegnarti, se più a lungo
Ti tacessi un arcano, che sì caro
Esserti dèe, come a tua Figlia è caro.
Pría dirlo non potei; sempre ti vidi
Al fianco di Pausania, e sospirai
Questo momento. Il nostro amico, il nostro
Prima liberator, vittima adesso
Dello sdegno del Re, visse celato
In questo asílo, che prestò tua Figlia,

(a) *Confusa.* (b) *Fra sè.*
(c) *Con aria di sdegno.* (d) *Correndogli incontro.*

Della bell'opra sua così felice,
(Opra, che cara al Genitor sapea) (*a*)
A quel, che un giorno le giurasti Sposo.
Sofronimo, deh vieni! e me, ed il Padre (*b*)
Colla presenza tua così consola.
Amici siam, corri agli amici in seno.

SCENA VI

Esce SOFRONIMO, che corre per abbracciar SCILACE, il quale resta sempre immobile. DETTE.

SOFRONIMO

Scilace, al nobil cor di Cleonice
Debitore son io di mia salvezza;
E nelle braccia tue ora mi getto,
Per aver vita da un amico ancora.
Anime grandi, e Genitore, e Figlia,
Nel vostro amico sen dolce è l'asílo.
Ma che vuol dir, che attonito mi guardi?
Perchè taci così? Forse non vuoi
Udir di questo labbro i grati sensi?
So, che tanto virtude a te non costa;
So . . . .

(a) *Scilace la guarda fisso.* (b) *Lo chiama.*

Scilace

Del silenzio mio sola cagione
E' l'arrossir d'un'imprudente Figlia,
Che per un cieco amor macchia il suo nome
Prestando asílo a un uom, che sè, ed il Padre
Ad ogni rischio, e alla Real vendetta
Incauta espone. Ah non l'avrei creduto!

Cleonice

Padre, la mia virtù troppo è palese
Per paventar; che taccia a Cleonice
Recar possa un asílo al caso estremo
Dato a un Amante, che giurasti Sposo
Della tua Figlia alla tua Sposa un giorno.
Dove potuto avría, dove celarsi
Il misero Sofronimo, che intorno
Avea la morte? In sì crudel periglio
Guai a quel cor, che rammentasse onore!
Ah, Padre, mi perdona: e se trascorsi,
Fu un eccesso d'amor, che agli occhi tuoi,
No, tanta colpa comparir non deve.

Sofronimo

Deh, Scilace, perdono. Ebb'io la colpa,
La pietà Cleonice.

Scilace

Olà, Soldati, (a)

(a) *Escono pronti i Soldati: lo cingono dintorno, e gli recano le catene.* Sofronimo *resta sorpreso.*

S'incateni il fellon.

CLEONICE

Partenia, oh dio!
Io stessa l'ho tradito. (*a*)

SOFRONIMO

Anima atroce,
Ora conosco i tradimenti tuoi.
Poichè tradir la Patria tua potesti,
Poco un amico ora costar ti deve.
Nè m'increste di me (Quanto arrossisco
Dell'amistà, che ci stringeva un giorno!),
Di lei mi duol, che un miglior Padre merta;
Di lei mi duole, e de' tormenti suoi.
Misera Cleonice, ah non ti tragga
A un infelice fin la tua virtude!
Assistetela, o Dei.

SCENA VII

CLEOMENE arrestandosi per sorpresa, e DETTI.

CLEOMENE

Qual improvviso
Romor? Chi vedo mai? Posto in catene

(a) *Cade svenuta in braccio a* PARTENIA.

Sofronimo? Cleonice, oh dio! svenuta?
Scilace, che mai fu?

SCILACE

Prence, tu vedi
Quanto feci per voi. Tremo, arrossisco
Nel pensar, che mia Figlia era capace
(Fosse o cieca pietade, o cieco affetto
Ad un, che Sposo esser doveale un giorno)
Di prestare al fellon soccorso, e asílo.
Ella credea ch'io pur, come una volta,
Scordato il mio dover, sedotto ancora,
Al mio Re l'involassi, e al suo castigo.
Ma rinovar le colpe in me non voglio:
Eccolo in preda ai meritati sdegni.

SOFRONIMO

Fellone! invan d'esser sedotto un giorno
Vanti da me: meco tu fosti allora
Complice, e Capo dell'illustre impresa;
Ma troppo grande ell'era, ed era troppo
Maggior di te, perchè vigor tu avessi
Di difendere patria, amici, e figli,
E l'onor tuo fino al sospiro estremo.
Del mio destin, benchè crudel, non curo:
Mi resta la virtù, che le sciagure
Dipinger sa di lucido sembiante.
E tu, Prence rival, sfogati pure,
E il Padre tuo l'ire gelose sfoghi

Contro ad un, che v'inaspra il ben bramato
(Unico ben per me), contro d'un fiero
Vostro nemico, e che nel morir suo
Altro dolor non ha che di lasciarvi
La virtù, i vezzi di Cleonice in preda.

CLEOMENE

Mal t'apponi, o Sofronimo. Rivale
Ti sono, è ver; ma non son io ribelle:
E i tradimenti questo core ignora.
Scilace è l'empio sol, Scilace merta
L'odio del Ciel, l'odio de' Numi. Indegno! (*a*)
Se il Padre mio t'applaudirà, non credi,
Che applauda l'opra tua; solo avrà caro
L'aver di Sparta la vendetta in mano.
Lascialo, dico, a me: salvarlo posso
Finchè il Padre non giunge, e a lui dar prova
Quanto il cor generoso abbia, e a costei.
Lascialo, dico (*b*). Ma chi vedo? E' il Padre.

(a) *A Scilace.*

(b) *Va per afferrar Sofronimo; ma si ritira vedendo il Padre.*

SCENA VIII

PAUSANIA con PEUCESTE, e DETTI.

PAUSANIA

Qual tumulto? Che scorgo? E che degg'io
Pensar d'ognuno? In ogni aspetto io leggo
Diversi affetti. E tu che osavi, o Figlio? (a)
Forse Cleonice d'oltraggiare osavi?

CLEOMENE

Ah, Signor, non è ciò. D'amarla, è vero,
Osava questo cor; ma non d'amarla
Con víolenti modi. Egli in segreto
Avría sempre covato i fochi suoi,
Perchè infelici, e detestati. Accorsi
A ugual tumulto io pur, quando trovai
Scilace, che vantossi, qual di grande
Illustre fatto, d'aver posto in ceppi
Il misero Sofronimo, che occulto
Da Cleonice ricevea l'asílo
Come Sposo giurato, e come Amante.
Egli tradì la Figlia, egli l'Amico;
Ed io salvar volea costui, qual prova
D'un generoso e puro affetto a lei,

(a) *Con ira.*

Quando tu, o Padre, inaspettato arrivi.
Ecco i delitti, che mi fan superbo.

PAUSANIA

E tu, audace Garzon, rapir potevi
All'ire mie così odiato oggetto?
Se d'amar Cleonice osa l'incauto,
E amarla amato, ei le sue colpe aggrava,
E gli odj miei. Vanne, malnato Figlio;
Sia l'impunito questo ultimo fallo.

CLEOMENE

(Oh mia vana virtù!) (*a*)

SCENA IX

PAUSANIA, *SCILACE*, *CLEONICE*, *SOFRONIMO*, *PARTENIA*, *PEUCESTE*.

PAUSANIA

Scilace amico,
Dunque a te deggio de' suoi ferri il vanto?

SOFRONIMO

Sì, de' suoi tradimenti.

SCILACE

A me più caro
Di quel che lode è da un ribelle il biasmo.

(a) *Fra sè. Parte.*

Amico, è ver, gli fui, gli fui compagno;
Ma se compagno fui di colpa, almeno
Seppi emendarmi, e detestarla ancora.
Eccoti, o mio Signor, chi qui celato
D'una cieca pietà per cieco errore
Dalla mia Figlia, che perdon ti chiede . . . .

CLEONICE (*a*).

Io perdono? Di che? Di quel, che ancora (*b*)
Cento volte farei, se far potessi?
Quello, che agli occhi tuoi sembra delitto,
E' virtude per me. Quanto diversi
Ci fece il Ciel! Quanta distanza ei pose
Fra l'atroce tuo cor, Pausania, e il mio!
Io chiederti perdon? Se un Padre io trovo
Quale non lo credea, servo ai Tiranni,
Traditor della Patria e d'un Amico,
Che un dì giurò della sua Figlia Sposo,
E se io sconsigliata, e, oimè! sedotta
Da una virtù nel Genitor sperata,
Guido l'Amante ai traditori in braccio,
Mi resta ancor quella virtù nel seno,
Che non dal Padre, ma dagli Avi trassi.
Punir saprò del miserando errore
Il credulo mio cor; punir me stessa
Del sangue mio, che scorrere mi sembra

(a) *Che a poco a poco era quasi rinvenuta.*
(b) *Con fierezza a* PAUSANIA.

Dai paterni delitti ora macchiato.
Sì, feroce Tiran, conculcatore
D'ogni più sacro dritto, e preda solo
D'idee crudeli, e di malnate brame,
E' questo il mio perdon, che a te richiedo.
Lo chiegga il Padre pur; ma sappia almeno,
Che questo Amico, che tradir gli fece
I più sacri doveri, questo Amico
Volea la Figlia a lui sedurre, e forse
Avrebbe . . . . ma nol vollero gli Dei,
Che forza di virtù danno al mio core.
Chiedi or de' torti tuoi, Padre, perdono.

Scilace

Mio Re, scusa un amor, che sconsigliato
Serpe nelle sue vene. I suoi trasporti
Ora non han confine. Ah mi condona
Il fallo suo. Ritornerà in sè stessa:
Perdonale, Signor.

Pausania

Perdono a lei
Il suo dolor. Voglio sperar, che alfine
E più te stesso, e più il mio cor conosca.
Ma Sofronimo in carcere si guidi.
E tu la pena di tue colpe attendi. (*a*)

Sofronimo

Di quel che gloria mi sarà maisempre.

(a) *A Sofronimo*.

Cleonice, addio!

CLEONICE

La sorte istessa, o caro,
Pensa che ci unirà; tel giuro: addio.
E tu, perfido mostro, esulta, e godi (*a*)
Di calpestar l'umanità; ma pensa,
Che v'è lassù chi vendica i delitti. (*b*)

SCENA X

PAUSANIA, e SCILACE.

PAUSANIA

L'estremo suo dolor più non conosce
Legge e confine. Io lo perdono al Padre,
E lo perdono a lei. Dunque Consorte
Essere di Sofronimo dovea?
E acconsentivi tu?

SCIL. Così voluto
Avea la Madre di Cleonice; ed io,
Cieco qual fui, vi consentiva ancora.
Ma il suo delitto il giuramento sciolse;
E la legge, Signor, da te dipende.
Che tu, o gran Re, non crederei l'amassi,
Come spiegò di lei l'audace labbro . . . . .

(a) *A Pausania.* (b) *Parte con Partenia.*

PAUSANIA

Sì, lo confesso, ella a Pausania piace;
E mal potrei l'affetto mio celarti.
Scilace, non sdegnarti; amor mi prese,
Nè potei non amarla. Or della mia
Felicità stanno in tua man le chiavi.
Amico, ah mi seconda: in te confido.
La sua condiscendenza a lei potrebbe
Il premio meritar della mia destra. (*a*)
Pensa, che l'amo, e che la voglio. Oscura
La notte sorgerà: Cleonice attendo.
Tutto da un grato cor, Scilace, aspetta.

SCILACE

M'è legge il tuo voler. Facile impresa
Non è il vincer quell'alma; ed or dovresti
Averla conosciuta. Eppure io spero
Di compiacerti, o Re, purchè secondi
Quanto operar dovrò.

PAUS. Di me disponi.
Scilace, addio. Dei vigili Custodi
Avvalora la fè sì, che non fugga
Sofronimo al mio sdegno. Ora non manca
Che la più dolce impresa, e a te l'affido.

Fine dell'Atto terzo.

Sinfonia caratterizzata alternativamente di dolore, di tenerezza, e d'orrore.

(a) *SCILACE fa qualche tenue movimento di lusinga, non però distinto da PAUSANIA.*

ATTO QUARTO

SCENA I

PARTENIA, CLEONICE, CLEOMENE.

Esce PARTENIA la prima, e CLEONICE appoggiata sopra di lei col fazzoletto agli occhi, e disadorna i capelli. Si getta sopra un sofà col volto appoggiato alla mano, e PARTENIA addolorata sta in atto d'assisterla. In questo mentre CLEOMENE, già venuto da un altro lato, osserva con dolore tale situazione.

CLEOMENE

Qual dolor, qual pietà nel sen mi desta (*a*)
Quest'infelice! Ella non m'ama; e pure
Nel suo stesso rigor pregio ha sì grande,
Che ad amarla ognor più costretto io sono.

PARTENIA

Deh, o Principe, ci lascia a pianger sole
Sì accumulati tenebrosi eventi.
Mira costei, che una miglior fortuna

(a) *In disparte.*

Meritava dal Ciel; mirala, ed osa,
Se il puoi ancor, farle soffrir la vista
D'una stirpe, che a lei causa è di lutto.

CLEOMENE

Donna, ben hai ragion del tuo dolore
Per costei, ch'ogni pregio in sè raccoglie,
E che si trova in mille angoscie avvolta,
Senza saper dove cercar consiglio:
Ma d'esser meco ingiusta, ah tu non hai,
Nè Cleonice ha ragion. Se più potessi,
Sareste forse avventurose e liete,
E vedreste il mio cor se a pochi cede
Della virtù nei generosi sforzi.

CLEONICE

Ma se di tanto hai l'alma in sen capace,
Se degenere sei da un empio Padre,
Se non mentisti la virtù in quel punto,
Che da te seppi, con illustre sforzo,
Mentr'io giaceami semiviva e oppressa,
Quasi salvato un infelice Eroe
Da me tradito con mio cruccio eterno,
Rispetta almeno il mio dolor, se nulla
Oprar tu puoi per me. Delle sciagure
La lugubre sembianza non è fatta
Per voi, che nati siete alle serene
Luminose vicende, e i gaudj vostri
A eregger su le angosce della terra.

Quest'infelice del suo duolo in pace
Lascia goder (unico ben, che resta
A chi tutte perdèo di miglior sorte
Sin le più lievi a immaginar lusinghe).

CLEOMENE.

Ebben, bella Cleonice, io non ti voglio,
Testimonio importuno innanzi agli occhi,
Il conforto interrompere del pianto;
Benchè il più tormentato, il più commosso
Delle sciagure tue, benchè dolente
Delle proprie, che a lui mostrano un bene,
Il più prezioso ben, che sia nel mondo
Nel tuo bel cor, che a me per sempre è tolto,
Pur crudele a me stesso nel lasciarti,
Ma a te pietoso, a te fedel maisempre,
E pronto a' cenni tuoi, sì colla mente,
Come col braccio, t'obbedisco, e parto. (a)

SCENA II

PARTENIA, e *CLEONICE*.

CLEONICE

Partenia, i mali miei giunti all'estremo
Sperar mi fanno il termine di morte.

(a) *Parte*.

Più le sciagure mie, gli altrui delitti
Più sopportar non posso. Io figlia, oh dio!
Di chi? D'un traditor? Soave un giorno
Nome per me, dileguati: è funesto,
E' orribile il tuo suono. Amante, oh cielo!
Dove amante di me più sventurata?
Mentre il mio ben più di me stessa adoro,
Mentre involarlo a' suoi nemici io cerco,
Io stessa il guido ai traditori in braccio?
E' questo il luogo, oimè! dove ti vidi
Aggravar di catene, anima mia.
No, Partenia, i miei casi atroci troppo
Non hanno esempio, ed unici nel mondo
Mai non li vide, e mai vedralli il Sole. (*a*)

PARTENIA

Degna sei di pietà. Troppo crudeli,
O troppo sordi in Ciel vivon gli Dei.
Pur, se resta lusinga in tanti affanni,
Quella riman degl'impensati eventi.

CLEONICE

Ah, Sofronimo mio, quest'era il fine
Dei nostri amori, che principio quasi
Ebbero dalle fasce? e dei giurati
Nodi era questo il fin? Madre, che sola
Vivi al mio cor, dalle beate sedi

(a) *Torna ad appoggiarsi su la mano.*

Degna mirar gemendo in quale abisso
Tratti siamo di guai. Mira chi è causa
(Innorridisco nel pensarlo!), mira
Chi in un giorno formò tanti infelici.
Ahi! furon nebbia le speranze nostre;
Ed eran giuste, o mia Partenia, allora.

PARTENIA

Nè possibile fia, che un cor tiranno
Abbia pietà d'un infelice affetto?

CLEONICE

Quale bestemmia uscì dalle tue labbra?
Un Tiranno pietà? D'ignoti nomi
Ragionargli vorresti. Ella è lontana
Dal cor di lui, quant'io lo son dal Cielo.
L'ignora un Genitor: giudica il resto.
Sai pur, che in tante barbare sventure
Il piacere a Pausania a me non manca;
E l'amor, che a Sofronimo m'annoda,
Essere agli occhi suoi deve delitto.
Nel punirlo così di sue virtudi
Vendetta, e gelosía soddisfà insieme.

PARTENIA

Alcun s'appressa. E' il Genitor.

CLEONICE

Gran Dio! (a)
Mancano a lui delitti, a me sventure!

(a) *Alzandosi.*

SCENA III

SCILACE, e Dette.

SCILACE

Figlia, se con tal nome io posso ancora
Chiamar chi sconsigliata, e audace troppo
E m'irrita, e m'oltraggia, a te ne vengo
Cogli ultimi consiglj; e se t'ostini
A ricusarli, io Padre più non sono.
Ora non voglio de' trascorsi eccessi
Rimproverarti, e d'un amor, che tutti
Scordar ti fece i tuoi doveri, e offese
Il Re, ed il Padre ingiustamente insieme.
Creder vogl'io, che più tranquilla alfine
Conoscerai quanto mancasti. Io vengo
Per consolarti, ed il perdon ti reco..... (a)
Taci del Re. Di più; ti reco ancora
Il modo di salvar chi tanto adori.
Egli è in tua man. Parla: lo accetti, o Figlia?

CLEONICE

E possibile fia? Questo sarebbe
L'unico de' miei voti: ma non credo

(a) *Cleonice vorrebbe parlare, e sdegnarsi.*

A una speme fallace. Ogni mistero
Svelami. E come mai potrei salvarlo?

SCILACE

Non ti sdegnar: t'ama Pausania, il sai;
Ti vuol Pausania. Egli ver me poc'anzi
Questi rivolse accenti stessi: » Amore
» Per tua Figlia mi prese. Io non potei,
» Scilace, non amarla: in te confido.
» La sua condiscendenza a lei potrebbe
» Il premio meritar della mia destra.
» Pensa, che l'amo, e che la voglio. Oscura
» La notte sorgerà: Cleonice attendo. »
Tu lo conosci: io non poteva oppormi.
Sol rammentai, che si poteva almeno
Da lui qualche ottener grazia in quel punto.
La vita di Sofronimo gli chiesi;
E all'obbedíenza tua egli la dona.
Risposta attende. Tu risolvi.

CLEONICE

E puoi
Creder sì vile la tua Figlia? (E' vero,
Puoi crederla sì vil perchè tua figlia.)
Che d'un Eroe la vita io salvi a un prezzo,
Che più gli fora d'ogni morte acerbo,
E che eterna sarebbe a me vergogna?
Abbiam due cori in seno ed egli, ed io
Da lasciarvi felici nel delitto,

E da esultar nel morir nostro ancora.
No, gli ultimi momenti a noi crudeli,
No, non saran: ci accoglierà il riposo;
Virtù languente, ma sarà con noi;
Nè chiuderà il rimorso a noi le luci.
Ben dell'ultimo dì, dell'ultim'ora
Tremino i traditori, ed i Tiranni.
Pausania il suo voler compia a suo senno.
Dell'alma di Sofronimo son certa.
Troppo ella è grande. La risposta è questa.

SCILACE

Io parto dunque; e morirà .....

CLEONICE

Deh ferma!
Ah qual colpo è mai questo! Ogni virtude
E' debole a tal passo. Io non resisto.
Seco parlar potrei l'ultimo istante? (*a*)

SCILACE

Il domandarlo inutile sarebbe:
Il chiesi io pur; ma di tacer m'impose.

CLEONICE

Che deggio far? Voi me lo dite, o Dei!

SCILACE

Cleonice, risolvi.

CLEONICE

Ah deggio dunque

(a) *A Scilace*.

Immolar uno Sposo, o perder deggio
La mia virtù? Deh chi m'assiste? Oh Cielo!

SCILACE

Breve istante ti lascio, in cui tu possa
Scegliere a grado tuo. Pensa, che puoi
La tua grandezza assicurar per sempre.
Risolvi intanto, e al mio tornar decidi. (a)

SCENA IV

CLEONICE, e PARTENIA.

CLEONICE

Ah, Partenia, consiglio. Il duolo estremo
Mi toglie la ragion. Più non discerno
Il partito miglior, se pur migliore
Chiamar si può quel, che dovunque io scelga
E' crudeltade, o disonor. Deh, reggi
I sensi miei! Parla: che mai faresti?

PARTENIA

Cleonice, disonor per me non fora
Salvar l'Amante a ogni più caro prezzo.

CLEONICE

Sì, se un vil fosse questo Amante, e tanto
Al paragon la vita sua stimasse.

(a) *Parte.*

Ma Sofronimo, amica, è assai diverso:
Più che il mio disonor la morte ei brama;
E fora agli occhi suoi per me delitto
Il salvarlo a tal prezzo.

PARTENIA

E allor crudele
Ei ti vorrebbe.

CLEONICE

Ah qual idea funesta!
Barbaro Padre, a qual segno ci hai tratti!
Ma.... un Dio m'ispira. In me rinascer sento (*a*)
Il mio coraggio. Odi, Partenia; esulta
Del novello consiglio, che pietoso
M'infuse il Ciel: Vedi quel ferro appeso
Alle pareti ancor? il vedi? Un giorno
Servì agli Avi onorati e di sè stessi
E della patria libertà in difesa. (*b*)
Il vedi? (*c*) Ei servir deve alla vendetta
Di questa Patria, e dell'Eroe, che adoro,
E in Pausania punir tanti delitti.
Sì, mi giova accettar. Tu chiama intanto
A me il Prence Cleomene. Da lui,
E dal cieco amor suo, da un cor men fiero,
Ed ammollito più dalle formate

(a) *Gira gli occhi intorno, e li getta sopra un trofeo d'armi, colla sua spada appesa alle pareti.*

(b) *Lo spicca dalle pareti, e lo imbraccia.* (c) *Alzandolo.*

Brame sopra la man di Cleonice,
Posso sperar del caro Amante insieme
E la salvezza della Patria mia.
Si compia l'alta impresa; e de' Tiranni
Pongansi in opra o le virtù per loro
Dal Ciel non fatte, o le simulatrici
Di virtù brame, a spargere fra d'essi
La discordia fatale, il cieco obblío,
Ed ogn'altra infernal causa di morte.
Vanne, o Partenia, e a me veloce il guida. (*a*)

SCENA V

CLEONICE sola.

A voi, Numi di Grecia, a voi, che siete
Della sua libertà fermi custodi,
A voi, sacri nemici dei Tiranni,
A voi consacro quest'acciar, che occulto (*b*)
Vivrà tra gonna imbelle infin che possa
Vendicar della Patria i dritti offesi,
E uno Sposo salvar. Voi dite intanto
A questo Sposo nel suo carcer tetro
Le smanie di Cleonice, i suoi disegni,
E quanto debil donna ancor l'imiti;

(a) *PARTENIA parte.* (b) *Nasconde l'acciaro fra le vesti.*

Che se a compir quest'onorata impresa
E' necessaria la mia morte, o Numi,
Morte sì bella io la consacro a voi.

SCENA VI

CLEOMENE, PARTENIA, e DETTA.

CLEOMENE

Cleonice, eccomi a te. Dovunque io possa,
Di me disponi, e d'un soggetto core.

CLEONICE

Deh, Principe, se è ver, che in te pietade
Tutto possa, e un amor, che a me palese
Render volesti, ah! in così dubbio passo,
Ov'io mi trovo, a non saper costretta
Qual la miglior fra le più tristi scelte
Sia la scelta per me, quest'alma reggi.

CLEOMENE

Ah, Cleonice gentil, tutto mi svela.

CLEONICE

Sappi, o Signor, che il Padre mio poc'anzi
Nuovi ad aggiunger venne a me gli orrori,
E del tuo Genitor m'espose i cenni
Terribili, tremendi; che s'io voglio
Salvi i dì di Sofronimo (ahi vergogna

Nel doverlo narrar!) vuol ch'io mi rechi
Alle stanze di lui quando la notte
Oscura sorgerà; che d'ogni mia
Condiscendenza il guiderdon saprammi
Nella destra recar di regio Sposo.

CLEOMENE

Aimè! che narri?

CLEONICE

Ah non temer! piuttosto
Della morte sarò ch'io sia di lui,
E sol vivrà nell'alma mia vendetta;
Che chi tal scelta osa d'offrirmi, tremi: *(a)*
Ma tu intanto, se è ver, che grato core
Brameresti da me, se vuoi, che insieme
Col Genitor non ti confonda, ah Prence,
Tu mi salva Sòfronimo: lo puoi:
Ogni tuo cenno a' suoi Custodi legge
Irrevocabil fia. T'irriti, è vero,
Un Padre; ma tu salvi un infelice.

CLEOMENE

Cleonice, e che proponi? A me delitto
Esser potría quello, che a te virtude
E' de' tuoi voti il sospirato oggetto.
Vorrei.... ma, oh dio! .... *(b)*

CLEONICE

Deh non mi nega, o Prence....

(a) *Con fierezza.* (b) *CLEONICE s'inginocchia.*

Cleomene

Sorgi, che fai? La mia costanza è poca
Contro a sì fiero assalto. E che far deggio?
Qual colpa, e quali spaventosi effetti
Nascer potrían.... Ma sorgi.

Cleonice

No, ch'io sorga
Impossibil sarà per sin che ottenga
Da un magnanimo cor pietà sì grande.
Se è ver che m'ami, a questo sen dischiudi
Le fonti dell'amor, che nato spesso
Dalla riconoscenza....

Cleomene (*a*)

Hai vinto, o donna. (*b*)
Tutto farò: colpevole mi rendi;
E di mia colpa, oh dio! non fieno il frutto
Gli affetti tuoi, che già ottener non spero,
Ma i miei rimorsi, e la vergogna mia. (*c*)

(a) *Con violenza.* (b) *L'alza.* (c) *Parte.*

SCENA VII

CLEONICE, e PARTENIA.

CLEONICE

Partenia, ho vinto. Il primo istante è questo,
In cui tutta dei deboli miei vezzi
Posi la forza ad ingannar. Gli Dei
Approvan quest'inganno; e sola questa
E' la via, che riman ne' casi estremi,
Quando al fin di virtù guidan le colpe.
Sì, Tiranno, t'allegra. Cleonice
L'offerta accetta; e a chi l'amor n'attende
Forse in cambio d'amor darà la tomba.
Ma il Genitore appar.)

SCENA VIII

SCILACE, e DETTE.

SCILACE

Sceglliesti ancora?
Sono spenti i tuoi dubbj?

CLEONICE

Ah! poi che tutte

Le più inaudite crudeltà non sono
Da voi scordate, o barbari, e che unite
L'arte alla tirannía, sì, vi consolo.
Salvo l'Amante, ed ogni danno accetto.
Misera! a qual mai giunsi orribil passo!
A qual prezzo salvar degg'io chi adoro!
Padre, cagion di tante mie sventure,
Padre, che a disonor la Figlia adduci,
Di consolar il tuo Tiranno esulta.
Vanne, e gli reca il sospirato avviso.

Scilace

Anima contumace, anche cedendo
Vuoi fulminar chi rispettar dovresti?
Dalle cieche tue brame i mali tuoi,
E non da quanto oprai per innalzarti,
Vengono, o stolta; e del tuo Re l'affetto,
Non già vergogna, ma splendor ti reca;
E la legge comune essi non lega.
Ma Pausania s'appressa, impazíente
Della tua scelta, e del tuo cor placato.
Ritirati, e a obbedir, Figlia, t'accingi. (*a*)
Folle, non vedi a qual poter ti guida
Del Re l'affetto, e il posseduto core?
E se Imeneo con luminose faci
E' a te premio d'amor .... Ma giunge ei stesso.

(a) *Parte* Cleonice *con* Partenia, *e si ritira nelle sue stanze.*

SCENA IX

PAUSANIA, PEUCESTE, e SCILACE.

PAUSANIA

Scilace, a te ne vengo impaziente
Di gradite novelle. Alfin placasti
La Figlia tua? s'arrese all'amor mio,
Al mio voler? parla.

SCILACE

Signor, s'arrese;
Ma ne fu caro il prezzo: e al ceder suo
La vita di Sofronimo promisi
Donata dal mio Re ....

PAUSANIA

Che mai dicesti?
Impossibile è ciò. Cadere ei deve
Del suo delitto in pena, e a me la vista
Togliere d'un rival. Più facilmente
Un estinto s'obblía, che vivo ancora
Potría turbarmi il cor di Cleonice.

SCILACE

Quanto mi promettesti, ah, ti sovvenga;
O se darlo non puoi, secondi almeno
L'amor tuo quest'inganno; e data fingi

La vita al reo, che abborri, insin che ceda
Cleonice al tuo voler. Vedi a che giunge
Un Suddito per te. (Fortuna arridi,
E per qualunque via conduci al trono
Di Scilace la stirpe.)

PAUSANIA

Utile è questo:
E' il consiglio miglior. Scilace, addio.
Grato ognor ti sarò (*a*). Vedi, Peuceste,
Se il suo disprezzo al ceder suo più caro
Ora costò; se la di lei vergogna
Ora il contento mio rende più dolce.
Credi, a Pausania tutto cede in terra. (*b*)

Fine dell'Atto quarto.

Sinfonia tutta orrore.

(a) *Dopo una riverenza parte* SCILACE.
(b) *Parte con* PEUCESTE.

ATTO QUINTO

SCENA I

Notte.

Stanze di PAUSANIA.
Presso alla porta sta un lumicino in terra.

CLEOMENE solo.

E ancor non giunge il Padre; e ancor non posso
Seco vegliare a' giorni suoi, che forse
Trassi a periglio, disumano, incauto,
Cieco d'amor! Che feci mai? Qual forza
Ebbero in me della bellezza i preghi?
E resister non seppi? E vil desío
Di piacere a una Donna, che il mio sangue
Si vanta d'abborrir, che insidia forse
Con mentite blandizie allor mi tese,
Tanto potè de' miei doveri a fronte,
Di quei sacri doveri, che traditi
Mertan l'odio degli uomini e de' Numi!
Ma chi negato avrebbe a tanti vezzi,
Supplichevoli vezzi, ed abbelliti
Dallo stesso dolor, dal pianto stesso,

Una vita salvar, che troppo ha cara?
Sì, negarlo non seppi. E' già salvato
Il nemico Sofronimo, e nasconde
Fra queste mura il viver suo, che forse
Fatal potrebbe al Genitore... Oh dio!
Dove, o mio cor, la tua pietà ti trasse?
Nè sai, che spesso ella di colpe è madre?
Io mi trovo così fra mille avvolto
Dubbj, timori, ed il mio stato è tale,
Che un peggiore non v'è. Da finta larva
Sedotto di virtù, che i suoi non cura
Gelosi moti, e il suo rivale istesso
Si costringe a salvar, tremo pel Padre,
Che a pericolo esposi; a lui non posso
Il mio fallo svelar, senza che sia
Meco dell'ira sua vittima, e scopo
La misera Cleonice. A me odíoso
Quasi mi scorgo, e l'innocenza antica
Non trovo in me. Di tante smanie il frutto
Esser dovrebbe almen l'amore; e questo
Invano io spererei da un cor, che amante
E' chiuso eternamente ai voti miei.
Ma, incauto, ed a che pensi? I mali pensa
A riparar, se pur tempo ti resta.
Udisti da Cleonice i fieri accenti,
Quando parlò della terribil legge
» Che sol vivrà nell'alma sua vendetta;

» E chi tal scelta osa d'offrirle, tremi?
Non ravvisasti in lei le avvelenate
Furie, i tristi d'Averno orridi voti?
Del Genitore l'indole feroce
Conosco assai, che a cedere non usa,
Di Cleonice vorrà fra queste mura,
E fra il silenzio della notte amica
La virtù cimentar. Libero intanto
Sofronimo, costei di tutto audace
Chi sa qual nascer possa orribil scena?
Padre, t'attenderò. Qualunque possa
Trarre profitto del mio debil core
Contro di te, passerà prima il petto
Del Figlio tuo (a). Ma tu frattanto esulti
Fra i militari evviva e il suon guerriero;
E i nostri tutti alla letizia in seno
Quei presagj non han lugubri, oscuri,
Che mi funestan l'anima. Ma il Padre
Ecco s'appressa. –

(a) *Musica guerriera e festiva.*

Del Sig.r Carlo Bossi Ferra
Pag. 270
I
p.° Vio.°
2.° Vio.°
Obi
Vi
Tim
Ba
Alleg

Dop
Corni
Oboe
p.
Viol
Viol
Timp
Bas
Allegro

SCENA II

CLEOMENE, e PAUSANIA.

Segue intanto la Musica fino che

PAUSANIA

E quale a me ti guida,
Cleomene, cagion, mentre i riposi
E placidi e tranquilli ogni mortale
E' presso a ricercar? Dopo le pugne,
Dopo i trionfi, e i militari evviva
Dovuto è il sonno a ristorar gli Eroi.

CLEOMENE

Signor, cura inquíeta a te dinanzi
Mi guida. In questa non ancor calmata
Presa Città temer potrei d'un qualche
Improvviso tumulto, e ne potresti
Troppo tranquillo assicurar gli effetti,
Che col timor di prevenir conviene.

PAUSANIA

E quali ognor timide voci io deggio
Udir dal labbro d'un mio Figlio? Il Cielo
Ti diede un cor dal mio diverso. Io nulla
Posso temer; tu d'ogni cosa temi.
Ma non vorrei, che il temerario piede

A ricercar volgesti oscuri arcani,
Che da te conosciuti esser non denno.
Ben ramment'io l'incauto amor, che osasti
Per Cleonice nutrir. Ti vidi, incauto,
A' suoi cenni obbedir, quando volevi
Sofronimo salvar. Sai quanto allora
Provocasti il mio sdegno; e mal sarebbe,
Figlio, per te di provocarlo ancora
Con sospette ricerche in questi luoghi,
Dove il tuo testimon meco non voglio.

CLEOMENE

Signor, di ricercar d'uopo non emmi
Quel che pur troppo io so. Padre, non credi,
Che amor mi muova, o gelosía d'amore:
Domarlo io posso, ed a domarlo avvezzo
Son dalla forza di contrarie leggi.
Te non ama Cleonice, e me non ama,
E Sofronimo è sol di lei la cura.
Se un violentato cor, per cui l'oggetto
D'odio eterno sarai, può farti pago,
Godine pur; ma lascia almen, ch'io vegli
Presso di te, d'un Genitor su i giorni,
Che potrebbero, oh dio! qualche periglio
Temer.... Pensa, o Signor, che la virtude
Al segno estremo cimentata, tutto
Tentar potría, potrebbe osar.

III
Pag.173
Cor
Ob
Vio
Vio
Tin
Ba
p.
pp.

Dopo
IIII
Corn
Oboe
p. assai
Viol
Viol
Timp
p. assai
Bass
Adag

PAUSANIA

Nojosi
I detti tuoi mi son. Se in te li muove
Qualche incauta ragion, trema, ed invola
Un testimonio agli occhi miei sospetto:
Se li move il timor, la tua viltade
Libero a vacillar conduci altrove,
Che a custodire i giorni miei quel brando,
Che al fianco io cingo, e il nome mio mi basta.

CLEOMENE

Andrò; ma non queste pupille il sonno
Chiuder potrà pel Genitor veglianti. (*a*)

PAUSANIA

Ma il suono già de' miei Guerrieri è basso,
E a conciliar si volge i dolci sonni
Al lor Signore, che più dolci aspetta
Dei sonni ancor le sospirate gioje.
Ma inganniam col riposo ogni dimora,
E mi sorprenda il desíato arrivo. (*b*)

(a) *Parte. Odesi un po' di Musica diminuente dal forte al piano.*

(b) *Si sdraja sul sofà, e si addormenta. Musica grave con sordini conciliante il sonno, che in poche battute diminuendo va a finire.*

SCENA III

CLEONICE, e PAUSANIA.

Dopo qualche intervallo CLEONICE *scapigliata, e disadorna come nell'Atto quarto, viene pian piano, apre la porta, ed ha la spada impugnata. Fa entrando con moto di preghiera agli Dei, poi s'avanza, e inciampa col lembo della veste nel lumicino, che si smorza, e si rovescia. Cadendo il medesimo fa qualche romore; Pausania si scuote, e grida:*

PAUSANIA

Olà, chi venne? E' spento il lume. (Ah forse (*a*)
Un tradimento! . . . Il Figlio mio mi disse
Il vero forse?) Olà, parla, chi sei? (*b*)
Cleonice sei forse, od altro sei?
Rispondi, o ch'io t'uccido. (*c*) Olà, rispondi. (*d*)
Morrai dunque, fellon. (*e*)

(a) *Fra sè.* (b) *Sguaina la spada, ascolta, e nessuno risponde.*
(c) *Sente camminare.* (d) *Ascolta, e nessuno zittisce.*
(e) *S'avanza colla spada, e a tentone viene ad incontrarne un'altra. Allora infuria, e si batte. Dopo sei, od otto colpi ei ferisce* CLEONICE *mortalmente: ella cade nel fondo del Teatro a caso sopra un sofà nel mezzo della Scena, o nel fondo gridando:*

CLEONICE

Oimè! ch'io manco.

PAUSANIA

Oh ciel! Qual voce mi ferì? Sarebbe ....
Di lei rassembra. Oimè! Cleonice sei?
Che far volevi?

CLEONICE

Ucciderti, e morire.

PAUSANIA

Ingrata, in simil guisa a tanto affetto...

CLEONICE

Taci, Tiran; non mi parlar d'affetto,
Nè funestarmi gli ultimi momenti.

PAUSANIA

Pur soccorrerti ancor voglio, crudele...
Ma qual strano romor da lunge io sento? (*a*)
Sembra d'armi tumulto. Alcun s'appressa.
Che sarà mai?

(a) *Odesi tumulto con strepito d'armi.*

SCENA IV

***PEUCESTE** frettoloso con spada nuda alla mano, che s'incontra con **PAUSANIA** a tentone, e **DETTA**.*

PEUCESTE (*a*)

Signor, perduti siamo.
Si fa strage de' nostri. In ogni parte
Siam vinti, e fuggitivi. Erano involti
Nel sonno appena i tuoi, quando repente
Assaliti al chiaror d'accese faci
Pugnar convenne, e cedere convenne.
Tutto è morte, ed orror. Il popol tutto
Contro noi sollevato, il nostro segue
Implacabil nemico. Egli in qual guisa
Dal carcere, nol so, fuggir potèo.
Già Cleomene, oh dio! spira trafitto
Mentre gía raccogliendo i sparsi amici.
Quai sventure impensate, e qual mai scena!...

PAUSANIA

Sofronimo? Che narri? (*b*)

PEUCESTE

Il ver.

(a) *Affannato*. (b) *Sbigottito*.

CLEONICE

Contenta
Or morirò: vi benedico, o Dei. (*a*)

PEUCESTE

Che sento! Che facesti? (*b*)

PAUSANIA

Oimè! l'uccisi.
Uccidermi volea; prevenni il colpo.
Ma che sarà? che mai farem?

PEUCESTE

La morte
Or non fuggiam. Di Cleonice il sangue
Il nostro chiama. Oh ciel! che mai facesti?
Ma in queste soglie ecco il tumulto. Oh dio!
Che momento fatal!

PAUSANIA

Non avvilirti,
E da me apprendi in questo punto ancora. (*c*)

(a) *Resta sopita.*
(b) *Volgendosi alla voce di* CLEONICE.
(c) *Alzando il ferro.*

SCENA ULTIMA

SOFRONIMO, e DETTI.

Viene SOFRONIMO colla spada in una mano, e colla fiaccola nell'altra; e seguito di Popolo con fiaccole, ed armi.

SOFRONIMO

Cittadini, seguitemi. Non manca (*a*)
Che un colpo solo a vendicarci, e insieme
A riacquistar la libertà perduta.
Il generoso Principe, che solo
Meritava la vita, e a me donata
Avea la libertà, misero! ucciso
Dal confuso furor de' miei, già spira,
E salvar non potei l'illustre capo.
Ma ecco l'empio, che de' suoi delitti
Trionfò già troppo. Ei si disarmi, e cinto
Sia di catene. Abbiano fine in lui
I nostri sdegni.

PAUSANIA

E molto sangue ancora (*b*)

(a) *Nell'entrare, a' suoi.*

(b) *A quei, che gli vengono incontro.*

Potrei costarvi. (*a*) Esulta pur; ma poco
Durerà il tuo contento. Ivi lo sguardo
Porta, fellon: mira chi amasti. (*b*)

Sofronimo

Oh dio!
Cleonice? E tu, crudel, tu l'uccidesti?

Pausania

Prevenni i colpi suoi. La mia vendetta
In lei rimira, e di tua gloria or godi.

Sofronimo (*c*)

Ah barbaro! ah feroce anima! ah mostro!
No, non ti salva, no, di Sparta il nome.
Cleonice, oh dio!

Cleonice

Qual voce mi richiama (*d*)
Grata al mio cor?... Sofronimo... vincesti?

Sofronimo

Ahi d'ogni morte più crudel vittoria!
Amici, soccorretela. Si tenti...

Cleonice

Tutto tentate in van... Sento la morte, (*e*)
Che il denso vel sovra questi occhi aggrava.

(a) *Dopo una pugna ineguale resta disarmato Pausania; e volto a Sofronimo:*

(b) *Prende le catene sdegnosamente.*

(c) *Rivolgendosi, e vedendo Cleonice.*

(d) *Si scuote a poco a poco, e languente.*

(e) *La portano innanzi sul sofà nel mezzo del palco.*

Madre... teco sarò... La Patria è salva ?

SOFRONIMO

Salva è la Patria; ma tu sei perduta. (a)

CLEONICE

Poco ella perde . . . Io t'imitai . . . tentando
Un colpo generoso. Il Ciel non volle
Concesso al mio coraggio . . . un tanto onore.
Vittima io fui; ... ma... vi ringrazio, o Numi.
Salvai l'Amante, . . . e la mia Patria ei salva.
Del Padre, oh dio! che fu?

SOFRONIMO

Misero! ei cadde
Contro di noi pugnando, e d'una troppo
Causa ingiusta in difesa.

CLEONICE

Aimè! che il Cielo
Diede un esempio in lui... Ma, oh dio! s'appressa
Il momento fatale, orribil sempre
Anche agli Eroi. . . Supremi Dei, coraggio.
Sofronimo, m'assisti negli estremi. . .
Momenti della morte.

SOFRONIMO

Ah! che indivisa
Andrai da me nella magion dell'Ombre?
Unico ben, come potrei lasciarti?
Servii la Patria, i Cittadin servii.

(a) *Disperato.*

Salvi li lascio, e liberi. Non resta
Se non ch'io pensi a me, che il mio dolore,
Disperato dolor, le mie sventure
Rendono dei mortali il più infelice.
Sì, ti seguo, mio cor. Questa è la gioja
Unica, che mi resta. Il Ciel non volle
Unir nel Mondo i nostri giorni; il Cielo
Nella morte gli unisca.

CLEONICE

Io ti son grata...
Ma... senti il mio voler... M'amasti mai?

SOFRONIMO

Gran Dio! se t'adorai?

CLEONICE

Vivi, e conserva
Alla tua Patria... un Cittadin, ... che ancora
E' necessario alla di lei difesa.
Conserva... nel tuo cor... la tomba mia,
E la memoria di quei dolci affetti,
Che furo un dì, nè più saranno allora... (*a*)

SOFRONIMO

Ciel! che strazio è mai questo? (*b*)

PAUSANIA

Invendicato

(a) *Si pone il fazzoletto agli occhi, e poi lascia cadere di nuovo la mano.*

(b) *Si getta in braccio a' suoi colla mano alla fronte.*

Non è Pausania. Il tuo dolor m'è caro;
Nè più del vinto il vincitore è lieto.

SOFRONIMO

Pasciti de' miei mali, o cor di tigre,
D'un cruccio tal, che non conosce uguale.
Ma tu da reo morrai come vivesti;
Nè son per te le morti degli Eroi.
Cleonice, ah mio cor! seguirti io voglio;
Non mel devi negar.

CLEONICE

Se l'amor mio
Caro... ti fu... giammai.... vivi, lo voglio.
Giuralo..., alla... tua Sposa.

SOFRONIMO

Oh dolce nome,
E doloroso insiem! Quanto è crudele
Il doverti obbedir!

CLEONICE

Orsù...

SOFRONIMO

Lo giuro.

CLEONICE

Moro contenta... Addio... Sicuro vivi,
Che l'ombra mia... dal tuo pensier disgiunta
Mai... non andrà... nei Regni del riposo.
Sofronimo... rammenta.... chi adorasti.
La tua... Cleonice,... che,.. già spira.

Prendi l'ultimo amplesso (*a*). Io moro... Addio.

SOFRONIMO (*b*)

Ahi troppo cruda legge! Oh furie! oh morte!
L'empio si tragga al suo supplizio, e paghi
Col sangue suo sì caro sangue: e voi
Datemi forza ad obbedirla, amici (*c*)

PAUSANIA

Morrò. Ma tu più misero vivrai. (*d*)

FINE.

(a) *Si sforza, e non può.*

(b) *La guarda immobile; poi disperato:*

(c) *Languente. Si getta quasi svenuto in braccio ai suoi.*

(d) *Disponendosi a partire. Fa moto di partire colle Guardie, che lo custodiscono; e in questo mentre si cala il sipario.*

IRENE

O SIA

IL DELIRIO DELL'EROISMO.

AVVERTIMENTO
AI LETTORI.

Vi sono certi accidenti nella Storia, che ci sono dipinti per veri, i quali esposti su le Scene non sembrano talora verisimili. La crudeltà di Maometto II Soldano de' Turchi con una Schiava a lui stesso sì cara, che per otto giorni interi vissuti con essa non si fece vedere all'Armata, è uno di questo genere. In qual guisa può un uomo così subitamente accendersi più di quello, che lo suppone la libertà d'un Conquistatore, e poi scordandosi di quanto gli piacque, non per natura, ma per impulso de' Vassalli, oprar cosa sì atroce, ed inaudita, quando mil-

le mezzi gli restano di salvare l'Amante, di prolungare le sue speranze, e di rendere i suoi e paghi, e tranquilli? Questi riflessi mi determinarono a pensare, che per ciò rendere in una Tragedia verosimile conveniva supporre il principio motore d'un falso mal inteso Eroismo. Ecco la ragione del titolo della presente a chi si compiacque di sclamare, che *Delirio*, ed *Eroismo* implicavano contraddizione, come se gli estremi della virtù stessa non potessero esser viziosi, traendola fuori del centro colle larve dell'illusione, e come se mille non fossero di tali viziosi entusiasmi, benchè di lodevole origine, gli esempj.

Devo prevenire ancora una taccia, che senza dubbio verrammi apposta, quella di aver tradita la preziosa unità del luogo. Ho già detto, che poche braccia di distanza non credo capaci di alterarla; ma qui si tratterebbe di qualche braccio di più. Io non so veramente la misura degli stadj, che passa tra Santa Sofia, e le mura; ma vedendo probabile, che per assalto una Città in poco tempo sia presa, e che si continuino in essa le passioni stesse, che

tormentavano al di là delle mura, mi parve, che l'istessa atmosfera potesse salvare il precetto: finalmente poi non ho finito in Atene. Mi dirà taluno, che quanto io dico nel primo Atto fuori, potrei dirlo nella Città supposta presa; ma quel cangiamento totale di circostanze, che tanto interessa, rimane languido a rilevarsi coll'udito, perchè appunto l'animo non può essere preparato a un'impressione sì grande, e non è in istato di ascoltarla che freddamente.

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus, et quae
Ipse sibi tradit spectator. (*a*)

Questo per i rigidi Aristarchi.

(a) Orazio *Art. Poet.*

AVVERTIMENTI
AGLI ATTORI.

I. *L'amore di* Maometto, *come già dissi nella* Cleonice di Pausania, *dev'essere in tal modo manifestato, che ad un carattere Ottomano, benchè generoso, convenga.*

II. *Quanto maggiore sarà nella Scena sesta la decorazione, e un non so quale imponente apparecchio, coll'accompagnamento della banda militare, che finirà allora appunto l'aria della marcia non interrotta, quando deve* Maometto *prendere la parola, tanto più sicuro sarà l'esito del colpo d'occhio teatrale. A questo ancora son necessarj il maggior vigore, e la maggior superbia nell'orazione di* Maometto. *Più ancora che sarà regolato l'assalto, più si scanserà il solito ridicolo, che incontrano i Comici, e di cui ne soffre l'Autore in sì mal rappresentate Azioni.*

III. *Il carattere di* Costantino *dev'essere la nobiltà; quello d'*Irene *la tenerezza, sovente repressa; quello di* Paleologo, *la più scoperta gelosia. Ciò sarà molto utile*

oltre a tutto il corso della Tragedia, particolarmente alle Scene seconda, e terza del secondo Atto.

IV. *E inutile il dire, che la Scena sesta dell'Atto secondo merita dagli Attori tutta l'attenzione.*

V. *La Scena seconda dell'Atto terzo deve in* ABDUL *contrassegnare l'arte la più fina; e per la Scena terza, che segue, deve* IRENE *in certo modo essere da' di lui discorsi disposta alla vicina caduta. Alla Scena terza suddetta poi si richiede il sommo degli affetti posto in opera.*

VI. *Nella Scena sesta dell'Atto terzo, mentre* PALEOLOGO *si lagna così aspramente d'*IRENE *e di* COSTANTINO, *quest' ultimo rimarrà sospeso, ma con aria tranquilla.*

VII. *La somiglianza, che aver possa in qualche luogo la mia Tragedia, come per esempio nella Scena quarta ancora dell'Atto quarto coll'incomparabile* Zaira, *servirà ad onorarmi (confessandolo) mentre quella sola nella* Zaira *adoprata è la maestra maniera di muovere gli affetti, e non si potrebbe o non incontrarsi, o non copiarla (se ciò alcuni vogliono) ancora.*

VIII. *Nella Scena quinta dell'Atto suddetto deve* ALÌ *accrescere graduatamente la sua inquietudine dalla Scena seconda dell' Atto stesso.*

IX. *Nella Scena settima deve la stessa finezza in* ABDUL *manifestarsi nella formazione del sospetto, e nella Scena, che segue, il maggior dispetto in lui per vedersi costretto a partire. Quando poi* COSTANTINO *afferra* IRENE, PALEOLOGO *resterà dall'altra parte per di dietro, e sarà l'ultimo ad entrare nella Scena. Gli ultimi versi di questa meritano la maggior sollecitudine, e la maggior vibrazione.*

X. *Nella narrazione di* TIMUR *nella Scena seconda dell'Atto quinto è necessaria la maggior semplicità. Nel restante poi della Scena conviene a* MAOMETTO *la maggior passione; ad* IRENE *la forza maggiore per non iscoprire il tutto; a* COSTANTINO *e* PALEOLOGO *il maggior timore, ch'ella lo scopra, e si avvilisca. A* MAOMETTO, *quando* IRENE *chiede del Padre e del Prence, il maggior passaggio dalla prima tenerezza alla ferocia, e l'urto maggiore in questo verso:*

Donna, fatal ti fu questa tua voce.

e ne' seguenti, decidendo questi dello scioglimento. Negli ultimi due versi della Scena dimostri IRENE *nobiltà e fermezza.*

XI. *Nella Scena quarta dell'Atto stesso l'inquietudine d'*ALÌ *e d'*ACHMET *giungerà al suo colmo; come ancora l'ira e il furore di* MAOMETTO. *Nella Scena quinta, che segue, si manifestino in* MAOMETTO *la violenza, e il mistero, e la risoluzione col dolore nel fine.*

XII. *Nella Scena ottava si scorga nel silenzio, e nell'aspetto universale il più funesto presentimento. La Musica ancora della marcia sia delle più lugubri. Nella Scena ultima poi è superfluo il dire, che* MAOMETTO *deve dimostrare l'ultimo sforzo dell'interna violenza; ma sarà necessario il dire, che quando fa gli ultimi passi per trafiggere* IRENE, *nel primo di questi la guarderà appena per poi dirigere il colpo; negli altri precipitandoli, terrà sempre il capo all' altra parte rivolto. Con velocità si succederanno le brevi esclamazioni del Padre, e degli Ottomani.* IRENE *nell'ultimo discorso dimostrerà l'ira maggiore, ed il maggior pentimento di aver amato* MAOMETTO. *Questi in seguito la maggior disperazione.*

n

N. B. *Siccome io molto riconosco l'impero della Musica nel cuore umano, così ho stimato essenziale di non trascurare quello, che comunemente trascurasi, ed è, che finito l'Atto, nell'intervallo necessario al principio dell'altro, non si coltivano col suono le impressioni ultime, e spesso sentesi un'allegrissima Sinfonia succedere ai più dolorosi trasporti. Così alla fine d'ogni Atto, sì di questa, che dell'altre mie Tragedie, ho indicato il carattere, ch'io bramerei nella Musica impresso. Non riesce questo di spesa alcuna; mentre sonovi migliaja di Sinfonie di questi varj caratteri marcate; sicchè i Comici non potranno lamentarsi.*

ATTORI

MAOMETTO il Grande, *Sultano de' Turchi.*

COSTANTINO POGONATO, *ultimo Imperator Greco.*

IRENE sua Figlia.

PALEOLOGO Principe Greco, della stirpe de' PALEOLOGI.

ALI' Gran-Visir.

ACHMET primo dei Muftì.

SELIM Agà dei GIANNIZZERI.

ABDUL Confidente, ed uno dei Generali di MAOMETTO.

TIMUR Capo delle GUARDIE.

GIANNIZZERI, *altri* SOLDATI *Turchi, e Schiavi Greci.*

La Scena nell'Atto primo è sotto alle mura di Costantinopoli, e negli altri quattro dentro la Città.

ATTO PRIMO

SCENA I

Campo Turco.

Veduta degli Assedianti attenti ai lavori bellici, e delle mura di Costantinopoli da una parte.
Tende quà e là sparse per la Campagna.

ALI', ACHMET.

ALI'

Siam presso alfine al sospirato giorno,
In cui la tanto desíata, e tanto
Da noi Costantinopoli contesa
Piegherà al giogo il suo superbo collo.
Resiste il Greco invan, nè l'armi a lui
Amiche esser potran come le frodi.
Il Gran-Sultano pianterà, lo spero,
Nel palagio Imperial l'invitta Luna:
Nè v'ha di lui chi dopo tanta impresa
Possa uguagliar la gloria, e la possanza.

ACHMET

Pur non è tanto al suo caśler vicina
La nemica Città, come tu'l vanti.
Ed ostinata la difesa, a noi

Non dà certe speranze, e certo orgoglio.
Voglia il Profeta secondare i voti
Del popol suo, e del Sultano illustre
Secondare il valor.

ALÌ

Mufti, che dici?
Ben del sommo Profeta a noi fa d'uopo
Sempre il favor. Ma come puoi l'impresa
Creder sì lunge al termine bramato?
Sei mila i difensor da tante pugne
E diminuiti, e stanchi, e che le mura
Bastano appena ad indicar difese,
Noi cento mila alle vittorie avvezzi
Sotto un Vessillo, che tremar fa il Mondo,
E dal prode Sultan di gloria accesi,
Che non curiam con lui periglj, o morte...
Achmet, che puoi temer?

ACHMET

Non è lontano
Un esempio da voi. Non fu capace
Di rintuzzar con pochi i tanti nostri
Il fiero Scanderbeg, quando tentaste
Poc'anzi di ridur l'Epiró al giogo?
Credimi, Alì, spesso per mille e mille
Un uomo val, nè disprezzar fa d'uopo
Quando son prodi i pochi; ed or ben vedi
Quante due soli a noi costano morti,

Il Greco Imperator, e seco al fianco
Il forte Giustinian nel turco sangue
Lavan le spade, e fan giacere i mille.
Pur non è ch'io disperi, e vedo appieno
I vantaggj de' nostri: ma non voglio
Certo gustar quel, che non certo è ancora.

ALÌ

Quaranta giorni, e due ne aggiunge il Sole
Con questo, in cui parliam, viderci a piede
Delle mura superbe, e quante torri
Non vedi scosse, ed a cader vicine?
Aprono il fianco già le stesse mura,
E all'armi nostre spianano una via.
Ma il Gran-Sultano verso noi s'avanza.

SCENA II

MAOMETTO, e DETTI.

ALÌ, e ACHMET si prostrano innanzi a lui.

MAOMETTO (*a*)

E quando fia, che la crescente Luna
Fissa colà su le nemiche torri,
Le mie conquiste al passaggero additi?
Sì, tra poco cadrai, Città superba,

(a) *Rivolto a Costantinopoli.*

Premio del mio valor. Voi lo sperate? (*a*)

ALÌ

Indica tutto il tuo vicino Impero,
Sommo Signor, su l'odiosa sede
De' nostri eterni, e perfidi nemici.

ACHMET

Non può mancar del gran Profeta il braccio
Al tuo valor, ch'ogni valore avanza.

MAOMETTO

Io l'assistenza di lassù rispetto;
Ma nel mio brando ho la maggior mia fede.
Come indagar la volontà del Cielo?
Come saper la mente del Profeta?
Ah la spada, la spada è quella legge,
Ch'egli stesso insegnò. Degno di lui
Mi rendo più, quanto più spero in essa.
Apprendano a temerla i miei nemici,
E a rispettar in lei la Legge mia.
Vicino esser dovrebbe il giorno estremo
Di chi fiero ricusa il collo al giogo.
Pugna pur, Costantino; e tu pur pugna
Cittadin d'una Patria (*a*), che dell'armi
Assai più l'oro maneggiar saprebbe,
Feroce Giustiniano. Ambi vi onoro:
Ma sotto a questo ferro ambi cadrete.

(a) *Volgendosi ad* ALÌ, *e ad* ACHMET.
(b) *Genova*.

Arde il mio cor del nobile pensiero,
E sospiro l'assalto.

ALI'

E già vicino
Esser deve, o Signor. In mille parti
Minaccian crollo le nemiche mura,
Dalle macchine nostre ormai fiaccate;
E all'armi invitte spianeran la via.
Ma a noi talun del patrio suol s'appressa,
E sembra apportator di sommi eventi.

SCENA III

ABDUL, e Detti.

MAOMETTO

Abdul, tu qui?

ABDUL

Sommo Signor, son giunto
Presso a te finalmente. Erami grave,
Importuno ogn'indugio, e il sol mio voto
Fu di pugnar vicino al fianco invitto
D'un Eroe qual tu sei, quale fra poco
Ti proveran del Mondo i Re superbi.
Meco di Tracia dieci mila i' traggo,
Che, quanto audaci, tanto destri sono

Fin da prim'anni a maneggiar la spada.
Ad impresa sì grande un tal soccorso
Inutile non fia. Ricevi in questo
Della mia fè, del zelo mio la prova.

MAOMETTO

Abdul, tra i miei fedeli io t'ebbi, il sai,
Caro maisempre, e nel mio sen sospetto
Unqua per me dell'amor tuo non nacque.
Di quel soccorso, che con te mi guidi
Inaspettato, il guiderdone avrai.
Sì, tutto a' miei trionfi omai cospira,
E più dubbia non è la mia conquista.

ABDUL

Signor, gli umani detti tuoi son fonti
Di tenerezza in questo seno, e tutto
Per te il mio sangue verserò felice.
Ma forse util sarebbe in questo punto
Del comun gaudio profittar, che sparso
Nel Campo tuo per la novella aíta
Si diffonde in clamori, e in lieti evviva.

MAOMETTO

Il tuo consiglio salutar mi fia.
Meco rimani a maturarlo. E voi, (*a*)
Pronti a ogni cenno mio, partite intanto.

(a) *Ad* ALI', *e* ACHMET.

SCENA IV

MAOMETTO, ABDUL.

MAOMETTO

Abdul, meco ti volli, e in questo punto
Dell'amicizia mia vo' darti prova:
Meritarla sapesti. Di', m'inganna
La mia fiducia, e te sperar poss'io,
Più che al Sultano, a Maometto amico?

ABDUL

Signor, mentre di gioja il sen m'inondi
Per quell'eccesso di bontà, che onora
Il tuo fedele Abdul, nel tempo istesso
Il dubbio tuo m'opprime, e da quel grado
Mi rovescia di gloria, a cui m'alzasti.
Possa negarmi il Dio, che nella Mecca
Dall'Arabia devota incensi accoglie,
I beni eterni al Musulman concessi
Dopo il sospiro, che la tomba schiude,
Se questa lingua proferì giammai
Da quei dell'imo cor sensi diversi
Pel suo Signor, che idolatrò maisempre.

MAOMETTO

Ebbene, Abdul; basta così; ti credo.

Io t'aprirò un secreto, che nel fondo
Di questo cor visse maisempre chiuso;
E che forse minor la gloria mia
Renderà agli occhi tuoi (cangiata in essa
La cagion generosa). Un tempo, il sai,
Quando Amuratte, il Genitor, vivea,
Nella Città di Costantino io fui
De' nostri Ambasciator seguace occulto.
Ei così volle, affin che di sì grande,
E di Monarchi antica sede, avessi
Cogli occhi miei contezza, e un dì la via
Mi si appianasse a conquistarne il solio.
D'uno dell'Asia ignoto Prence io finsi
Il rango, e il nome. E d'ogni cosa io seppi
Colà indagar in guisa tal, che tutti
Noti a me son gli occulti più recessi.
Ma questo, amico, è il men: sappi, che noto
Mi fu il volto gentil della Reale
Figlia di Costantin; ch'ella il mio core
Seppe allacciar con pochi sguardi solo
Sì, ch'io vivronne eternamente acceso;
E sappi alfin, che a guerra tal mi move
Più di far lei mia preda il bel desío,
Che l'alta gloria, e il sommo onor del Regno;
Unica via, che a me riman, se voglio
Della bella Infedel viver signore,
(Poichè la Legge sua negato avrebbe

Alle richieste mie soavi nodi).
Di', nel tuo core ad oscurar non sorge
La mia grandezza, ed i pensieri illustri
A questi detti inaspettata nube?

Abdul

Signor, qualunque sia delle tue gesta
La più forte ragion, d'esse capace
Esser non può che un'anima sublime
Come la tua. Spesso di questi il Cielo
Mezzi si vale, onde la vera Legge
Sparger nel Mondo, ed onorar quei prodi,
Ch'egli destina ai fortunati allòri.

Maometto

Tutto ti dissi; ma nel sen profondo
Viva l'arcano, Abdul, che in te deposi.
Se sapessero i miei quale m'accende
Stimolo il cor, non parerebbe ad essi
Degna ragione, e agli occhi lor minore
Sarei di quel di prima: e se fortuna
Arride al mio valor, potrebber forse
Frastornarmi i miei voti, a cui pur deggio
Parte sacrificar di mie conquiste;
E la bella Infedele avríeno a sdegno.
Ah, se Irene vedessi, e quali vezzi
In sè rinchiude, al sol mirarla ah quanto
Dalle donne dell'Asia ella diversa
Vedresti! Invano a' voler nostri sono

Tante serbate, e le migliori ancelle,
Che una sola qual lei tutte le vince.
Tu sai quanto di Grecia lusinghieri
Sien nel suo sesso gli ornamenti stessi;
Pur distinguer potei fra questi e quella,
E tal m'apparve, che di lor mi sembra
Dal Ciel serbate ai prodi estinti in guerra,
Delle divine Huris una mi sembra.
Aggiungi, amico, che mi vide, e tali
Gettò gli sguardi sopra me, che fieri
Non parvero, e nemici, qual l'usato
Delle donne Europee. Fama si spande
Colà di sue virtù. Chi con un raggio,
Benchè tenue, di speme un tale aspetto
Non amerebbe, Abdul? Tu la vedrai,
S'io non cadrò nel fior delle mie brame.
Ah mi sostenga all'alta impresa il Cielo,
E confermi il valor di questa spada.

ABDUL

Signor, viene Selim. Sembra commosso
Da improvvisa letizia. Il tuo destino
Della Gloria le vie lievi ti rende.

SCENA V

SELIM, e Detti.

MAOMETTO

Selim, che fu?

SELIM

Lieta novella io reco.
Ampio tratto di mura all'urto cesse
Delle macchine nostre, e larga breccia
Apre il Campo così dell'alta impresa
A te, illustre Sultano, e a' fidi tuoi.
Ardon le Truppe del vicino assalto
Al dolce nome, e in tutto il Campo suona
La voce di vittoria. E ben tu vedi,
Che al confuso nemico esser fatale
Può la prontezza in noi. Pieni d'ardore
I Giannizzeri armai, che impazienti
Non soffron le dimore. A te ne venni
Per udir il comando.

MAOMETTO

Ebben, si schieri
L'Esercito anzi a me, nè si ritardi
Una vittoria, che ci dà la sorte.
Nel suo terrore opprimasi il nemico,

E in ogni modo il Musulman trionfi.
Vanne dunque, o Selim, chiama i miei fidi,
E in ordine d'assalto a me dinanzi
Si schierin tosto le Turchesche insegne. (*a*)

MAOMETTO (*b*)

Abdul, io spero, che sia giunto il fine
Della Città, che dominava il Mondo.
Oh d'ogni altro mortal me più felice!

SCENA VI

(*c*) *ALI', SELIM, e DETTI.*

MAOMETTO

O del Tartaro suol figli guerrieri,
Ora la gloria vostra a voi sovvenga.
Voi colla spada dai remoti climi.

(a) *Vanno* ALI', *e* SELIM *nel fondo, e si vedono raccorre l'Armata.*

(b) *Dopo aver osservato si volge ad* ABDUL, *e dice:*

(c) *Tornano* ALI' *e* SELIM *colle sciable snudate, seguiti dai* GIANNIZZERI *prima, indi dal resto dell'Armata distribuita in varj corpi. Giunte al suono de' militari stromenti le Truppe innanzi* MAOMETTO, *che sta da una parte dirimpetto all'angolo dove si vede Costantinopoli, e gli assediati su le mura,* ALI' *e* SELIM *le schierano in ordine d'assalto, e dopo finita questa operazione,* MAOMETTO *snuda la sciabla, e parla all'Esercito.*

Acquistar Patria in ogni ciel sapeste,
Nè a' voi mancò nel gel capanna, o foco,
Nè nell'estive arsure ombra, o bevanda;
Che la bevanda custodiva e l'ombre,
E la capanna eresse, e il foco accese,
Benchè superbo, ogni nemico a voi,
Ed il vostro valor vostro lo fece.
Or più nobili palme a voi destina
Premio di tante imprese il gran Profeta,
E la Città superba, che volea
Al Turco legge impor, frenando il corso
Delle vittorie sue, vede per lui
Finir l'Impero, che la fece grande.
Poco vi manca, e questo poco istesso
Giova innalzar con memorandi fatti.
Andiamo adunque, e la seconda Roma
Conquistata da noi, ci guidi un giorno
A calpestar gli Dei del Campidoglio,
E a trionfar dell'altra Roma ancora. (*a*)

Fine dell'Atto primo.

Sinfonia guerriera.

(a) *Così detto s'avanza alla testa de' suoi. Si dà l'assalto. Entrano i Turchi nella breccia, vedendosi* GIUSTINIANO *e l'Imperadore combattere in difesa della Città valorosamente. Grande è la resistenza degli assediati. Non meno ostinato il valore degli assedianti sostenuto dal numero Precipitano molte Torri. Si cala il sipario in modo che resta dubbio agli Spettatori l'evento, che poi apparirà dal secondo Atto.*

o

ATTO SECONDO

SCENA I

Palagio Imperiale.

MAOMETTO, ALÌ, ACHMET, SELIM, ABDUL, e GIANNIZZERI.

MAOMETTO

Prodi compagni, il valor vostro è giunto
A superar sè stesso; e tali, e tante
Furon le prove, onde n'andaste invitti,
Che illustre questo dì sarà maisempre.
Piegò la fronte il Greco e la cervice
Dell'armi al peso, e a noi figli dell'armi
Lasciò la palma, ed il già vinto Impero.
Or chi sarà, che vi contrasti i Regni,
E di simili esempj in sè non tremi?
Ah che la terra è angusta e al mio valore,
Ed al vostro valor.

ALÌ

Ben tuo valore,
Signor, puoi dir, chè senza te non fora
Umile il Greco e servo. E chi più vide

Eroe di te, che fra le spade e i dardi
Lanciandoti qual fulmine di guerra,
Segnasti a' tuoi la gloríosa via,
Che fra le stragi a tríonfar condusse?
Ah tu sembravi un Dio! Certo lo scudo
Ti coprì del Profeta, che a noi volle
Serbato il Prode, il Grande. A te dintorno
Germogliavan le morti.

SELIM

E fu il tuo brando,
Signor, falce terribile, che i giorni
Troncò di mille; e il tuo gran Padre istesso,
Il famoso Amurat, vincesti allora.

MAOMETTO

Dolce suonano in me gli applausi vostri,
E voce suonan dell'illustri imprese
Incitatrice generosa, audace.
Spesso i trofei sorgon più grati ancora
A un magnanimo cor, perchè gli evviva
Dei giusti insieme e dei soavi amici
Così s'ottiene e meritati, e veri.
Abdul, presso al tuo fianco ho combattuto
Maggior di me, sì vivo era lo sprone,
Che mi pungeva il cor di farmi grande,
Ed ognor più famoso agli occhi tuoi.

ABDUL

Signor, del braccio tuo troppo m'è noto,

Non men che a' tuoi nemici, in più funesta
Guisa fatal l'irresistito invano
Peso eroico, e vigor, che i campi sparse
Di lugubre silenzio tante volte,
Ove poc'anzi innumerabil turba
Fea rimbombar di baldanzose grida
L'aere percosso, e il sovra imposto cielo.
Le lodi tue son nella Fama, e veggio
Nell'avvenir, che te con aurei ceppi
Reggeran della terra i Re superbi
Su l'incurvato dorso; poi che invano
Fuggito avran di servitude il peso,
Implorando i lor Dei deboli, e lassi.

MAOMETTO

Ebben, l'augurio accetto, ed uguagliando
Il mio valor all'alte lodi, io dono
Alla gloria di voi, dell'Ottomano
Temuto nome la mia vita, e il sangue.
(Abdul, che fu d'Irene? Arde il mio core
Per desío di mirarla, e in tanti mali
Di sollevarne l'anima dolente.
Voglio vederla.) A me dei Prigionieri
S'introduca la scelta, e attendan essi
Dalla mia volontà la legge loro. (*a*)
Il Greco Imperator pugnò? Non cadde? (*b*)

(a) *Parte* SELIM *con molti Giannizzeri*. (b) *Ad* ALÌ.

Alì

Signor, non cadde; e Giustiniano ucciso,
Quel fiero Eroe, che al fianco suo pugnava,
Degli alleati suoi miglior sostegno,
Cinger lo feci da uno stuol de' nostri,
E dal numero oppresso, e tolte l'armi,
S'arrese prigionier. Serbato il volli
Al tuo trionfo. Ma cogli altri ei giunge.

SCENA II

SELIM, COSTANTINO, IRENE, e PALEOLOGO incatenati.

Selim

Signor, son questi i Prigionier più insigni;
E i più insigni fra lor mira nei primi
Irene, e Costantin padre di lei,
De' Greci Imperator, con seco a lato
Il Principe Paleologo, congiunto
Alla stirpe Imperial per nodi antichi.

Costantino

Sì, tu vedi al tuo piè l'infausto avanzo
Dell'Impero Romano, e dei famosi
Monarchi della terra, che la sorte
T'assoggettò d'ogni valore ad onta.

Nè ognor le giuste cause il Ciel seconda.
Tu non pago d'aver tutti rapiti
Al vacillante Impero i prischi Regni,
Una pace rompesti, che giurata
Da te, da' tuoi sul tuo Profeta istesso
Custodía sacrosanta ambi gli Stati.
Io mi difesi; e quel valore usai,
Che de' Romani all'ultimo non rende
Onta le inevitabili catene.
Barbaro! del mio sangue il suolo hai sparso.
Tre Figli, oh dio! tre Figli erano il dolce
Conforto del mio cor, la mia speranza:
Tu mietesti i lor capi ancor fiorenti,
Ed immaturi ancor. Costei mi resta
Misera Figlia, e per lei sol m'è grave
La perdita del trono. Ella di nodi
Stringer dovea felici, avventurosi
Le innocenti sue mani; ella dovea
Ricever preci, omaggj: or non le resta
Che piangere, e servir misera Sposa
Di chi servire, e piangere pur debbe. (*a*)

MAOMETTO

Frena i lamenti, e a me l'orecchio porgi.
Se di pace mi parli, o Costantino,
Io mai non la conobbi; e tregua solo
Quella nomai, che tu per pace or nomi.

(a) *Ponendosi la mano alla fronte.*

Nè il mio Profeta mai limite volle
Alla sua Legge, ed alla sua possanza.
Questa è la legge (*a*); e tua sarebbe, amico,
Se più di me fatto possente in armi
Strappar potessi a questo Eroe la Luna:
E facili pretesti avría la guerra,
E saría giusta in te la rotta fede.
Ma di ciò non si parli. In me tu vedi
Un Vincitor, non credere un Tiranno.
Nè la ferocia, onde ci accusa il Mondo,
Regna nel Musulman quanto lo dite.
Onoro un prode in te. Sarai guardato,
Perchè capo geloso. Il resto tutto
Avrai da me. Speri tua Figlia i Regni;
Che chi vincerli sa, saprà donarli;
E scarsa non sarà di lei la dote,
Poi che una donna a me timor non reca.
Ma la sorte di lei da me dipende,
E vo', che sorte abbia di lei più degna.
(Non mi ravvisa ancor l'amabil Donna!)

IRENE

Signor, son generosi i detti tuoi,
E dura men la servitù ci rendi
Molcendo il cor de' tuoi nemici ancora.
Ma invan tu cerchi a me stato più illustre,
Se paga io son di quei giurati nodi,

(a) *Mostra la spada*.

A cui legommi il Genitor la destra,
E formar si dovean dei Numi in faccia,
Se guerra sì fatal lasciata illesa
Di Costantin l'antica sede avesse.

PALEOLOGO

Sommo Signor, se di clemenza il vanto
Ignobile non sembra agli occhi tuoi,
Deh, non troncar la ben fondata speme,
Che sopra ogn'altra speme ognora amai
Di viver Sposo alla Real Donzella,
Che sebben serva, e di quel lustro priva,
Che allo sguardo volgar dà la grandezza,
Pure agli sguardi miei sempre più bella,
E degna più di miglior sorte appare.
Deh, non troncar così soavi lacci.

MAOMETTO

Prence, il tuo dir non so biasmar, che in vero
Beltà simil, priva di Regni ancora
Merta la man dei più possenti Regi.
Ma tu quello non sai, che se sapessi,
Così parlar non ardiresti; ed ora,
Se giusta lode ai giusti detti io diedi,
Or più giusti non sono, e sol ne avresti
Nel confermarti in essi e biasmo, e danno.
Di', non ravvisi questo volto, Irene?
Mirami attenta. Che? pallor t'ingombra,
E si turba il seren degli occhi tuoi?

IRENE

Signor,...mi sembra...è ver. (Questo è quel Prence,
Che mi colpì negli anni miei più verdi.
Che dirò, che farò?) Sarà da un lustro,
Che te vid'io de' Saraceni insieme
Nunzj di Pace ignoto Prence amico.
E tu quel sei?

MAOMETTO

Quello son io. Tu vedi,
Se del più dolce de' trionfi miei
Posso dispor sì ciecamente; il vedi
Mi conoscesti, è ver? (a)

IRENE

Sì, ti conobbi.
(Misera me! Che dirà il Padre? Oh dio!
Che lo Sposo dirà?)

COSTANTINO

Dunque tu neghi.....

PALEOLOGO

E non sei crudo, e artefice di mali
Esser non vuoi?

MAOMETTO

Tacete. Io vi rammento
Chi son io, chi voi siete in questo stato,
E che di mia bontà l'arbitro io sono.
Rasserenati, Irene, e in me contempla

(a) *Guardandola fisso.*

Un Vincitor, che generosi sensi
Nudre nel petto, e a eroico vanto aspira.
Bollente io sono, è ver: nessun m'uguaglia
Ne' miei trasporti; e men di Regni ho sete
Che d'appagar le insazíate brame,
Che tali al mio valor viver non denno
Onorato dal Ciel. Ma negli oppressi
Io d'infierir non ebbi mai costume.
Achmet, Alì, recate a' miei l'avviso,
Che ad onorar di Regia Donna i vezzi,
Ed a mostrar s'io son clemente, o crudo,
Voglio il saccheggio in questo punto, e il sangue
Sospeso, e tolto. E voi, Soldati, a lei,
E ad ambi i Greci Prenci le catene
Togliete, e grato core a me si debba.
Il mio voler, qualunque sia, si compia:
E il tuo Signor, Donna gentil, conosci;
Ma quanto chiede Amor conosci ancora.

IRENE

Oh bontade!

COSTANTINO

Oh artifizio!

ACHMET

Alì?

ALÌ

Che intesi? (*a*)

(a) *Parte con* ACHMET.

MAOMETTO

Non il biasmo, o la lode in questo petto
Destano i sensi gloríosi, e grandi:
Pure un tuo sguardo, o Donna, ad essi è sprone.
Prenci, questo palagio è il carcer vostro.
Ogn'altro Prigionier traggasi altrove,
E sola a lui la libertà sia tolta.

SCENA III

MAOMETTO, ABDUL, e Detti.

MAOMETTO

Tutto ho sospeso, e le rapine, e il sangue,
E la tua servitù. Di tanti omaggi,
Vezzosa Irene, accogli il don da lui,
Che al tuo pianto commosso, i proprj allòri
Colla pietà, non col terrore abbella.
E te così fiami onorar concesso
Col don di tante a te soggette vite.

IRENE

Signor, te stesso in cotal foggia onori,
Non me, schiava infelice, che Vassalli,
E Regni più non ho; che sola dote
Povertade con me porto, e catene,
E le memorie cruccíose ognora

Della grandezza già per sempre spenta.
Or de' Sudditi tuoi serbi le vite,
E nel tempo medesmo alla pietade,
E alla tua gloria servi.

MAOMETTO (a)

Eppur vorrei
A te servir. M'ascolta: io più non posso
Un arcano celar, che impaziente
Racchiuso sta nell'alma mia. Tu sai,
Donna gentil, che da quel primo istante,
Che te vidi e i tuoi vezzi, agli occhi tuoi
La fiamma del mio cor mostrai palese
Co' varj affetti nel mio volto impressi;
E sai, che un dì fra le solenni Feste
Dalla già fissa Pace un sol momento
Dir ti potei: Donna, t'adoro; e invano
Qualche dimora al tuo fuggir chiedendo,
Sol di vederti mi pascei da lunge.
Or più tempo non è, ch'io ti nasconda
Le voglie mie, che a' miei trionfi lento
Non aggiunser lo stimolo. Sì, t'amo,
E te compagna del mio letto io chiedo.
Tu Regina sarai, quale nascesti,
E mia Consorte, ed unica Sultana.
Vedi, se ad altri cederti poss'io.
Ma si turba il tuo volto? Ah pensa, Irene,

(a) *Con passione.*

Ch'io son che t'amo, e meritarti io posso.

IRENE

Signor.... (Che mai dirò ?) tal mi confonde
Improvviso stupor il core oppresso,
Che risponder non posso, e reggo appena
Il piè tremante. Ah Padre....

COSTANTINO

In questo stato
Di morte e di dolor, quando tre Figli
A me rapisci, e tre Fratelli a lei,
Io non credea, che favellar d'affetti
Contrarj alla mia Legge, e al grado mio,
Un Vincitor potesse, che invadendo
Di Costantin l'antico Impero, è il mio
Maggior nemico, e la maggior sciagura.
E non ti bastan, di', tanti miei mali,
Che romper vuoi quei sacrosanti lacci,
Ond'era presso ad annodar la Figlia?
E vuoi Genero infausto anche usurparmi,
Poi che i Regni usurpasti, il sangue mio?

PALEOLOGO

Signor, meglio sarà svellermi il core,
Che rapirmi la Sposa. E puoi d'umano
L'indole millantar, quando saresti
Il Tiranno peggior, che il Mondo avesse?
E puoi....

MAOMETTO

Posso atterrirti, anima audace. (*a*)
Prima di te l'amai. Da un lustro io serbo
Impressa nel mio cor l'amata imago.
Arrischio e vita, e Regno, e sangue verso,
E innalzo il mio valor solo per lei,
(Che tutto il resto innanzi a lei cedea)
E non potrò volerne il cor, la destra?
E Tiranno sarei, se valoroso
Più di quel che voi foste, acquisto un dritto
Su la mia Prigioniera, e in simil guisa
Nobilmente la rendo e Sposa, e Donna
E dell'Asia, e di me, non vile schiava,
Come costuma l'Ottoman maisempre?
Che se dritto ha talun su la sua scelta,
Ella lo ha sol, non tu, Padre, che vuoi
Abbassar la tua Figlia ad uno Schiavo,
E che nemmen seppe trovar la morte
Fra le sventure della patria, e sue.
Tre Fratelli le uccisi, è ver, tre Figli
A te; ma tra il furor delle battaglie,
E per propria difesa. In essi ammiro
L'eroica morte, ed in costui la vita
M'è un titolo maggior per torgli un bene,
Di cui degno non è. Parlami, o donna:
Tu decidi, il concedo. Io da te sola

(a) *Con fuoco.*

Dipendere potrei, d'altri giammai.

IRENE

Oh dio! Misera me! Padre, Consorte,
Mio Vincitor, deh mi lasciate in pace!

MAOMETTO

Irene, il tuo dolor rispetto, e parto.
Ma voi pensate, che lei sol rispetto. (*a*)

SCENA IV

IRENE, COSTANTINO,
e PALEOLOGO.

PALEOLOGO

Che disse? Che ascoltai? Dunque natura
Non ha più dritti, e gli usurpò la forza?
E d'una Figlia il Genitor non fia
Arbitro più, che infausto padre sorge,
E il poter se ne arroga un rio Tiranno?
Ah, Costantino, il tuo gran cor non ceda
All'empie voglie di colui, che ancora
Non sazio è di delitti, e rapir vuole
A' Consorti le Spose, ai Padri i Figli.
E tu, Donna fatal, cara maisempre,
Benchè gelida troppo, agli occhi miei,

(a) *Parte.*

Se è ver, che a te della tua scelta è dato
Il libero poter, deh, i tuoi gran nomi
Non avvilir col darti preda a un mostro,
Che la destra bagnò de' tuoi nel sangue;
E te privando, e il Padre tuo d'Impero,
Quasi di tali titoli superbo
Osa offeriti abbominevol nodo.

COSTANTINO

No, Costantin non cederà, lo giuro;
E se cedesse ancor, saría ciò solo
Per far più memorabile vendetta.
E ben vegg'io, che vendicar m'è d'uopo
L'onte antiche non men, che le novelle.
Ben ravviso costui, che ignoto un giorno
Fra queste mura il piè portò; il ravviso:
E forse allor fu il sangue mio sedotto,
E fatto freddo ad un amor più giusto.
Prence, m'ascolta; e tu m'ascolta, o Figlia:
Restanmi ancora degli amici in vita.
La libertà, che il Vincitor ci diede
Fra queste soglie, a nostro pro s'impieghi.
Occulte vie vi son, che l'occhio acuto
Del truce Usurpator non vidde ancora.
Agli amici per queste il piè sicuro
Condur possiamo, e macchinar con essi
Utile fuga, che ad armar la Grecia
Me guidi, e a vendicarci, e a te la Sposa

Render così da vil servaggio intatta.
E certo è questo salutar consiglio.

PALEOLOGO

Dillo raggio del Ciel. (*a*)

IRENE

Padre, ma, oh dio!
Così i tuoi giorni a gran perigli esponi;
Te mostri ingrato al Vincitor clemente;
E forse, oh ciel! precipitando i moti
Dell'ira e del furor, tronchi le strade
Di Maometto a mitigar coi molli
Voti i voleri, ed i consigli espressi.
Lascia, che supplichevoli, e dolenti,
E in questo stato di pietade oggetti
Possenti più, del cor di Maometto
(Non così fiero alfin) gl'imi recessi
Esplorando, ne abbiam grazia, e conforto.
E troppo egli è dal suo valor difeso,
Perchè in nuovo tentar speme ci resti.

PALEOLOGO

Qual debole pensier la tua grand'alma
Sorge a fiaccar? Donna, tu molto speri (*b*)
Nella bontà del Vincitor; tu molto
Nel pianger tuo, nel tuo pregar confidi:
Ma l'armi degli Eroi non sono il pianto.
Ah, che il destin m'opprime, e già comincio

(a) *Con trasporto*. (b) *Con ironia*.

A paventar della freddezza antica,
Che il tuo cor mi contrasta, e non vorrei....

COSTANTINO

Prence, frena i tuoi dubbj, ed un geloso
Amor padre non sia di ciechi oltraggi.
Ma tu, Irene, a quell'alma, che già scossa
Dalle sventure a vacillar comincia,
Lena aggiungi, e vigor sì, che mi resti
La Figlia mia. Del Genitore i sensi
A'tuoi sien norma. (*a*) Andiamo intanto, o Prence,
Di libertade a ordir gli alti disegni.
Figlia, fra poco qui sarem. Conforta
Intanto, ed avvalora il tuo coraggio.

SCENA V

IRENE sola.

Sei pago, empio destin? Delle sventure
M'opprime il peso. Il Ciel tutto mi toglie,
Speme, grandezza, e libertà: mi rende
Di donna ancella, e a quei nemici eterni
Del nome nostro, che abborrir dovrei
Più di quello che abborro; e pur fra i mali,
Fra le catene, oimè! tremar poss'io

(a) *Con superbia.*

Di fuggirne gli orror, cercando altrove
A costo di morir libero asílo?
Padre, temo i tuoi sguardi; e la vergogna
Dell'arrossir posso celarti a stento.
Ah tu non sai, che quel fatal Tiranno,
Che tu nomi così, molto diverso
Da qual grandeggia in questo dì, già un lustro
Corre, ch'io viddi, e dalle smanie sue,
E dal costante amor di mille ad onta
Inciampi insuperabili commossa
Nell'intimo del cor, benchè capace
Di dominar gl'incauti affetti, io fui.
E un non so che di nobile, e di grande
Per me quel volto unì, che sol di gelo
Potè trovarmi un infelice Amante,
Cui sol per obbedir d'un Padre il cenno
Nelle braccia restíe Sposo accogliea.
Ed or, che tutto si cangiò, che odioso
Esser dovrebbe alla crudele Irene
Un, che le uccise tre Fratelli, e fuma
Ancor del caro sangue; un, che l'Impero
A' suoi rapisce usurpator felice;
Un, che eterno nemico è alla sua Legge,
Potrà costei non esecrarlo? Oh dio!
Simili in sen gli antichi moti ei desta.
La sua bontà, la sua clemenza, i suoi
Teneri sguardi alla ferocia in mezzo,

Il rispetto, ch'ei serba alla sua Schiava,
Sebben illustre, in me vincono un core,
Che alla dolcezza sol ceder potea.
Sento, ch'egli m'è caro, e ch'io non posso
Dominare il mio cor. Dovrò lasciarlo?
Tu piangi, Irene? tu, che pianger solo
L'invendicato sangue tuo dovresti?
Ma, oh dio! tante virtudi! Ah, che l'adora
Il debole mio cor: adora in lui
I rari pregj, che non dà fortuna.
E debolezza fia? Ma chi s'avanza?
Cielo! Egli stesso, egli è Maometto.

SCENA VI

IRENE, MAOMETTO.

MAOMETTO

Irene,
Bella Irene, t'arresta. E perchè fuggi
Chi a te non volge sì feroci sguardi,
Chi pone in appagarti il suo contento?
Donna, sei cara a questo cor, tel giuro.
Tu m'ispirasti un sì verace affetto,
Che necessario al mio felice stato
Non è il tuo amor della mia gloria meno.

Vedi il tuo Vincitor per te disceso
Dal fasto usato, e che ogni ben ripone
Nel cor della sua Schiava. Io non pretendo
Avvilirti però. Fosti Regina,
E Regina sarai. Solo ti chiedo
Foco d'amor, che all'amor mio risponda.
Rammenta, che fedel da un lustro io t'amo
Che non volgevi a me sì fieri gli occhi,
Che sol l'amarti a te fatal mi rese.
Deh se puoi darmi amor, dunque nol nega.

IRENE

Signor, m'è strano invero un tal linguaggio
Nelle tue labbra. Un Vincitor tu sei,
Sei clemente, sei grande; ma più grande
Io ti credea, quando umil più, ed ignoto
Sensi a me dimostravi, e cor diverso,
E sol dolcezza in la tua fronte impressa.
Ora tutto cangiò. Se dell'Impero
Ottenesti la palma, forse palma
Più soave perdesti. Ardor palesi,
Che una Schiava non merta, e una Regina
Abborrir deve. E come mai sì presto
Poni in obblío le mie sventure, e quanto
Io ti debba odíar? Clemente, è vero,
Nella vittoria sei; ma sei tu pure
Quel, che ci strappa ingiustamente un trono
Col dritto della forza, iniquo dritto,

Quel, che de' miei più cari oggi mi priva
Con barbarie più infausta; un, che il mio culto
M'impone d'odíar. Le idee funeste,
Liete per te, ti rappresenta, e vedi
Se puoi foco d'amor chiedere a Irene.

MAOMETTO

Così dunque mi sprezzi? e i tuoi rifiuti
Il premio son di quanto feci amante
Più che conquistatòr, premio di quanto
Farei per te? Se tolsi a voi l'Impero,
Quàl è il nobile cor, che spron non senta
Punger di gloria internamente il seno?
Chi non cerca di vincere, se il Fato
Gli diè valor, gli diè fortuna uniti?
Chi non cerca ottener quel ben, che tolto
E' a lui per sempre, unico ben, da opposti
Culti, e Leggi crudeli, e risse antiche?
Ma è tuo l'Impero se mia Sposa sei,
E sarai sola, nè, qual l'Asia vuole,
Prigioniera sarai, bensì Regina.
Che se t'uccisi tre Fratelli, in essi
Non vidi che i nemici, che il mio sangue
Tentavano versar, se i colpi loro
Non sospendea con più veloce colpo.
Pensa, feroce, che l'odíarmi ancora
Non saría degno del tuo cor gentile;
E chi parla in tal guisa odio non merta.

IRENE

Signor, non t'odio; e (oh dio! dirgli potessi
Quanto l'ama il mio cor!) se vario fosse
Il nostro stato, e varie le vicende,
Forse amato t'avrei come tu m'ami.

MAOMETTO

Dunque poss'io sperar, che ingrato appieno
Non viva al tuo bel cor? Parlami, Irene,
Potresti amarmi?

IRENE

Temerario e crudo
Nemico, e tanto puoi sperar, superbo,
E armato forse di quell'opre amiche, (*a*)
Che a me porgesti, e del maggior mio lustro
Aggiuntomi da te co' tuoi sudori?
Ah! frena almen gli sconsigliati sensi;
E il mio gran Padre, e un infelice Sposo
Rispetta almen nell'umile fortuna,
A cui dal trono meco insiem gli hai tratti.

MAOMETTO

Donna, pietà. Frena gli avversi detti,
Nè condannar sì ciecamente i miei,
Qualunque sien, di vivo amor trasporti,
Cui della gloria invigorì l'aspetto.
Pensa, che tutto a me t'avría negata;
Pensa.... Ma d'uno Sposo più felice, (*b*)

(a) *Con ironia.* (b) *Con dolore.*

Schiavo sebben, porti nell'alma impressa,
Ben lo vegg'io, l'amata imago, e trovo
Ne' miei trionfi il mio castigo istesso.

IRENE

No, questo Sposo io non l'amai; chè forse
Per suo supplizio, e per mia pena il Cielo
Miglior destino agli occhi miei dipinse. (*a*)

MAOMETTO

E qual, Donna, e qual mai? (*b*)

IRENE

Tel dissi ancora:
Suonan triste i tuoi detti in sen d'Irene.
Lascia, ch'io parta, se irritar non ami
Colla presenza tua l'alme dolenti.

MAOMETTO

Parti, crudel, sì, parti.

IRENE

Oh mia virtude (*c*)
Debole, e stanca! Oh mio partir felice! (*d*)

(a) *Misterioso*. (b) *Con ansietà*.
(c) *Fra sè*. (d) *Parte*.

SCENA VII

MAOMETTO solo.

Aimè! tra i miei trionfi il più bramato
Da questo cor solo ottener non posso?
Fatal vittoria, che l'idea mi togli
Più soave per me, del grato acquisto
D'un cor, che forse mio renduto avrei
Più facilmente un dì; fatal vittoria!
Che Paleologo ell'ami? Oh dio! sarebbe
Il mio supplizio, e ciò farmi potría
Da me diverso, e rendermi tiranno
Contro di chi le mie speranze ha tronche.
Ch'ei ne divenga Sposo? Ah certamente
Fin ch'io vivrò non vi sarà chi possa
Rapirmi l'amor mio. Tu mi colpisti,
Vezzosa Irene; ardo per te d'un foco,
Nudrito in sen degli anni, e avvalorato
Dalla difficoltà. Tante mie Schiave,
Benchè dell'Asia le più vaghe figlie,
Non ottennero in me quel, che ottenesti
Nel tempo stesso e vincitrice e vinta,
Donna d'Europa. Essere mia tu devi.
Nè la Patria, nè il culto, nè il Consorte,

Senza di me concesso, a me saranno
Ostacoli, e all'amor, che m'ispirasti.
La tua pietà non siami tolta, Irene:
Rendermi puoi felice al par che afflitto:
Ma pensa, che un Eroe può meritarti.

Fine dell'Atto secondo.

Sinfonia tenera, e flebile.

ATTO TERZO

SCENA I

IRENE sola.

Misera me! Del Genitore indarno
Il ritorno io sospiro. Egli col Prence
La triste fuga ordisce, e ancor non riede,
Mentre la mesta, e combattuta Irene,
Già del suo Vincitor schiava in più guise
E alle sue preci, e alla fatal bontade,
Ed agli sguardi penetranti esposta
Resiste a stento, e il cor sente proclive
Per chi la sua virtude a lei contrasta.
Qual forza a me non feci, oh dio! poc'anzi,
Quando il Sultan coll'armi prepossenti
Della dolcezza sua, fatta più bella
Nel scintillante bellicoso sguardo,
Supplice a questo piè chiedea perdono
D'aver contro de' miei snudato il ferro
In sua salvezza, e per mio amor fors'anco
(Che acquistarmi volea)? Ma il Ciel, ma il sangue
De' miei, che in questo suol rosseggia ancora;

Ma del gran Genitor l'arbitra voce;
Ma l'empietà della mia stella istessa,
Tutto mi toglie a lui. Deh! fra l'oscuro
Nembo, che intorno al capo mio s'addensa,
Serbi del Padre i preziosi giorni
Pago il Destin del mio morir soltanto.
Ma forse a questa parte egli è che giunge.
Ah no, che di Maometto è questi un Duce.

SCENA II

ABDUL, e IRENE.

ABDUL

Non temer, Principessa; in queste soglie
Avanzo il piè qual del Sultano illustre
Servo e seguace, e per mia gloria amico.
Non d'atterrirti io chiedo, e solo omaggi
Da me il tuo volto, ed il tuo grado esige.

IRENE

Di Maometto amico sei? Si calma
A questi detti il mio timor, chè umano
Qual si dimostra, tali avrà gli amici.

ABDUL

In ver l'indole sua nobile è tanto,
Sì magnanima e dolce a un tempo stesso,

Che sebben dagli Asiatici costumi
Degeneri non poco, e dagli avíti
Esempi di fierezza, a noi pur essa
Di giusta ammirazion sublime è oggetto.
Veggo ben io, Donna d'eccelsa stirpe,
Che ai mali tuoi, e al diminuito grado,
Che ti rendea nel mondo astro di luce,
Gradir non può d'un Vincitor, che offusca,
Se non la tua bellezza, il lustro almeno
Del trono e del poter, sì chiara lode.
Ma se tu appien lo conoscessi, e quale
Fra le vittorie sue porta egli in seno
Pietoso cor, benefic'alma, credi,
Men ti sarebbe ingrato, e forse ancora
Più ch'altri lui tuo vincitor vorresti.

IRENE

Oh dio! troppo lo veggo, e nell'interno
Di questo cor mi vo' crucciando io stessa
Di non poter d'odio aggravar funesto
Questo fatale autor di mie sventure.

ABDUL

Ah, regia Donna veramente, e degna
Di miglior sorte, poichè puoi, scordando
Il rigor de' tuoi ceppi, in chi li porse
Alle tenere mani ed innocenti,
Sebben malgrado suo, scorger distinto
Il pregio di virtù! Ma se sapessi

Quello, che solo io so... (*a*)

IRENE

Che dir potresti?

ABDUL

Se tu sapessi quanto pesa al grande
Invitto cor di lui darti catene
E acerbo duol, quando vorrebbe alzarti
Al dominio maggior, che fosse in terra
(A pro di lui questo fedele amico
Tutto ti svela, e di te forse, o Donna);
E se sapessi, che a tal guerra mosso
Più che da brama di conquiste egli era
Dal ben di possederti, e dalla speme
Di vincere gli ostacoli frastanti
Al dolce nodo, che proposto ei s'ebbe
Fino d'allor, che ignoto in queste mura
Te rimirò (già un lustro inter ne volge),
Forse commossa allor....

IRENE

Tutto tu sai (*b*)
Dunque, tutto tu sai? (Misera! e noto
Farò a costui di mie vergogne il colmo?
Dirò d'amarlo? No.) Potè il Sultano
Osar di palesarmi il foco audace.
Sì, ne' tuoi sensi i sensi suoi conosco.
Io ne rispetto la virtù: perdono

(a) *Agitata*. (b) *Con passione*.

Al duol, di cui ci è padre; ma mi nega
Ogni dovere a lui: già questa mano
Dovuta è ad altri, e il Genitor giurolla.

ABDUL

Ah sventurato amico! Ah Principessa,
Pensa, che molto puoi. Da me ricevi
Util, fido consiglio: I casi estremi
Ogni patto scancellano: e la prima
Legge è il ben dello Stato a un cor Reale;
E' il ben del Padre ad una Figlia; è il bene
Della sua patria a un'anima sublime:
Pensa, che ciò è in tua man; che in questo giorno
Te far potresti, e tutti i tuoi felici;
E ch'ei, che m'ispirò sì illustri sensi,
Degno di te da tali sensi è reso.
Ma qui egli stesso.

IRENE

Oh mia virtude oppressa!
Oh amor, che la combatti, e vuoi trionfo!
Ma resister si tenti.

SCENA III

MAOMETTO, e DETTI.

MAOMETTO

Amabil Donna,
Benchè crudel, dell'importuna vista
Del tuo nemico, qual così lo appelli,
Soffri il rigor per pochi istanti, e pensa,
Che un vero amor merta pietà, non ire:
Pensa, che teco altre non pongo in uso
Armi che preci. Il mio poter per anco,
Le mie vittorie nell'amore estremo,
Per cui senza di te sarò infelice,
Non m'acciecàro ancor; ma pensa, Irene,
Che questa passíon sì dolce, e molle
Potrebbe ad onta degli interni moti
Di gloria, di virtude, e di grandezza
Irritata cangiarsi in tetro aspetto.
Chi di mie crudeltadi avrebbe allora,
Donna, la colpa, se non tu? Tiranno
Chi mi farebbe? Che se alcun rapirmi
Te potesse, mio ben, per cui da un lustro
Provo insoliti affetti, ed inacesso
Dell'Asiatiche donne ai vezzi, al core,

Te, che il più dolce dei pensieri miei
Fosti, e sarai, come potrei nel seno
Raffrenare il furor, che mai non dorme
Ai confini d'amor custode atroce?
Tale è lo stato mio, Donna, il confesso.

IRENE

Ben m'avvegg'io, Signor, che l'infelice
Figlia dei Re solo a dolenti scene
E' dal Cielo serbata, e tu ne sei
Fatto ministro, e delle sue vendette.
Che posso dirti, che taciuto io m'abbia?
Tu d'un estremo amor per me ti vanti;
Io d'un odio simil dovrei vantarmi.
Pure odiarti io non saprei, tel dissi;
E dirò più: quando possente meno
Io ti conobbi in queste mura, oggetto
Delle mie brame, benchè ignoto, fosti;
E un non so che di dolce in te mi piacque.
Forse in quei giorni amato io t'averei;
Ma quello in te più ravvisar mi vieta
La pietade, l'onor, la Legge mia.
E se rea debolezza in sen d'Irene
Allignasse per te, domarla ancora
Per mio dover, per gloria mia saprei.

MAOMETTO

Abdul, odi costei, come nel tempo,
Che par gli antichi affetti miei lusinghi,

Della soave più presente speme
Le adorate radici in cor mi schianta?
Amico, tu lo sai, se farmi reo,
Poichè tale son fatto agli occhi suoi,
Altro potè che un non mai vinto amore,
Che ad onta degli ostacoli costante
Lei veder seppe come sol suo voto.
Ah ti muova, crudel, questo ch'io t'offro
Tributo di virtù. Del mio destino
Arbitra sii, prenditi Impero, e torna
Qual fosti; e se non basta, il mio v'aggiungi.
Toglimi tutto, ed il tuo cor mi resti.
Ma che? Tu un mio rival porresti in solio,
E conculcando un generoso Amante,
D'uno più vile, e men guerriero Sposo
Accesa solo, il sommo ben faresti.
Pur, se n'hai cor, fallo, spietata, e vedi
A che giungo per te; ma ancor vassallo
Di Monarca ridotto, trema Irene (*a*)
Per il compagno de' tuoi sonni: e vita
Io non avrei, che della sua potesse
L'aure odiose mirar spirate in pace
Al fianco di colei, che tal mi rese.
Ah barbara!

IRENE

Ah Signor! no, ch'io non l'amo. (*b*)

(a) *Con furore*. (b) *Con trasporto*.

Questo cor sconsigliato è per lui freddo.
Tel giuro, fu obbedienza, e non affetto,
Che al misero legommi; e in lei conosci
La prima legge, che crudel mi rende,
Benchè forse diversa in altro stato....

ABDUL

Deh, Principessa, i dolci moti tuoi
Seconda, e non sospendi.

IRENE Oh dio! che dici?

Mal m'intendesti....

MAOMETTO

Ah no, vezzosa Irene,
No, possibil non è, che un sì bel volto
Possa accoppiarsi a un'alma sconoscente.
Svelati, e non temer. Raggio d'affetto
In te sorgea, quando possente meno
La mia provai per te fatal ferita?

IRENE

Signor, che chiedi? Ebben, commossa allora
Io fui, nol nego. E per vergogna mia
Tanto uno Sposo dal mio cor non ebbe.
Ma tu a quest'occhi eri innocente allora.

MAOMETTO

Ebben, se reo son io, saziati, ingrata,
Del sangue mio; compi la tua vendetta;
Prenditi il ferro; eccoti il sen. (*a*)

(a) *Cava il ganjar presentandoglielo.*

IRENE

Che fai?
Misera me! soccombo (*a*). Qual di morte
Turbamento m'aggrava? Io manco .... (*b*)

ABDUL

Vedi,
Signor, se t'ama; e ne gioisci.

MAOMETTO

Luce,
Che a ravvivar mi splendi, ah non fuggirmi. (*c*)
Irene, amata Irene, ah qual speranza!
M'ami dunque?

IRENE (*d*)

Sì, t'amo.... Ah che mai dissi? (*e*)
Della mia debolezza il frutto hai colto.
Sì, t'amo, usurpator del mio retaggio, (*f*)
Uccisor del mio sangue, ed arrossisco
Del colpevole amor. T'amai dal punto,
Che ad odiarti io cominciar dovea,
E il primo antico ardor fiamma si fece.
Ma non creder però, che vile io sia.
So di me stessa, e d'un imbelle core
Frenar i moti, ed il mio labbro nulla

(a) *Comincia a mancare.*
(b) *Sviene. Ei la sostiene, e la mette sopra un sofà.*
(c) *Con trasporto.*
(d) *Svenuta ancora; ma meno di prima.*
(e) *Rinvenendo.* (f) *Con forza.*

Palesò, che appagar ti possa ancora.
Molto a far ti rimane, se verace,
Quale ti vanti, e virtuoso sei.

MAOMETTO

Tutto farò: parla: mi basta il dono
D'ogni dono maggior, quel di tua mano,
Quello dell'amor tuo.

IRENE

No, nulla chiedo,
Che non più illustre la tua gloria renda.
Senti la legge del mio labbro; e questa,
Benchè dura per te, benchè superba,
Se è ver, che m'ami, rispettar saprai:
Abbia l'Impero il Padre mio: di Sposa
Ti porgerò la destra: il mio retaggio
Sarà l'Impero, e la mia dote insieme.
Fratelli io più non ho: tu gli uccidesti;
E può Irene adorarti? Ora decidi.
Nè a questo core un'altra via t'avanza.

MAOMETTO

Questo ti basta? Ah tu mi vuoi felice.
Grande la gloria di donar gl'Imperi
Renderà questo cor per via sì bella.
Abbiti questo pur. Donna, sei paga?

IRENE

Chi ammirar non potrebbe in te un Eroe? (a)

(a) *Con entusiasmo.*

Or veramente del mio amor sei degno;
Nè più condanno un cor, che tuo rendesti.
Ma il Padre a noi. (Con un pensier diverso
Egli ne vien). Che farò mai? qual via
Di fuggire il rossor innanzi a lui?

SCENA IV

COSTANTINO, PALEOLOGO, e DETTI.

IRENE

Padre, tu giungi alfin.

COSTANTINO

Ma di vergogna
M'è il giunger mio. Tu qui, Figlia, con esso,
Cui non bastano i Regni? e vuol rapirmi
Il più caro dei Regni, anche l'onore?

IRENE

Ah Genitor! tutto non sai, e quanto,
Quanto sia grande, e sino a qual s'estenda
La bontà di Maometto ultimo segno.
Ei vuole la mia destra, e sola Sposa
Di lui mi vuole, e con virtù maggiore....

PALEOLOGO (a)

Ah, Donna vil, d'un'ignominia eterna

(a) *Interrompendola*.

Questi omaggi ti son, che al reo nemico
Porgi, del chiaro sangue tuo non degna.
Ben m'avvedei: già, Costantin, tel dissi
Che costei pel Tiranno empj nudría
Semi d'amor, che non a caso ei volle
Ravvisato da lei l'ostil sembiante,
E che le sue bontà maligno frutto
Eran della rea voglia in sen covata.
Vanne: io son l'infelice; ma tu sei
La spergiura, la vil, l'infame, e l'empia.

COSTANTINO

Condannarti non so, misero Prence;
E quel, che in altri tempi a te il mio sdegno
Costato avrebbe, ora consenso esige.
A qual serbò cordoglio, e obbrobrio il Cielo
Dell'ultimo dei Cesari la vita?

IRENE

Ma senti almen, non condannarmi (*a*) ....

PALEOLOGO

Taci,
Barbara Donna, e più che tigre infida.
Te generò dell'ire sue l'Inferno;
A te dier poppa Libiche nutrici;
Per te si turba alla rea vista il Sole.
Vattene in braccio all'arrogante Scita;
Del Barbarico amor godi superba,

(a) *A Costantino*.

E madre sii d'Arabi vagabondi.
Ah Ciel, che vedi, e che mai soffri in questa
Nuova insana, infedel, morte d'Imperj?

IRENE

Aimè! che a tali detti il cor mi manca! (*a*)

MAOMETTO

Troppo soffersi: e se per lei soffersi,
E' pel più vivo amor, che sorger possa
In un'anima insiem clemente, e grande.
Basta di ciò; che chi costei m'oltraggia
Me stesso oltraggia, ed ogni dritto perde,
Sia di Padre, o di Sposo, e a sè procaccia
Da me vendetta, e irreparabil scempio.
Olà, Soldati, le procaci lingue
Di Costantino, e di costui sien tratte
D'imo, ed oscuro carcere nel fondo;
E ad abusar di mia bontà s'impari. (*b*)

IRENE

Signor, che sento? Ah per pietà non farmi
D'innocente colpevole, e i crudeli
Rimproveri non rendere più giusti. (*c*)
Ecco al tuo piè de' Cesari la Figlia:

(a) *Si appoggia in atto di dolore colla mano al fronte alla spalla di* ABDUL.

(b) *Le Guardie circondano* COSTANTINO, *e* PALEOLOGO, *i quali s'incamminano alla carcere, quando* IRENE *rialzandosi li vede, e dice:*

(c) *S'inginocchia.*

Grazia ella ottenga da chi amor le chiede.

MAOMETTO (*a*)

Che a te nulla giammai negare io possa.
Tornino i Prigionieri; ma non sia
Concesso a lor di più oltraggiarti, Irene. (*b*)

IRENE

Ah no, sommo Signor, se tu sei quello,
Che a me ti vanti, virtuoso, e grande,
Pensa, che pría che Amante io Figlia sono.
Padre, se rea son io, se agli occhi tuoi (*c*)
Abborrita divenni, eccoti il petto,
Fammi vermiglio il sen, la guancia smorta,
Roca la voce, ed un esempio io sia
Di chi vil tralignò da' suoi grand'Avi;
Ma degna udirmi, e per un poco ancora
La tua sentenza, e i colpi tuoi sospendi.
Ardo, il confesso, d'un antico amore
Pel mio Signor, pel mio nemico a un tempo.
Veggo il mio fallo; ma il mio core è reo;
E mal si doma un cor, che vive acceso.
Pur resistere io seppi e ai fochi suoi,
Ed alle smanie, ed ai giurati omaggi.
Ma alfin, quando credei, che la sublime
Anima sua giunta a tal segno fosse,
Che a ceder abbia ogni virtù minore,

(a) *La rialza*. (b) *Tornano*.
(c) *Torna a inginocchiarsi al Padre piangendo*.

Io mi trovai di debolezza esempio,
Nè condannar potei la mia caduta.
Padre, l'avíto Impero egli ti rende;
Tutti ti rende i suoi trionfi; e solo
Dell'amor mio, della mia man contento
Chiede a te lunga dote il mio retaggio,
E te assicura, e te ripon sul trono.
Padre, tu mi condanna, o tu m'assolvi.

COSTANTINO (*a*)

(Che dirò? Che accettar l'Impero io possa
Dalla man d'un nemico? Ah ciò non fia.
Ma si finga contento, onde le strade
Dello scampo più certe....). Alzati, o Figlia: (*b*)
Perdona a' miei trasporti: il mio timore
Fu veloce, ed ingiusto: e tu perdona,
Alto Signor, che sei di gloria esempio
Inusitato in ver. Poi che d'Irene
T'è preziosa la destra, e che in tal guisa
Sola a te grato dimostrarmi io posso,
Abbiti pur pegno sì caro; accetto
Quanto mi rendi, e lo averò qual dono.
Anima generosa!

PALEOLOGO (*c*)

(Ah che ascoltaste,
Orecchie, a forza di dolor ministre

(a) *In disparte*. (b) *Fingendosi placato*.
(c) *In disparte*.

E di vergogna in questo dì! Qual mai
Fatal dominio ha l'interesse in terra!)

MAOMETTO

Ebben, vieni al mio seno, illustre, e sommo
Signor, qual fosti. Suocero ed amico
Da tal punto mi sei: non cada il Sole
Pría che dinanzi del mio Campo invitto,
E de' tuoi Greci, che fuggíro a morte,
Io stesso intorno alle tue tempie auguste
L'avíto serto Imperíal riponga.
Abdul, chiamami Achmet, Alì mi chiama,
E ancor Selim: il mio volere ad essi
Noto si renda, e ad ubbidir sien pronti. (*a*)

IRENE

Come talora i tenebrosi eventi
Corona il Ciel d'inaspettate gioje!
Ah me felice, e di virtù non use
Gloríoso stromento, e a te diletto
Sposo, e Signor! De' Padri miei la Legge
Tante virtudi onora, e forse questa
Palma mi serba, e debil donna abbella.

PALEOLOGO (*b*)

(Quali bestemmie, oh dio! Virtù tradita,
Ove asílo trovarti? Ah si raffreni
Con quest'anime ree l'ira per poco,
Che di Cesari io pur son prole, e sangue.)

(a) *Parte* ABDUL. (b) *In disparte.*

SCENA V

ALÌ, ACHMET, SELIM, ABDUL,
e Detti.

Alì

Eccoci pronti al venerato cenno,
Alto Signor.

Maometto

Del mio voler ministri,
E fidi esecutor, siavi palese
Quanto chiuso ho nel sen di tutto a fronte.
So, che fu grave all'Ottomane schiere
Lasciar la preda, e gl'infelici avanzi
Dei Greci debellati a mezzo il sacco.
So, che crudel la legge mia chiamossi.

Alì

Signor, nol nego, e lor malgrado i nostri
Quasi tumultuanti, al tuo gran nome
Piegarono la fronte. Invan vorresti
I lamenti frenar.

Maometto

Causa sì bella (*a*)
Non mi concede il pentimento. A voi

(a) *Mostrando Irene.*

Qualche arcano di più far noto io voglio.
Udite il mio voler: Deve costei
Esser di Maometto unica Moglie,
Ed unica Sultana; e suo l'Impero
Sarà retaggio, e in lui la ricca dote.
Finchè il Padre vivrà quello gli rendo,
Che il valor nostro gli strappò poc'anzi. (*a*)
Sì, questa è la mia legge, e questa sia
Palesata nel Campo, e ognun rispetti
Una Regina in lei, e in Costantino
Il Greco Imperator, qual era un giorno.
Così il nome Ottomano andrà fastoso
Fino ai gelidi Poli, e al Mondo estremo
Non men che per valor, per generosi
Illustri fatti, e mirerà la terra
Con rispetto e stupor l'invitta Luna,
Itene, e il mio voler sia noto al Campo. (*b*)
Bella Irene, il mio cor conosci a fondo;
S'egli merita amor, da te l'ottenga.
Per pochi istanti io t'abbandono, e il mio
Felice stato impaziente attendo.

(a) *Alì, Achmet, Selim fanno moti di sorpresa.*
(b) *Si prostrano, e partono.*

SCENA VI

COSTANTINO, IRENE, PALEOLOGO.

IRENE

(Oh del più giusto amor ben degno oggetto!)
Paleologo, perdona: in questo giorno
Di me, del Padre, e della patria terra,
E del scettro paterno si decide;
Ed al comun vantaggio amore è padre.
Prence, tu'l sai, che d'amistà, di stima
Scopo mi fosti; ma d'amor non mai.
L'obbedíenza mia ti dava in braccio
Una fredda Compagna. Ah il tuo gran core
Giovi a noi tutti, e all'error mio perdoni.

PALEOLOGO

Qual tenebroso di rischiara ancora
La mia vergogna, e il mio dolor! Qual vedo
Vil cangiamento in quei vantati Eroi,
Che dèano al mondo di grandezza esempio,
E di virtude ad ogni sesso! Irene,
Che fior diceasi di donzelle, e norma,
E che parea d'ogni candor ricetto,
Palesa antichi, e obbrobriosi ardori,
E si fa d'un Tiranno e Moglie, e schiava!

Ma questo è men; d'imbelle donna in seno
Insiti son viltade, e insani affetti;
E a me più di stupor causa è di sdegno.
Ma Costantin, ma l'ultimo dei forti,
Dei Cesari l'avanzo e de' Romani,
Condiscendere al prezzo infame ed empio,
E a un Monarca Infedel Suocero farsi;
E tradir la sua Legge, e i proprj Numi,
E la morte obbliar squallente ancora
De' Figli suoi sul Campo, ah questo è il colmo
Del rossor, dei delitti: e questo è il punto,
In cui vorrei nell'imo degli abissi
Il mio dolor nascondere, e a me stesso
Toglier l'aspetto di sì nera scena,
Cui ricoprir dovrebbe eterna notte.

COSTANTINO (*a*)

Paleologo, il tuo dir non fora ingiusto,
Se a sì bassi pensier foss'io disceso;
Ma t'accieca l'amor, t'accieca il Fato,
Che a te rapisce un cor prezioso, e aggiunge
Anni, ed ambascie a questo crin canuto.
Sì, sventurato Prence, io son commosso
Al par di te dell'onte a noi comuni,
E mia Figlia non trovo, e la perdei.
Perchè il Cielo serbolla a un Padre in vita,
E i valorosi suoi Fratelli trasse

(a) *Come sospeso fin allora, ma tranquillo.*

A irrevocabil scempio? Essi di mia
Gloria stromenti ora saríeno, e forse
Potríano ravvivar la Greca possa,
Che costei m'è fatale. Ah ben m'avveggio,
Che perirono i prodi, ed ella vive
In tanti orrori d'altri orror cagione.
No, Paleologo, io son da lei diverso:
E s'ella al peso de' suoi ferri cede,
Non cede Costantin, che al passo iniquo
Acconsentì sol per interna voce,
Suono del Ciel, che questa via gli aperse
Di serbar libertade, onde rapirla
O viva, o estinta al suo rossore, e al mio.
Son già pronti gli amici: io ne adunai
Le coorti tremanti: invan riparo
Colla forza si avrebbe al brando ostíle.
Giova fuggir, onde più armata, e fiera
Suscitar la vendetta un giorno in Campo.
Presso al cadente Sol nave già stassi
Accoglitrice; ivi noi tutti insieme
Darem le vele al vento, e verso Atene
Cercherem libertà, vigore, e scampo.
Costei mi seguirà; saprà costei
Tacer la nobil trama, riparando
In qualche guisa alla viltà primiera,
Se pur d'un vecchio Padre il ciglio infermo
Chiuder non vuol nei sonni del sepolcro.

Ma pría saprei del fallo mio punirmi,
Quando sì triste frutto al giorno addussi.

Irene

Qual fulmine m'oppresse? Io nacqui allora,
Che più irato era il Ciel contro i mortali.
No, il sereno sembiante della gioja
Per me non è. Fiamma nel petto io sento
Dell'avíte virtù: nel tempo stesso
Mi chiude affetti in sen l'empio mio Fato,
Che colpevoli vuol lo stato mio.
Misera me! mentre sperai, che il Cielo
De' miei languidi vezzi avesse in opra
Posto l'armi da lui fatte possenti,
Onde annodar due già nemici Imperi,
E al Padre ridonar l'antico lustro,
E me in sen d'un Eroe, che pure è tale,
Render felice, e un dì forse allacciarlo
Con arti amanti ed innocenti ad altro
Culto miglior; come una vil mi trovo
Dal Genitor d'acerbi detti afflitta?
Questo pesa al mio cor. Le ingiurie atroci,
Onde m'aggravi, o Prence, io le perdono (*a*)
All'amor tuo maggior d'ogn'altro affetto,
E sommessa le soffro; ma del Padre,
Del Padre, oh dio! l'ira mi pesa, e il biasmo.

(a) *A Paleologo*.

COSTANTINO

Spento dunque non sia quel germe illustre
Di fortezza e d'onor, che in te trasfusi.
L'error correggi; e superando i moti
D'un trasporto, che offusca i tuoi gran nomi,
In te ritorna, e di obbedirmi giura.

IRENE.

Sì, Genitor, t'ubbidirò; del core
Ad onta, che più mio chiamar non posso,
E che qui rimarrà. Che dissi mai?
Misero Amante, e generoso! Irene,
Quando colpevol più, quando ti trovi?

PALEOLOGO

A questo prezzo, benchè offeso, io torno
L'amante tuo; degna di me ti rendo
A fronte de' tuoi falli.

IRENE

Ah non per questo
Me stessa uccido, o Prence. Il Padre mio
Ha forza sol di lacerarmi il seno.
Padre, dunque tu vuoi, tanto tu vuoi?
Pensa, che ingratitudine . . . .

COSTANTINO

Richiama
Al cor gl'infausti accenti: e mal si vince
Ogni rea passion, se in lei si cerca
Luce, e difesa.

IRENE

Ma in qual modo, o Padre,
La taccia fuggirem . . . .

COSTANTINO

La peggior taccia
E' l'amar le catene, e il suo tiranno,
Di sua Legge, de' suoi l'empio nemico,
E l'onta propria, che lavar giammai . . . .

IRENE

Ah frena, o Padre, i paventati detti.
Di me disponi, e la mia morte accetta.

COSTANTINO

Morte non voglio, ma virtù. Si vada
L'ora felice ad aspettar, che tutti
I generosi sforzi tuoi coroni.
Seguimi, o Figlia: di Maometto il volto
Per te fatale (ahi di rossor ne fremo!)
Fuggi, per quanto di tal giorno avanza.

IRENE

Sì, ti seguo. Infelice! ah per qual fallo,
Che cieca forse a penetrar non valgo,
Dal momento più bel de' giorni tuoi
Sei tratta a sospirar, misera Irene!
Ed è compagna a ogni piacer la colpa? (*a*)

Fine dell'Atto terzo.

Sinfonia in parte amorosa, e in parte terribile.

(a) *Parte.*

ATTO QUARTO

SCENA I

ABDUL; poi MAOMETTO.

ABDUL

Quale i più lieti miei pensieri ecclissa
Fosco pensier? Mentre la gioja inonda
Il cor del mio Signore, e in questo giorno,
In cui si danno illustri esempj al Mondo,
A lontani timor darò ricetto?
Ma la sorpresa, che vid'io nel volto
Del Mufti, del Visir mista coll'ira
Mal raffrenata al palesato affetto
Del Sultan per Irene, e ai doni suoi;
Ma la mestizia, che nel Campo è sparsa
Per le rapite prede, e per la pompa,
Che s'apparecchia all'Ottomano odiosa
(All'Ottomano, in cui dà pochi istanti
Al tumulto lo sdegno) ; ma lo stesso
Sparso romor, che sia da' Greci ordita
Qualche tela d'inganno, e che distrutto
In me non è dal simulato aspetto,

Con cui diè Costantino il chiesto assenso,
E dal bieco mirar dell'altro Prence;
Ma tutto questo in sen pace mi nega.
Tutto si spieghi al mio Signore, ond'abbia
Facil, pronto il consiglio. Ma opportuno
Appunto ei giunge.

MAOMETTO

Abdul amico, dimmi:
E' già palese il mio voler nel Campo?
S'apparecchian le pompe? A me s'affretta
L'istante del piacer?

ABDUL

Signor, è noto
Quanto noto volesti; e i tuoi Ministri
Già le schiere avvertír, che al Sol cadente
Sien nella Piazza di Sofia su l'armi.
Ma i tuoi son mesti, ed in silenzio il cenno
Accolser tenebrosi, e fin gl'istessi
Ministri tuoi sembran da lutto oppressi.

MAOMETTO

E perchè ciò? Ben m'avveggio, che il fiero
Arabo cor della fierezza avíta
A più umani costumi giammai trarre
Io non potrò. D'una straniera il nodo,
E le tolte conquiste in cor di loro
Quel nobile, quel grande aver non ponno,
C'hanno nel cor di Maometto i doni.

Ma del sangue medesmo io pure in seno
Sento il vigor, e de' miei Padri illustri,
Che mai vollero invano, ed altra legge
Di tutto ad onta, e di ribelli orrori
Non ebbero che il proprio alto consiglio;
E più forte degli Avi io sono ancora,
E il nome mio la mia possanza accresce.

ABDUL

Ma, Signor, tu sei solo; essi son molti:
E se mai di tue voglie ora non paghi,
Darti cruccio potríeno, e forse affanno.
Sparsa è nel Campo ancor confusa voce,
Che qualche trama in sen covino i Greci,
E Costantino istesso, e l'altro Prence;
E dicesi, che questi abbiansi il piede
Portar veduto occultamente in luogo,
Dove insiem cogli amici a lor rimasti
Facesser mostra di coperti arcani.
La stessa Irene (benchè ignara sembri,
Ed innocente, e di te troppo accesa)
E' Greca pur, e della greca fede
Son le istorie palesi....

MAOMETTO

Ah taci, amico:
Tu con altrui deliri. E chi de' Greci
Tesser potrebbe a me nemici inganni?
Costantin? Come mai, se il proprio Impero

Gli rendo io stesso? Irene? Ah ingenua troppo
E' quell'anima bella; e se temerne
Dovessi io pur, di me pría temerei.
Paleologo? E che può senza di questi?
Ah possibil non è: queste son voci
Maligne, insidíose, e dell'altrui
Confórto avverse, e della gloria mia.
Credilo, amico, il mio valor mi salva
Da' miei frementi, e la bontà da' Greci.

ABDUL

Ma qui s'appressa il Gran-Visir, e seco
Ha Selim, e il Mufti.

SCENA II

ALI', ACHMET, SELIM, e DETTI.

ALI'

Sultano invitto.....

MAOMETTO

Che volete da me?

ALI'

Signor, l'affetto,
Che ti dobbiamo, e il zelo nostro insieme
Chiedon, che tosto innanzi a te si sveli
Quello, che a' tuoi grave mestizia arreca,

E potría farli men fedeli ancora.
Sai le instabili menti, e l'indol fiera
Degli Ottomani, nè avvezzar si ponno
All'Europea dolcezza. Innanzi ad essi
La tua clemenza è vile, i doni tuoi
Son vergognosi, ed empie le tue nozze.
Mormora ognun del cedere ad una Donna
Un Impero, che costa ad essi il sangue,
E che il Profeta conquistato onora.
Mille nel Campo sediziosi gridi
Te accusano di molle. In te l'Eroe
Non ravvisano più. Dicono indegno
Lui di servir, che ad una Donna è servo,
E ad una Greca. Ah, mio Signor, perdona:
Ti narro io quel, che di saper ti giova.

MAOMETTO

Ebben, potrebbe temerario alcuno
Non temer l'ire mie? Dal mio volere
Chi detterà de' miei diverse leggi?

ACHMET

Signor, de' nostri appien l'alme feroci
Conosci; e ne provarono sovente
I tuoi Predecessor gli avversi effetti.
Quanti Sultani dal sublime trono
Non trasse un colpo al carcere, o alla tomba!

MAOMETTO

Che oserete mai dir?

ACHMET

Che un Fato istesso
Potría rapirci il più famoso Eroe,
Il più degno del trono, se sprezzando
I consiglj de' suoi perder volesse
Quelle conquiste, che gli diede il Cielo
Per la gloria Ottomana, e per la sua,
E sola al solio insiem Sultana e Sposa
Una Greca volesse assisa allato.
Odi, Signor, chi t'ama, e pensa all'ire,
Che ne' tuoi desterebbe un tale oggetto;
E pensa ancor, che un grande, qual tu sei,
Languir non deve ad una donna in braccio;
E dato all'armi, che lo fecer grande,
Accrescer dèe, non già ceder gl'Imperi.
A un Ministro del Ciel, Signor, perdona
Il sacro zelo, che per te lo accende,
Per te, che sempremai vivesti Eroe.
Sappi di più, che de' primarj Greci
Occultamente a consigliar fur viste
Le prigioniere turbe, e che un de' nostri
Sparso ha nel Campo, che da occulta via
Del palagio Imperial vide involarsi
Lo stesso Costantin coll'altro Prence,
E macchinar con quello oscuri arcani.
Dicesi ancor, che a un'Infedel t'annodi,
Che d'altro Sposo, e d'altro affetto accesa

A te procaccierà danno maisempre,
E amor fingendo ti sarà fatale.
Dillo, Selim, se pur del Campo queste
Son le voci comuni.

Selim

E troppo è vero.

Maometto

Udii. Non cangio il mio voler. Contento
Del suo consiglio il Consiglier non sia.
Mal conoscete Irene, e un'alma illustre,
Benchè Infedel; dell'amor suo non temo;
E sol di vili Schiave io temerei.
Partite, e al cenno mio non osi alcuno
D'oppor più indugj, ostacoli, o lamenti,
Se il tuon dell'ira mia non vuolsi acceso. (*a*)

SCENA III

MAOMETTO, e ABDUL.

Maometto

Qual fulmine piombò! Quale il mio sdegno
Vittima avrà? Sono oltraggiato, e a tanto
Giunge baldanza, e si minaccia il trono?
Armatevi, ire mie. Carcere, o tomba

(a) *Con fierezza.*

Aspettarmi potría? Tremi chi questi
Osommi proferir funesti nomi.
Languir non devo ad una donna in braccio? (*a*)
Ma se tal donna è la virtude istessa!
Abdul, che dici? Amar potrebbe Irene
Altri che me? Di Sposo, è ver, la destra
Porgerle Paleologo dovea;
Ma ella non l'amava; e gli occhi suoi,
E le sue smanie testimonio aperto
A me ne son. Fingere a questo segno
L'empia potrebbe? Ah no. Tu la vedesti,
Amico Abdul. Parla: leggesti in lei
Nulla d'inganno?

ABDUL

In lei d'interni affetti
Lessi la pugna, è ver; ma insieme io lessi
Amor per te, che a mascherar cotanto
La sua giovine età sarebbe inetta.

MAOMETTO

Perano gli empj, i forsennati, in cui
Può sorgere di lei folle sospetto,
O nera invidia. Ma fuggir si vide
Occultamente Costantino, e insieme
Co' suoi tesser consiglj? Irene, amico,
Guidami tosto, ed il suo cor s'esplori,
Che incapace d'insidie io spero, io bramo. (*b*)

(a) *Pensa un poco.* (b) *Parte* ABDUL.

SCENA IV.

MAOMETTO; poi ABDUL con IRENE.

MAOMETTO

Irene, ah sì ti credo, e troppi ho segni
Dell'amor tuo, dell'indole sincera.
Ma se altro Sposo che Maometto amassi,
O se potesse il suo dolor sedurti,
Guai a quel folle ed infelice insieme,
E guai a te, che fatta mia ti sei!
Che non potrebbe un cor tradito amante?
Ah ch'io vaneggio! Abbominate larve
D'ingiusta gelosía, fuggite: ancora
Posso dirmi felice; il mio tesoro
Ancora è mio; nè questo core a lei
Rapir potrà l'invidia velenosa.
Ma già s'appressa. Ah quell'amabil volto
Qual non distruggerebbe idea d'inganno!

IRENE

Signor, che vuoi dall'infelice Irene?

MAOMETTO

Infelice, e perchè? mentre di Sposa
M'offri la destra, e tu d'amarmi dici,
E al Padre tuo del primo allòr la fronte

Utile cingi, con sì tristi nomi
Puoi te stessa nomar? Ma qual mai spunta
Ne' tuoi begli occhi inopportuno pianto?

IRENE

Signor, (Misera me!) pensa, e rammenta,
Che questo dì, se nel cader potesse
Esser felice, questo dì ci tolse
Sudditi, amici, libertade, Impero,
E di noi stessi le più care parti,
Che a ravvivar la tua possanza è poca.
Ridonarmi i Fratelli, ah no, non puoi;
Ed io dirommi sventurata a torto?
(Ahi con qual fronte fingere poss'io!)

MAOMETTO

E' ver, nol nego; ma poc'anzi io vidi,
Benchè più presso alle memorie acerbe,
Minor tristezza in quel sembiante impressa.
Irene, dimmi, e non mentir: se mai
Freddo il tuo cor per me, per altri amante
Accettar questa man potesse a stento
Donatrice di Regni, e vinta solo
Dai benefizj, o dall'amor paterno
Soffocasse più vivi interni moti,
Parla, ti scopri, e non temer; tu sei
Libera ancor, nè del mio affetto ad onta
Così deluso, io grande men sarei,
Nè rapiresti la mercè del trono

Al Padre tuo. Te bramo Sposa, è vero;
Ma se amante non sei, tal non ti bramo,
Nè voglio a forza un cor, che mio non sia.
Rispondi; e pensa, che il mentir lusinghe
Fatale a te, fatale a' tuoi sarebbe;
Che ingenui detti io chiedo, e che a verace
Confessíon tutto donare io posso;
Ma alla menzogna perdonar non mai.

Irene

Crudel, la voce tua fatta è sì fiera?
E così tosto nel tuo seno è spenta
La memoria d'un cor, che non lusinghe
A sedurti adoprò, che tutti oppose
D'un'anima Reale i sensi illustri
Alle audaci tue smanie, e vinta, oh dio!
Da antica debolezza, e più sommessi
Amanti voti, per invitta forza
Di lungo amor a te cesse poc'anzi?
Sì, t'adorai per mia crudel sciagura
Dal primo istante de' tuoi sguardi, e Irene
Non da possanza, e non da doni vinta,
Ma vinta fu da una fatal bontade;
Che se di tale insulto il labbro avessi
Poc'anzi armato, i' non sarei qual sono.

Maometto

Perdona, anima bella; i miei sospetti,
No, miei non son; troppo il tuo cor conosco

E l'anima sublime, che di Regni
Tanto è più degna, quanto più gli sprezza.
Sai, che l'invidia è di reo dente armata,
E fu sparso romor fra' miei Soldati,
Che Costantin coll'altro Prence insieme,
Che tuo Sposo dovea.... (Ne fremo ancora.)
Abbia co' Greci suoi rimasti in vita
Qualche tessuta insidiosa trama.
E te pur come greca si dipinge
E per patria, e per sangue a inganni avvezza.
Scusa i trasporti miei; tu sai se t'amo,
E se timido assai men che geloso
D'altro dolermi può che di tua fede
A me rapita, e che ingannevol fosse.
Ma non credo a' malvagi; e un sol tuo detto
Te discolpa, e me rende ai lacci antichi.

IRENE (*a*)

(Ahi, che la sua fiducia più mi pesa
Della prima alterezza!) Ah di tradirti
Incapace sarei: scudo io medesma
M'opporrei de' tuoi giorni : un'infelice
Esser poss'io per sempre; io pianger posso
Ogni sventura più crudel, bramando
Per riposo la morte; ma un'ingrata
A questo segno io non sarò giammai.

(a) *In disparte.*

MAOMETTO

Ma il Padre tuo potrebbe? ....

IRENE

(Oh dio!) Nol credo.
No, per te non temer, Principe invitto.
Son le ambascie per me, per me gli affanni. (a)

MAOMETTO

Per te? Ma piangi? Ah qual mistero ascondi?

IRENE

(Ahi che quasi il mio duol fatto è palese.)
De' tuoi sospetti questo pianto è figlio;
E nel momento, che l'afflitta Irene
A consolar coll'imeneo, col solio
Generoso t'affretti, in quel momento
Taccia sì nera alla tua Sposa apponi?
(Padre crudel, come mentir mi fai?)

MAOMETTO

Errai, lo scorgo. Ah incomparabil Donna,
E ingiustamente offesa, il pentimento
D'un Amante, che teme, e il cruccio accogli.

(a) *Ponendo il fazzoletto agli occhi.*

SCENA V

ACHMET, ALI', SELIM, e Detti.

Ali'

Signor, deh l'ire, e l'amor tuo raffrena,
Che parla in noi di fedeltade il zelo.
Invan cercammo di calmar col tuo
Supremo cenno il fremito inquíeto
Delle schiere de' nostri; invano ad esse
Esponemmo il dover di cieco omaggio.
Gridano audacemente, che quel giorno,
Che del nome Ottoman fia gloria eterna,
Vuoi ad essi offuscar col nodo odioso,
Che a una Greca infedel Sposa, e Sultana,
Schiava non già, la tua gran sorte accoppia.
Lagnasi ognun, che d'empia donna i vezzi
Faran più triste il vincitor del vinto;
E che il danno minor, che accader possa,
Sarà il vedersi beffeggiar dal Greco,
Qual popol, cui donnesco laccio oppresse.
Deh, Signor, pensa a te, pensa al tuo nome.
Vieni a calmar la turbolenta ciurma,
Che disprezzata imperversar potrebbe.

MAOMETTO

Che sento, che? Partite, o ch'io non freno
D'un oltraggiato cor l'ire tremende. (*a*)
Son fuor di me; ma son lo stesso ancora.

IRENE

Oh dio! misera me! misero Padre! (*b*)
(Che sarà mai se poi si scopre il vero!)

MAOMETTO

Sposa, Amante, Compagna, e dolce nome,
Che i più soavi in te raccogli, Irene,
Non paventar, non avvilirti; io sono
In tua difesa; e non mi fece il Cielo
Debole a questo segno, onde tu possa
Immaginar sventure, e non trionfi.
Vado a frenar questa insolente turba....

IRENE

Ah non esporti per pietà tu stesso.

MAOMETTO

Quanto m'è caro il tuo timor! Più bella
Questo pianto ti rende agli occhi miei.
No, non temer, mia vita; in brevi istanti
Rispettata sarai, tel giuro. Ah stolto,
E del tuo core io paventar potea!
Illustre esempio di virtù, di fede! (*c*)

(a) *Gli scaccia, ed essi si allontanano.*

(b) *Si getta sopra un sofà col fazzoletto agli occhi.*

(c) *MAOMETTO parte, e dietro lui ABDUL, ACHMET, ALÌ, SELIM.*

SCENA VI

IRENE sola. (*a*)

Ah fosse ver, misero Amante! Oh dio!
E tradirti potrò, potrò lasciarti
Ingrata all'amor tuo, spergiura insieme!
Padre crudel, quanto, crudel, mi chiedi?
Quando parea, che serenato il Cielo
Tutti volesse in questo dì felici;
Quando un illustre cor m'ama a tal segno,
Che disprezzando i barbari costumi
(Che lusinghieri pur, che pure aviti
Danno le Schiave al Vincitore in preda,
Benchè Reali, e di famosa stirpe)
Me con sommesso amor chiede Consorte,
E sa frenar gl'impazienti ardori,
E del suo affetto rendermi superba,
Tutta si cangia la ridente scena,
E si fan necessarie e colpe, e mali!
No, resister non posso ai vivi moti
Di giusta gratitudine, e d'amore.
Tutto si sveli al caro Amante; ed egli
Clemente ognor mi donerà del Padre

(a) *Sempre su di un sofà.*

Ed il fallo, e la pena. Egli è sì umano;
Egli m'adora; certa son .... Ma, incauta,
Il Genitor tradisco, i giuramenti,
La Legge mia. Di quali orrendi nomi
Oppressa allor non fui, quando scoperto
Fu dal Padre il mio foco? E che direbbe
Or della Figlia sua, che forse esporlo
Agli sdegni potría d'un irritato
Amor, che fremerebbe al solo aspetto
Di tanta sconoscenza? Ah, che pur troppo
Sconoscenti sarem. La gloria, il Cielo,
Voce d'un Genitor tanto potranno
Bramar, tanto voler? Numi crudeli!
E fiavi ostia gradita il nostro affanno?
Che farò? Chi mi guida in questo abisso
Di non distinte colpe? A me l'amico
Del Sultan s'incammina: udiamlo. Oh dio!
D'un'alma grande i dì protegga il Cielo.

SCENA VII

ABDUL, IRENE (a)

ABDUL

Principessa, il Sultano a te m'impose
Di venirne sollecito, onde il duolo
Calmar, che te de' suoi perigli affanna.
Alla vista di lui, benchè fremente,
Muta si stette la rea turba; e quando
Egli tuonò la formidabil voce
Del suo comando, benchè a stento, ognuno
Sopresse i moti sediziosi, e l'ira
Solo negli occhi trasparir si vide.
Tutto è calmato; e fin ch'egli è presente
Timor non resta di novello ardire:
Ma voglia il Ciel, che al suo partir non torni
La male spenta fiamma a suscitarsi.

IRENE

Oh dio! quanto per lui ne tremo, amico!
Tutto il furor sopra di me cadesse,
Sopra di me, cui sol dintorno aduna
Questo giorno fatal pianto, e procelle. (b)

(a) *Irene s'alza incontro ad Abdul.*
(b) *Premendo il fazzoletto agli occhi.*

ABDUL

Ma tranquillati alfin: causa non vedo,
Che giusta di cordoglio or ti rimanga.
(Quale ambascia è in costei, ch'alta cagione
Certo nasconder dèe? Ma di scoprirla
Si tenti.) Principessa, altra nel seno
Causa di giusto cruccio accogli forse?
Ti pesano i tuoi nodi? Il mio Signore
Più potrebbe per te? Brama ti resta,
Che d'appagar dolce ti sia? Confida
(Se d'affidarlo a chi t'adora temi)
A un Suddito fedel gl'interni affetti,
Che t'angon, che t'opprimono: giovarti
Forse potrei. Di Maometto il core
Generoso maisempre a' miei consigli,
Ed alla sua virtù tutto potrebbe
Donare ancor; più, se per te non resta
Che innocente desío, che merti sfogo.
Parla, ti svela; anche il silenzio spesso
E' di mali cagion. (*a*)

IRENE

Ah! il ver tu dici. (*b*)
(E scoprirommi, incauta?) Ma t'inganni
Immaginando in me profondi arcani.
Il cangiamento del mio stato è tale,
E in questo giorno vario sì, che giusti

(a) *Misterioso*. (b) *Con passione*.

Del vario lagrimar mi son gli sfoghi.
Ben sai, che il pianto è del piacer compagno.

ABDUL

Reale Donna, mi dipingi invano
L'eccesso del piacer nel tuo dolore.
Troppe nell'imo sen le smanie ascondi.
Scopriti, lo ripeto, ad un amico,
Che a molti in un forse giovar potrebbe.

IRENE

Abdul, la tua insistenza io non comprendo.
(Saprebb'egli la trama? Ah, che svelarmi (a)
Utile forse a lui mi fora, e i mali
A prevenir cadenti. E qual consiglio....)
Onde i sospetti tuoi?

ABDUL

Dal lutto estremo,
Che nel gentil sembiante tuo traspira,
Asílo di dolcezza, or tenebroso;
Da' tuoi singulti, ed interrotti accenti;
Dal tuo timor di palesarti. Ah, pensa,
Che prezioso è il tempo, e in proprio danno
Quasi ognora si perde. Ah, lo ripeto,
Svelati, Principessa, ad un, che molto
Teme, e che molto sa.

IRENE

(Che sento? Oh dio!

(a) *In disparte*.

No, non resisto: tutelar mi sprona
Genio celeste a palesarmi.) Ascolta.
Fedel sarai? Potrò di te nel seno . . . ?
(Ma oimè! che viene il Genitor col Prence.
Che feci mai? chi m'interrompe?)

SCENA VIII

COSTANTINO, PALEOLOGO, e DETTI.

COSTANTINO (*a*)

Irene,
Figlia, tu qui, quando il tuo gran Consorte,
L'illustre Maometto altrove il piede . . . .
Abdul, concedi, che per pochi istanti
Libero a lei dettar possa in qual guisa
Meritar debba d'uno Sposo il core.

ABDUL

(Che farò? Partir deggio? Ah inopportuno
Arrivo! Al mio Signor tutto s'esprima.)
Servo a' tuoi cenni. (*b*)

COSTANTINO (*c*)

Or che siam soli è tempo
D'involarsi, e fuggir. Mentre il Sultano
Placa le sue tumultuanti schiere,

(a) *Con sospetto.* (b) *Parte.* (c) *Guarda intorno.*

Inosservati tutto osar possiamo.

PALEOLOGO

Principessa, ci segui: il dolce nome
Di libertà sostenga in noi l'ardire. (*a*)

IRENE

Fatale libertà, d'ogni servaggio
Più crudel, più colpevole. Deh, o Padre,
Pensa, pensa che fai; che eternamente
D'ingrato il nome incorri, e ad ogni etade
Grande sarà di Maometto, e rara
L'indole illustre, e l'alma generosa;
Che fia maggior l'abbominevol taccia
Di nostra ingratitudine: deh! arresta
Il piè veloce, ed altre vie ricerca,
Che quelle sien della virtù.

COSTANTINO

Stromento
Delle vergogne mie, va, impara i nomi
Di virtù, di dover da un Ottomano:
Me la mia Legge, e l'onor mio rischiara:
Te un vile amor degrada, offusca, e lega,
E in te l'idea d'ogni virtù cancella.
Ciel, che mai vedo nel mio sangue; e come
Sopravvivere io posso! O Figlia, il seno
Squarcia più tosto a un Genitore....

(a) *Mostrano di partire; ma non vedendo* IRENE *subito si rivolgono.*

IRENE

Ah, Padre! (*a*)

PALEOLOGO

Deh, Costantin, non ci abbandoni il primo
Nobile ardir: l'amor di Padre taccia
Fin che parlar deve l'Eroe. Si tolga
Al Tiranno costei, nè qui rimanga
Il testimon dell'onta nostra e sua.

COSTANTINO

Ben dici, e il mio valor tutto mi rendi.
Vieni, debole Figlia, (*b*) e al patrio cielo
Le vergogne non use, e il pianto occulta. (*c*)

PALEOLOGO

Itene; io seguo.

IRENE (*d*)

Oh dio! misero Amante!

PALEOLOGO

Qual rea memoria a conservar s'ostina!

Fine dell'Atto quarto.

Sinfonìa caratterizzata di passione, e di orrore.

(a) *Irene fa moto di dolore.*
(b) *Afferra Irene per mano.*
(c) *La conduce presso la Scena partendo.*
(d) *Entrando nella Scena grida:*

ATTO QUINTO

SCENA I

ABDUL, e MAOMETTO.

MAOMETTO

Ma che mi narri, Abdul? Poi che me stesso
A' miei rendo odíoso, e poi che a rischio
Pongo la vita, onde assodar sul trono
Unica Sposa, e mia compagna Irene,
Temer potrei, ch'ella covasse in seno
A me fatali tenebrosi arcani?
Ahi quanto pesa a un cor, che a sè medesmo
Del suo candore è testimon maisempre,
Il dover diffidar di chi più cara
Egli ha speranza, e da molt'anni egli ebbe!

ABDUL

Crudele è in ver, che chi del trono è degno
Debba il timor (tormento de' Tiranni)
Soffrir d'esser tradito, e senza colpa.
Dolce, e sommo Signor, vorrei calmarti;
Ma tale io lessi nel turbato volto
Della tua Sposa affanno, e tali moti

Nel Genitor, nell'altro Prence io vidi,
Quando a partir per dura legge astretto
Ne fui, che temo insidiosi nembi
Del ciel l'azzurro ad offuscare armati:
E più cauta fidanza iò ti consiglio.

MAOMETTO

Ebben, qualunque sia l'occulto nodo,
Che a me s'asconde, e che gl'ingrati accoppia,
Voglio saperlo e dalla stessa Irene,
E da un ingrato Genitore omai,
E da chi mio rival proverà alfine
Le furie del mio cor spinte all'estremo,
Se.... Ma la gelosía si freni ancora;
E poi che tanto inavveduta tacque,
Taccia per pochi istanti, e giusta sia.
Io pur temea d'Irene il duol non giusto;
Ma in sua difesa Amor parlava ognora.
La mia virtù contro a fatali vezzi
S'invigorisca. A me traggansi tosto
I.... Ma Timur con frettoloso passo
Viene, ed in sè torbidi eventi accenna.

SCENA II

TIMUR, e Detti.
Poi IRENE piangente, COSTANTINO, e PALEOLOGO fra le Guardie, che restano in fondo della Scena.

MAOMETTO

Timur, che vuoi? Ciel! che mai veggio? Irene;
Ma non in atto d'innocente: i suoi
In sembianze di colpa e di furore.
Che fu? narra Timur, narralo.

TIMUR

Al Porto,
Sommo Signor, questi sorpresi, e seco
Schiera di Greci, che per via remota
Giunta colà, già della nave sciolta
Avean la prora, e certo il loro scampo
Credendo, il ciel ferían di liete grida.
Un di questi dicea: Salvo la Figlia; (a)
Un di questi dicea: Salvo la Sposa;
Ed ambi insieme a tua bontade ingrati
Il Tiranno fuggiam, diceano ai loro,
E libertà giovi a vendetta un giorno.

(a) *Mostrando* Costantino *e* Paleologo.

Ma noi vedemmo, e ad imbarcarci ratti
Ne afferrammo la poppa, e lievemente
Confondendo quei vili a ceder usi,
Questi abbiam tratti a te dinanzi, e gli altri
In oscura prigion chiusi già sono.
Del comune destin, Signor, disponi.

MAOMETTO (*a*)

Abdul, dicesti il vero, e fatta è un nulla
La mia speranza. (*b*) Ebben, perfida Irene,
Alfin ti manifesti, alfin di Greca
Meriti il nome, e tu non puoi negarlo.
Va, de' miei benefizj io più arrossisco
Di quel ch'io frema degl'inganni tuoi.
Accostati, t'avanza, arma di frodi
Il tuo rossor. Tu tremi? A me dappresso.
Sia tratta; ma i colpevoli Compagni
Lunge dal guardo mio sien trattenuti. (*c*)
Parla, Donna infedel, di', in tua difesa
Che oppormi puoi? Di', non bastò l'Impero
Forse al tuo cor? Di', la mia mano er'ella
Tanto abborrita? e meritava io tanto
Una finta pietà? Poco ti parve
Quello che a te donai, quello che al Padre,
Quel che a un rivale perdonar potei?

(a) *Gettandosi su la spalla d'*ABDUL *colla mano alla fronte*. (b) *Si rizza verso* IRENE.
(c) *E' condotta innanzi*.

Ma rispondi una volta. Ah il tuo sembiante, (a)
L'ingannevol sembiante di pallore
Ai miei giusti rimproveri si tinge,
E d'un pianto mendace a sè fa scudo?
E se non del rimorso, il peso almeno
Senti del colpo, che fallì deluso.

IRENE

Oh dio! misera Irene! e quali nomi
Ad una Figlia di Monarchi ignoti
Te richiaman dal pianto, che foriero
Dei mali estremi esserti sol può grato?
Chi fugge non ha sete, empio, d'Impero.
Te se tradir volea facile m'era;
Ma t'amai, sconsigliata; ed or ricevo
Dopo tanto pugnar tale mercede!

MAOMETTO

Che di pugna mi parli? I nuovi detti
Fabbrichi forse a tuo riparo? Ingrata,
E qual per me più acerbo tradimento
Che il lasciarmi, e fuggir, quando t'amava
Più che pupilla di quest'occhi; e quando
Per te sola i costumi, e i riti antichi
Calpestava de' miei, forse esponendo
A certo rischio la mia vita stessa?
Fuggir potesti ad altro Sposo in braccio,
E non eri crudel, perfida, e rea?

(a) *Irene piange.*

Irene

No, che tu sol pur troppo .... (*a*)

Maometto

Oh dio, che dici?

Forse innocente? Ah lo volesse il Cielo, (*b*)
Pietoso Ciel! Se te difender puoi,
Per pietà ti difendi, e tal son io
Giudice, che d'assolverti godrebbe.

Irene

Padre .... Prence .... ah soccorso .... (*c*)

Maometto

E in simil guisa (*d*)

Alla clemenza, e all'amor mio rispondi?
Donna, fatal ti fu questa tua voce;
Ottoman tornerò, sarò quel fiero,
Che i tuoi mi vonno, e tu sarai l'esempio
Della pentita debolezza mia.
Lunge da me si tragga ella, e costoro. (*e*)
Donna, fatal ti fu questa tua voce,
Te lo ripeto, e mal ti difendesti.

Irene

Altra difesa a me, Signor, la mia
Virtù, che a torto insulti, non concede. (*f*)

(a) *Alzando le mani al Cielo, e congiungendole con passione.*

(b) *Portando la mano d'Irene al fronte presa con trasporto.* (c) *Rivolgendosi alle due parti.*

(d) *Con estremo risentimento.* (e) *Sempre con ira.*

(f) *Partono.*

SCENA III

MAOMETTO, ABDUL.

MAOMETTO

Abdul, son fuor di me: tradito io sono
Da chi meno tradito esser dovea.
Che non feci per lei? che di più ancora
Non avrei fatto? E pur potè l'ingrata
Lusingarmi, e fuggir, d'un altro Amante
(Oh colmo del furor) , perfida, in braccio!
Pur non lo crederesti. Ma poc'anzi,
Quando rinvenne, ed a me solo parve
Volger gli affetti, e poi mancò di nuovo,
L'alma sentíami a vacillar già presso,
E a ritornarle insiem perdono, e amore.
Ma quando l'empia alle preghiere mie,
Che a lei chiedean la sua difesa istessa,
Solo rispose addimandando il Prence,
Ed il Padre a soccorrerla (occultando
Sotto all'amor di Figlia amor più reo) (*a*)
Nel profondo dell'alma arsi di sdegno,
E tutto quasi il mio valor risorse.
Amico, ah che farò? Qual voce io deggio

(a) *Con impeto.*

Udir, dovunque a me affannosa, e triste?

ABDUL

E' degno di pietà lo stato tuo,
Signor, lo vedo; ed i consiglj miei,
Qualunque sieno, ti saranno ingrati,
E forse a te di pentimento un giorno.

MAOMETTO

E' ver, non consigliarmi, ed un amico
Almen caro mi resti, se perduta
Ho un'Amante infedele, un'empia Sposa.
Sol cercherò dal mio furor consiglio;
Vincerò quei possenti interni moti,
Che debolezza in me fomenta. Oh dio!
Volto fatal, quando mi torni innanzi,
Immagine fatal, quando ti vedo
Par che mi parli in tua difesa il core.
Che farò? Perdonarle? E come in seno
Viver tranquillo a una Consorte, in cui
Si teme inganno, e un altro amor nemico?
Vendicarmi? E in qual guisa? Abbandonarla?
Lasciarne ad altri il prezioso acquisto?
No, quest'alma gelosa a ciò non regge.
Se mia non è, che nemmen d'altri sia;
E ogni mortal di possederla tremi.
Passarle il cor? Crudo pensier! ma forse
Meno crudel .... Qual guerra atroce è questa?
E non potrò con generoso sforzo

Punir l'ingrata, ed al suo vil destino
Lasciarla in pace, del suo Sposo insieme?
Ed anteporle la grandezza mia?
Ah non potrei pur troppo. O ignoti sensi
Di debolezza, io vi sfidava un giorno,
Ora io vi cessi, e dominate voi.

SCENA IV

ACHMET, ALÌ, SELIM, e Detti.

ALÌ

Signor, de' Greci prigionier la fuga,
E l'empia ingratitudine, le prime
Impazíenti grida hanno ne' tuoi
Giuste già rese, e d'essi ognun più audace
Dagli adempiuti vaticinj fatto
Tumultua, e teme della tua clemenza,
E vuol vendetta, e in te l'Eroe domanda.
Chiedesi ancor la tua presenza al Campo,
E la tua di Sultan sacra parola,
Che Irene scordi, se punir non sai,
Ed in perpetuo esilio almen sia tratta.

ACHMET

Deh, sommo Duce, a noi perdona: il nostro
Dover, la gloria tua....

Maometto

Basta: v'intendo.
Ai secreti rimproveri, che in voi
Leggo, par che si scuota il mio letargo.
Sento.... sento, che fui debole, e il sono. (*a*)
Ma pur risolverò qualche di grande,
E le mie calme apporteran tempeste.
Itene: in pochi istanti il lor Signore
Gli Ottomani Guerrier vedranno, udranno.

SCENA V

ABDUL, e MAOMETTO.

Maometto

Amico, di pugnar più non è tempo
Fra i varj moti, onde il mio core è in preda.
Troppo mi pesa all'Universo intero
Di farmi, e a' miei di debolezza esempio,
E la gloria veder di tante imprese
Offuscata in un giorno, e quasi spenta.
Abdul, rinasco, ed il rinascer mio
E' per altri mortal. Chi da un affetto
Radicato nel cor sprigiona il piede,
Con víolenza tal ne spinge il volo,

(a) *Con precipitazione.*

Che nel contrario affetto ei si ritrova,
Senza avvedersi del passar veloce.
Tutti comprendi i miei pensieri, amico,
E tu il valor, che si destò, rinfranca.

ABDUL

Signor, nell'alme grandi i sforzi illustri,
E le vinte passíon rari non sono
Maestri esempj; e in te perciò credei
Pronta ad ogn'uopo la virtù maisempre.
Utile ognora il vincerti e a te stesso,
E al tuo nome sarà, qualunque sia
Fra i varj dubbj, ed i sospetti alterni
Alla luce del vero il cor d'Irene.

MAOMETTO

Ah, taci per pietà. Se d'innocenza
Mi parli in lei, si stanca il mio coraggio:
L'odio, l'abborro, è ver; detesto i mali,
E le vergogne, ond'ella è a me cagione;
Detesto quell'abisso, a cui m'ha tratto,
Di sospetti, e di duol; ma dentro il seno
Vivamente scolpita ella è pur anco.
E se potessi lusingarmi, oh dio!
Che rea non fosse, supplice al suo piede
In questo punto il tuo Signor vedresti.
Deh! se mai fosse tal, parla, e più grato,
Se grato esser puoi più, tu mi sarai.

ABDUL

Signor, vorrei poterlo; ma fatali
Al tuo desir tutte le prove io veggo.
Amor mostra per te la greca Donna,
E' ver: ma come mai, s'ella t'amasse,
Potria spergiura, e sconoscente insieme
Abbandonar sì generoso Amante
Del primo Sposo, e men possente in braccio?
Ah, ch'io tel dissi pría: Greca è maisempre:
Non ti fidar di lei ....

MAOMETTO

Volesse il Cielo,
Che ti avessi creduto; e forse il core
Privo in tal guisa delle sue speranze
Scordato avría più facilmente un foco,
A cui rapito il dolce pascol era;
Nè misero sarei com'or mi trovo,
Nè quasi piangerei di cruccio e d'ira.
Ma tante smanie a vendicar m'accingo.
Sì, risolvo. E che mai? (*a*) Che se non volle
La perfida esser mia, d'altri non posso,
E non voglio lasciarla; e che dovendo
Per forza rea d'un barbaro destino,
(Che la più dolce delle mie lusinghe
Distrugge, e il cor, che la nutrì, dilania)
A ogni passo temer perfidia in lei,

(a) *Con risoluzione.*

E idea di tradimento, io voglio al Mondo
Mostrar qual sia la forza, che mi resta,
Ed il mio sacrifizio; ed in qual guisa
Nodo sì reo, così fatal si sciolga.
Ma è necessario il non vederla, amico.
Oh dio! di non vederla (*a*). E tu vedrai
Quanto possa uom mortal contro a sè stesso.
Amico, a te fa, che colei si tragga
Col Padre insieme, e col funesto Amante.
Dille, che innanzi al Campo ella co' suoi
Ad attendermi vada, ed alta pompa,
Che colà s'apparecchia al Sol cadente.
Tosto ubbidisca: e se di favellarmi
Chiede l'ingrata, Abdul, per me ti sforza
(Ma ch'io nol sappia) di negarlo; e forte
Contro al suo pianto più di me ti rendi. (*b*)

SCENA VI

ABDUL solo

Che volge mai lo sventurato Eroe
Nel profondo del sen? Quanto per lui
Io temo in questo dì! Ma s'ubbidisca.

(a) *Ponendosi la mano in fronte.*
(b) *Parte.*

I Regj Prigionieri a me dinanzi
Traete, o Guardie. (*a*) (Eppur pietà mi desta,
Benchè rea, quest'infida; ma più assai
Merta pietade il mio Signor, che invano
Da chi ottenerla egli dovea, cercolla.)

SCENA VII

IRENE, COSTANTINO, PALEOLOGO, e DETTO.

IRENE

Abdul, eccoci a te. Qual improvviso
Ordine mi richiede al tuo cospetto?
Il tuo Signor qual per tuo mezzo a noi
Comando esprime, o qual rigor prepara?
Posso sperar? Deggio temer? Presenti
Più non saranno i dolci affetti a lui,
E quel nome di Sposa, ond'ei volea...?

ABDUL (*b*)

Temer non devi, Irene; andarne è d'uopo
All'Esercito innanzi, ove una pompa
E' necessaria: egli così m'impose
Pría di partir. (Ma impallidisce ormai.
Eppur quel volto alla reità non sembra

(a) *Fra sè*. (b) *Fingendo tranquillità*.

Possibile ricetto, e a inique trame.)

IRENE

Signor, siam pronti. Ma se in cor sì grande,
Qual è il cor di Maometto, illustre fosse
Nata idea di pietade, e degli usati
Esempj di perdon; se pompa è questa
Del giurato Imeneo, del scettro al Padre
Ridonato da lui, nol sembra in vero
Ai tenebrosi segni del tuo volto,
Che par tranquillo, ma non è; a' feroci
Sguardi, che intorno a noi vibrarsi io veggo,
Al nullo gaudio, ed al feral silenzio.
Pur non dispero il suo gran cor cangiato.
Egli m'amava, e pochi istanti sono.
Ah, Padre, non sdegnarti: io vi potrei
Esser utile a tutti, e la clemenza
Implorar, che allontana i suoi consigli.
Lascia ch'io parli a Maometto: ei veda
Quest'Irene al suo piè....

COSTANTINO

Fosti poc'anzi
Gloriosa agli occhi miei. (*a*)

PALEOLOGO

D'eroica idea
Meritasti l'applauso allor....

(a) *In aria di rimprovero.*

IRENE

V'intendo;
E più non cerco alle sventure scampo. (*a*)

ABDUL

(Quanto può in lei la voce d'un Amante!
Ah, rea non può negarsi.) E già vietato
Il mio Signor m'avea, che tu parlargli
Potessi più, finchè dinanzi al Campo
Seco ti troverà. Vanne.

IRENE

(Crudele! (*b*)
Tanto potesti? Ah, n'hai ragion: non sai
Del povero mio cor qual sia lo stato.) (*c*)

(a) *Ponendosi la mano alla fronte.*
(b) *Fra sè.*
(c) *Parte co' suoi, e dietro ad essi* ABDUL.

SCENA VIII

Piazza di Costantinopoli.

Mentre IRENE, COSTANTINO, e PALEOLOGO s'avanzano taciturni, SELIM, e ABDUL raccolgono l'Esercito a suono di tamburro, e con aria di marcia, e lo pongono in ordinanza.

IRENE

Padre, che sarà mai? Sento nel seno
Un ignoto terror. Padre .... (a)

COSTANTINO

Ti calma,
Cara parte di me. Forse dall'alto
Ti s'apprestan trionfi. (Ah che più d'essa
Tremo d'un cor, che Tartaro, ed offeso....)
Ma a noi s'accosta. Ah ci protegga il Cielo!

(a) *Piangendo.*

SCENA ULTIMA.

Si suona più brevemente la marcia, e si avanza l'Esercito dinanzi a MAOMETTO, *che viene seguito da* ALÌ, *e* ACHMET, *e restano dall'altra parte* IRENE, COSTANTINO, *e* PALEOLOGO.

MAOMETTO

(Cor mio, non manchi? Ah cauti, un'infedele, (*a*)
Occhi, fuggite. Assistimi, o Profeta,
Che degli atroci esempj esempio dèsti.)
Valorosi Ottomani, eccovi innanzi
Il Signor vostro, e quel Sultano invitto,
Il di cui braccio alle battaglie è legge.
So dei lamenti vostri, e del tumulto
La possente cagion: so, che vi spiacque
Il rapirvi la preda, e più la mano
Di Consorte giurando alla Reale
Figlia di Costantin, darle un Impero,
Qual tributo a' suoi vezzi e all'amor suo.
L'amai, nol nego, e l'amo ancor. Parea
Gloria a me pur di vinti Regni il dono.
Tal era il mio voler: ceduto avreste,

(a) *Fra sè.*

Se più innocente Irene, io meno offeso
Fossi da lei; ceduto avreste al nome
Di Sultan, di Maometto, e alla mia spada;
Ma la sorte cangiò. Di Grande al vanto
Per difficili vie mi chiama il Cielo,
E le dolcezze dell'amor mi nega.
Della clemenza mia voi paventate,
E del dominio di nemici incanti.
So, che distrutto il mio valor credete
D'una greca beltà fra le catene:
So, che a una Donna dirmi schiavo osaste.
Io, che d'Eroe mi vanto, a simil taccia
Non questa fronte piegherò. Mi costa (a)
Questo momento assai: più assai mi costa
Di quel che lo pensate, sì; ma nulla,
Fuor che la gloria, a questo cuor comanda,
E nulla è ogn'altro affetto innanzi a lei.
Qual dunque siasi, il mio servir v'addito,
E come i lacci suoi, maisempre grande,
Maisempre vincitor, Maometto scioglie. (b)

IRENE

Barbaro, oh dio!

(a) *Sforzandosi di non guardarla va avvicinandosi ad* IRENE *con passi stentati; e questa mostra di turbarsi.*

(b) *Fra gli ultimi passi cava il* ganzar, *e lo immerge in seno ad* IRENE, *che cade in braccio al Padre.*

MAOMETTO

Mori, infedele. E' questo
D'un vilipeso amor dovuto frutto.
Donna, fatal ti fu quella tua voce.

COSTANTINO

Ahi Figlia!

PALEOLOGO

Ah sventurata!

SELIM, ACHMET

Atroci eventi!

ABDUL

Che fece mai?

ALÌ

Qual fiero colpo?

COSTANTINO

Oh tigre!
Oh Tiranno peggior d'ogni Tiranno,
Punisti chi t'amò; godine, esulta.
Il sangue suo questa sua colpa lavi.

MAOMETTO

Che dici? Ancor tra le tue proprie ambascie
Serbi il greco mentir?

COSTANTINO

Volesse il Cielo,
Iniquo, ch'io mentissi. Ella t'amava,
Pur troppo è ver, del mio volere ad onta,
Della sua Legge, e de' giurati nodi.

La sua stanca virtude io sol sostenni,
Ed a fuggir lei, che piangea, costrinsi,
Cercando colle lagrime la morte.
Freddo il suo core (oh mio rossor!) potea
Esser a questo sventurato Prence,
Che di Genero il nome a quel d'amico
Unir dovea per Costantino. Oh dio!
De' Tiranni l'amor così è fatale.
Ma il Ciel t'accoglie, e ti perdona, o Figlia;
A te riposo, a lui serba rimorsi.

MAOMETTO

Che intesi? E' ver?

PALEOLOGO

Per nostro cruccio è vero.

IRENE (a)

Mostro! feroce mostro! hai morti ancora
Per colei, che colpevole fu solo
D'adorar chi nemico al sangue suo
Tre Fratelli le uccise, usurpò il scettro
Degli Avi suoi, ed or compiè l'impresa
Col più barbaro esempio, che la terra
Possa mai funestar? Punisce il Cielo
Chi.... la tua finta.... umanità .... sedusse.
Io manco... oh dio! Tutte... ti lascio in seno
L'odio ... le furie mie ... vendicatrici...

(a) *Raccogliendosi.*

E t'amai? Me infelice!... Esulta... Io moro. (*a*)

COSTANTINO (*b*)

Figlia, tu non sei più? De' nostri mali
E' sazio un empio alfin? Ma sitibondo
Del gran sangue de' Cesari gioisca,
Beva il mio sangue ancor, che avvelenato
Col medesimo acciar lo porgo a lui. (*c*)

SELIM (*d*)

Io giunsi a inorridir.

PALEOLOGO

Qual scena! Ed io
Rimango in vita?

MAOMETTO (*e*)

Ah! quel pugnale stesso
Giusta morte mi rechi.

ABDUL

Si trattenga (*f*)
Il mio Signor.

MAOMETTO

Che fai, crudele amico?

(a) *Morta* IRENE, COSTANTINO *la lascia in braccio alle Guardie, che si trovavano quando fu ferita da* MAOMETTO.

(b) COSTANTINO, *che l'ha sostenuta finora, la lascierà cadere sopra un coscino; poi prende il pugnale d'*IRENE, *e si uccide finito di parlare*. (c) *Muore*.

(d) *Coprendosi gli occhi*.

(e) *Come risvegliandosi, e correndo verso* IRENE.

(f) *Corre con* ALI' *e* SELIM, *e lo trattengono con forza, riportandolo dalla parte della Scena dov'era*.

Preda mi brami delle furie mie?
Che amicizia fatal! Tigre son io;
E' più dell'odio l'amor mio feroce.
Merita pena un reo; ma già la provo.
Tutto l'Inferno in seno accolgo. Io feci
Quel ch'uom far non potea, quel che il pensiero
Immaginar non può. Donna, che amai,
Che non oso nomar, misera Irene!
Rinasci a dilaniar chi snaturato
Bagnò la man d'un innocente sangue.
Ombra infelice, non fuggirmi, e rendi
Me degno almeno delle tue vendette.
Ottomani, gioite, ed hovvi tolta
Chi tanto vi pesò. Già spenta è Irene;
Più non resta che il nome. Io sol rimango,
E ben lo disse, a funestar la terra.

FINE.

u

I DELITTI DELL'ONORE,

O SIA

D. RODRIGO

RE DI SPAGNA.

AVVERTIMENTO
AI LETTORI.

Eccovi fra tutte la mia più diletta Tragedia. Non pretendo già, che il gusto mio decider debba del vostro, o Lettori. Spesse volte, e ad uomini grandi ancora, accade di vedere applaudite dal Pubblico le loro men pregiate fatiche, e condannate al contrario le ad essi più care. Io amo per natura le grandi catastrofi, e i terribili avvenimenti. Non mi piace d'interessarmi per metà. Ecco perchè poco abile mi conoscerei al genere, che sembrerebbe il primo da tentarsi, al Comico. Tremerei di dover appoggiare la principale riuscita a lepidezze, che fatte già

comuni, divengono insulse. Tremerei del destino di qualche Autore moderno, d'affaticarmi a far ridere, e di non riuscirvi che in conversazione. Tremerei di premettere alle mie opere un prosaico ritratto, che non mi fosse ricercato. Io penso così. Ma è ben giusto, che tutti pensino a lor talento.

E' sì grande, sì complicato il fatto, cui sto per maneggiare, e che fu epoca dell'introduzione de' Mori nella Spagna, che al contrario della *Cleonice*, la quale manca, abbonda egli per formare una Tragedia. Ho tutto dovuto quello, che in diversi luoghi accadde, in un luogo solo restringere; e questa difficoltà stessa, benchè forse non superata, sarà quella, che decise della mia tenerezza sopra questo lavoro. Ebbi costume di voler vedere rappresentate tutte le quattro mie Tragedie in un Teatro, pubblico bensì, ma poco nell'Italia conosciuto, affine di poter rilevare io stesso nell'esecuzione i luoghi o mancanti, o deboli, o superflui, e di non pormi a rischio di dare alle Stampe, e ad ogni Teatro in tal guisa produzioni, che oltre di non piacere agli altri,

non piacessero nemmeno a me stesso. Con questo metodo tutte le riformai, e grandi feci le aggiunte, grandi le sottrazioni. Se atto io fossi a consigliare, questo medesimo a molti Autori avrei consigliato, i quali amanti della singolarità, l'affettino o nell'intreccio, o nello stile. La esecuzione fa molto bene riconoscere qual sia quello stile, che vuolsi impiegato dalla natura, come ancora quell'intreccio, che non è tanto ricercato dall'ingegno, che non supponga la facile verità. Per queste due strade (non posso impedirmi dal dirlo) siamo vicini ad incontrare quella fatale corruzione di gusto predettaci dall'ultimo de' Tragici, che visse. Certe Tragedie formano presentemente un partito, quanto più si allontanano dalla verità del sentimento, e da quella dell'espressione. Gli uomini, che più non sanno in qual guisa risentire quella novità, che accresce la commozione, vanno a caccia di tutto quello, che più elaborato è puro figlio dell'arte, e non dimostra che la tortura dell'ingegno. Alcuni presentemente trionfano colla disunione, e coll'oscura brevità dello stile, i quali me-

riterebbero lode soltanto per qualche nuova condotta di passioni in qualche caso. Altri per teatrali confusamente accumulati colpi, i quali meriterebbero lode piuttosto per qualche frase energica e viva. Guai pel buongusto se i voti dei più continuano la clemenza a simili novità *(a)*. Ma tornando a me stesso narrerò a' miei Lettori, che la presente Tragedia posta in esecuzione non piacque. Avrei voluto anche su questo regolarmi: ma sfortunatamente i discendenti del divino Ariosto non hanno più quel favor d' Elicona, che troppo rispettabili li renderebbe. Forse ancora l'estremo oltraggio della Figlia del Conte Giuliano sofferto, e che non può in qualche modo non narrarsi, riesce disgustoso ai castissimi Uditori, e influisce al non felice evento della rappresentazione. Ma quando si toglie all'offesa Clotil-

(a) Non parlo per invidia, ma per rispetto a quegli Autori, che finora diedero la legge, e dovrebbero essere gli esemplari. Stimo nell'Autore dell'*Agamennone* l'ingegno tra le sue tenebre istesse. In altri più giovani il fuoco, e l'armonia fra non pochi intralcj al buon senso. Ma ciò non basti all'entusiasmo per il totale.

DE (*a*) ogn'idea di consentimento, ed ogni colpevole pensiero di successiva tranquilla condiscendenza, parmi, che il di lei amore stesso renda più chiara la sua virtù, poichè altro non desidera che il riposo del Chiostro, e poichè dalla sola virtù a quelle azioni è tratta, che del solo amore sembrerebbero effetti. La mia difesa finisce: cominci il vostro giudizio.

(*a*) Questo nome io gliel'imposi come più armonico, e più comune; ma da chi *Florinda*, e da chi *Cava* fu detta.

AVVERTIMENTI
AGLI ATTORI.

I. *Il carattere di* CLOTILDE, *ch'è il principale, deve mostrarsi dolce, ma pieno d'onore, ed agitato fra gli oltraggi, i delitti, e la disperazione. Quello d'*EGILONA *dev'essere pieno di gelosìa e di vendetta, tosto che ne ha la ragione. Quello di* RODRIGO, *buono in sè stesso, ma servo della passione. Quello di* GIULIANO, *servo del puntiglio e del proprio onore, a segno di tutto oprare, purchè sia vendicato. Quello di* TARIFFO *dev'essere accorto, superbo ed attento a trar profitto dalle comuni discordie.*

II. *Nella Scena quinta dell'Atto primo importa all'estremo a* RODRIGO *l'affetto il più premuroso; a* CLOTILDE *l'agitazione fra il proprio oltraggio, e il timore di cader in sospetto alla Regina; e ad* EGILONA *l'ironìa. Quando* CLOTILDE *si sente rimproverata di viltà, mostri d'essere Spagnuola, cioè il carattere della Nazione, e con aria misteriosa dica questo verso*

La debolezza ,
Che viltà sembra , può cangiar d'aspetto. *Questi stessi Avvertimenti serviranno alla Scena sesta , che segue .*

III. *La Scena ottava mostri il più vivo contrasto fra un eccessivo indomabile amore , e una virtù , che sa sostenersi ad onta degl'interni contrarj moti .*

IV. *Le corte proposte , e risposte della Scena seconda dell'Atto secondo si succedano pronte , e vibrate .*

V. *Quando nella Scena terza dell'Atto stesso* EBA *viene a chiamare* CLOTILDE , *e che questa chiede soccorso alla Regina , quest'ultima si cangi rapidamente dalla prima placata nemicizia , e torni alla più atroce , quando le dice* Olà , ti scosta . *Lo stesso cangiamento , ma opposto , cioè dall'odio al timore di offendere un'innocente , si ponga in opera nella Scena quarta , che segue .*

VI. *Nella Scena quinta mostri* RODRIGO *il suo risentimento colla Regina , e nella sesta il suo amore supplichevole per* CLOTILDE , *e quasi per essa commovente . La Scena quarta mostri in* GIULIANO *l'uomo il più atto a fingere , e a cambiare insieme e sensi , e voce , secondo si troverà dalle di-*

verse parentesi accennato. La Scena nona poi spieghi il terribile suo carattere senza velo.

VII. *Nella Scena seconda dell'Atto terzo dopo la sua esitazione* GIULIANO *si manifesti colla maggior risoluzione. Nella terza fra il suo sdegno contro della Figlia traspiri però sempre quel dolore, che indica l'affetto. Nella Scena quarta sappia* GIULIANO *mascherarsi con tutta la prontezza, e cangiar linguaggio, troncando con celerità le parole di* CLOTILDE, *da cui teme di essere scoperto.*

VIII. *La maggior superbia di Nazione si manifesti nella Scena sesta dell'Atto stesso in* RODRIGO, *e in* TARIFFO. *Nella settima poi si spieghi con vibrazione la comune ira, e la trama comune.*

IX. *Nella Scena seconda dell'Atto quarto le proposte, e le risposte sieno pur vibratissime, e pronte, mentre nulla dà più risalto di questo.*

X. *La Scena quarta dell'Atto stesso mostri la maggior solennità ne' giuramenti; nel fine l'ansietà maggiore è necessaria. Nella Scena quinta per timore, che tutto palesi* CLOTILDE, *somma deve mostrarsi in* GIULIANO *la premura di condur via il Re·*

XI. *Quando nella Scena sesta di quest' Atto* CLOTILDE *dopo la sospensione dice*

Quel che dovuto
E' a un'anima fedel.

lo dica colla maggior risoluzione, e con celere cangiamento di voce. Il biglietto poi si legga con naturalezza, e distinzione di periodi; ma nel leggerlo faccia CLOTILDE *travedere quell'interno tremore, che l'occupa: e quando* GOSVINDA *ha detto* Salvi l'Amante CLOTILDE *dirà* Taci, Gosvinda; è ver *con atto di disperazione.*

XII. *La Scena settima, che segue, sia eseguita con la maggior naturalezza, e in quella guisa, che simili contrattempi sogliono spesso accadere. Tenga* GOSVINDA *il foglio in mano finchè suppone la venuta di* EBA. *Quando scorge il Conte* GIULIANO, *e dice* Oh dio! *faccia un atto di nascondere il biglietto dietro alla schiena; ma tale, che da lui sia veduto, e da lei compreso, che fu veduto, in modo, che per non dar maggior sospetto torni subito a portarlo dinanzi nella mano perpendicolare, donde poi non abbia più il coraggio di ritirarlo. Tutte queste cose, che sembrano molte, devono succedersi nell'istante, e questa non è che l'ana-*

lisi della natura, la quale deve suggerire all'Attrice la giusta esecuzione.

XIII. *Nella Scena nona* CLOTILDE *mostri nel principio il maggior dolore, e nel fine la maggior misteriosa risoluzione; Gosvinda poi la continuazione del suo spavento.*

XIV. *Nella Scena prima dell'Atto quinto si raccomanda caldamente ad* EGILONA *questo verso*

Ebbene amor, per l'ultimo momento.

il quale non può spiegarsi in qual modo deve essere recitato: può sentirsi bensì da chi faccia riflessione alla sempre maestra natura. Nella Scena seconda poi sia l'ultimo sfogo della tenerezza della Regina, sfogo dovuto a' suoi nascenti rimorsi.

XV. *La Scena quarta non potrà mai abbastanza raccomandarsi, mentre l'artifizio in* GIULIANO *deve giugnere al suo colmo, ed egli dev'essere in un continuo moto d'occhio, di discorso, e d'azione, come dalle stesse parole è indicato. Nella Scena quinta deve in* RODRIGO *mostrarsi la più dannosa sicurezza, e in* EGILONA *la maggior colpevole finzione, come ancora in* GIULIANO *nella Scena sesta, che segue.*

XVI. *L'* Addio per sempre, barbaro Rodrigo! *sia detto con tutta la forza d'una già risoluta vendetta; e con una certa nobiltà il soliloquio della Scena ottava, che segue.*

XVII. *La Scena nona poi dev'essere nel modo seguente eseguita: Verrà prima* Clotilde*, poi* Gosvinda *dalla parte sinistra del palco, e più verso il fondo che innanzi.* Clotilde *dirà con voce sommessa i suoi quattro primi versi;* Egilona*, che sarà nel fondo, udendone la voce, farà un atto di sdegnoso stupore, dicendo* Che oserà questa perfida? Clotilde *poi chiamerà* Rodrigo *con tutta la forza; indi* Egilona *farà quattro grandi passi nella sua direzione medesima recitando*

L'iniqua

Viene *ec. ec.*

di nuovo Clotilde *chiamerà* D. Rodrigo *avvicinandosi un po' più alle sue stanze, che sono alla destra; e in questo mentre la Regina fatto avrà velocemente, attraversando per di dietro la strada, che conduce a dette stanze (nel palco già sempre) il restante de' passi, che abbisogna per trovarsi dirimpetto a* Clotilde*, e ferirla in quel momento appunto, ch'ella ha finito di parlare.* Clotilde

poi deve in guisa tale cadere fra le braccia di GOSVINDA *facendo alcuni passi indietro, ma pochi, in guisa dico, ch'ella sia in tutta la sua circonferenza dirimpetto alla porta delle stanze di D.* RODRIGO*, benchè il di lei prospetto sia quasi per lo intiero rivolto alla platèa; e tutto ciò perchè, quando s'apre la porta suddetta, deve un gran lume, e (come suol dirsi) sfacciato occupare tutto il corpo della ferita* CLOTILDE*, che sta in braccio a* GOSVINDA*, e con questo colpo teatrale accrescere l'orrore di tal situazione.* EGILONA*, che sarà nel mezzo, e vicina a* CLOTILDE*, starà indietro quanto che basti a permettere il totale riverbero sopra di quella. Il lume poi sarà composto di quattro torcie aggruppate, le quali staranno nella direzione della metà della porta, e nell'indietro delle Quinte, perchè non sieno esse dal Pubblico vedute, e non sembrino che i lumi delle stanze di* RODRIGO*. Quest'idea ben eseguita non può non eccitare un maggior senso d'orrore negli Spettatori: che i Comici poi lo eseguiscano, non me ne comprometto: basti a me l'averlo detto.* RODRIGO *pure (sovvenendomene la necessità) entrando colla spada in mano, ma non in atto di combattimento, e sempre*

al Pubblico rivolto, rimarrà pure indietro quanto basti a lasciar CLOTILDE *fra lo splendore avvolta.*

XVIII. *Nella Scena precedente rimanendo* EGILONA *nel mezzo,* RODRIGO *alla destra, e* CLOTILDE *alla sinistra in braccio a* GOSVINDA, *quando il Re ritirerà il braccio per poi ferire la Moglie,* GIULIANO, *che già con* TARIFFO, *e alcuni Mori, venendo dal fondo della destra Scena, avrà fatto un momento prima, guardando il Re, alcuni passi, sarà pronto entrando fra* EGILONA *e* RODRIGO, *senza vedere la Figlia, a trafiggere il Monarca, ed avrà* TARIFFO *alla sinistra, allargando con esso la Scena in arco di circolo.*

Avvertasi, che quei Mori, che saranno i primi, nell'atto stesso circonderanno RODRIGO *per di dietro, e alla destra, ed egli cadrà ferito fra essi rivolto di fianco alla platéa, e più dirimpetto all'Amante, che sarà quasi dall'altro lato nella medesima situazione. Per rendere poi la Scena ultima più lugubre, ho adoprato quando la feci rappresentare un buon numero di questi fanali a pallone di carta variamente dipinta, e con de' bastoni di varia lunghezza, tenuti in mano da quei Mori, che devono rimanere più*

all'indietro col fanale nella sinistra, e colla sciabola nella destra. Le diverse grandezze di quei bastoni esigono, come ben vedesi, una figurata disposizione; e tutto ciò, quando il numero non ne sia troppo scarso, renderà il colpo di scena molto teatrale, spezialmente essendo notte, e in un Atrio, che dovrà essere grande, e maestoso. Quando poi Rodrigo *si rivolgerà d'ogn'intorno a' Mori, che lo sostengono, lo faccia con quella nobiltà, che conviene a un moribondo Monarca. Il Conte* Giuliano *pure nel rivolgersi, e nel mirare la Figlia trafitta scordi il senso della vendetta, cangiandolo in quello d'uno sdegno più giusto, e d'un più giusto dolore. L'ultimo di lui discorso sia pieno di quell'energia, che conviene a un disperato. Le ultime parole di* Tariffo *mostrino la compiacenza dell'ambizione soddisfatta.*

N. B. 1. *Quando ho detto a destra, e a sinistra del palcò, ho inteso sempre di figurarmi nell'Attore, cioè all'opposto di quello, che queste parti sembreranno alla platèa.*

2. *L'azione dev'essere sempre in grande, trattandosi di Teatro, e ciò per ogni discorso, e per ogni Attore.*

3. *Nell'Atto quinto i lumi devono bensì essere abbassati, e formare la notte; ma una lampada da un solo, e languidissimo lume dev'essere sospesa nel fondo, o nel mezzo della Scena; e ciò per rendere e probabile, e naturale quanto accade, come ancora il principio dell'Atto stesso.*

ATTORI

DON RODRIGO Re di Spagna.
EGILONA sua Consorte.
CONTE GIULIANO Grande del Regno, e Padre di
CLOTILDE Dama della REGINA.
GOSVINDA Confidente di CLOTILDE.
TARIFFO Ambasciator Moro, che viene col Conte GIULIANO dall'Africa.
EBA Capitano delle Guardie Reali.
ABDALASIR Moro seguace di TARIFFO.
DAME, GRANDI, e MORI, che non parlano.

La Scena è in Cordova.

ATTO PRIMO

SCENA I

CLOTILDE sola sopra un sofà col fazzoletto agli occhi s'alza.

Infelice Clotilde! e più infelice,
Perchè i tuoi mali termine non hanno!
Quali dì tenebrosi ai dì sereni,
Ai fortunati dì l'infausto cambio
Diedero in questo cor! Era innocenza,
Era pace con me. Nomi graditi,
Or di funesto suon; sogni felici,
Sogni per me vi dileguaste omai.
E Spagnuola son io, nè caddi esangue
All'oltraggio crudel! Misera! tutto
Congiura a farmi e sventurata, e rea.
Vittima mio malgrado dei delitti,
Vaga agli occhi del Re, volto abborrito
Agli occhi miei, misera infausta preda
D'un destino, che accumula presagi
Lugubri, tristi, e che d'un Padre i fieri

Atroci sdegni, e il mio crudel dolore,
E gl'insani trasporti di Rodrigo
Guida a qual fin, non so; ma fin di morte.
Pur nelle vene mie sento che serpe
Un non concesso amor, che m'arde ad onta
D'ogni dover, d'ogni virtù, che tratta
M'ha al precipizio, ond'ebbi forza appena
D'una scarsa vendetta, in cui ripongo
Ogni mia speme, e di cui pur pavento,
Debole troppo, e sol d'amar capace.
Ma Gosvinda s'appressa.

SCENA II

GOSVINDA con un viglietto in mano, e CLOTILDE.

CLOTILDE

Ebbene, amica,
In quel foglio che rechi?

GOSVINDA

Un foglio è tale,
Che potrà consolarti. Il tuo gran Padre
Per noto, e occulto Messo a te l'invía.

CLOTILDE

Consolarmi! Ah è impossibile, Gosvinda!

Ma si legga (*a*): » O mia Figlia, il tutto intesi.
» E' inutile il lagnarsi. Un'alma grande,
» Come la mia, non pensa ai bassi modi
» Di celar la vergogna, e solo ha cura
» Di vendicarla in memoranda guisa.
» Tanto esigo da te, che Figlia sei
» Del Conte Giulían. Tardò quel Messo,
» Che a me inviasti; e in questo giorno, io vengo
» Col Moro Ambasciator. Della vendetta
» Ti consoli il pensier. Fidati. Addio. »
Cielo, che intesi! E che mai feci? Il dissi,
Sconsigliata ch'io fui, di nuovi orrori
Sarò cagion.

GOSVINDA

Come turbar, Clotilde,
Può un annunzio felice? E così forse
Manifesti la gioja? Avida pure
Di vendetta io ti vidi allor che quasi
L'atroce oltraggio ti ridusse a morte.

CLOTILDE

Ah se tutto sapessi, o mia Gosvinda,
Non diresti così! Tutte non sai
Le colpe del mio cor. Caro fu sempre
A questi occhi Rodrigo; e invan cercando
Di spegnere un ardor, che me un'ingrata
Alla Regina, il Re infedel rendea,

(a) *Apre il viglietto.*

E macchiato il mio sangue, a lui sovente
Vicina per dover, come seguace
D'una misera Sposa, che Clotilde
D'onor maisempre, e di bontà ricolma,
La perfida Clotilde, a lui che ognora
Un foco m'additò per me funesto
Coi sospir, cogli sguardi, e cogli accenti,
Abbastanza occultar, no, non potei
Quanto in secreto io d'adorarlo osassi.
Nulla però da queste labbra uscío,
Ch'egli propizio interpretar potesse:
Ma il mio rossor, ma gli occhi miei, ma il foco,
Che più celato più crudel m'ardea,
Tradì Clotilde, e una virtù sincera,
E la mia debolezza egli conobbe,
E troppo ne abusò. Crudele oltraggio!
In quel punto l'odiai. Scrissi del pianto
Le miserande note. Il mio gran Padre
Supplicai del più rapido soccorso,
Perchè, togliendo un'infelice Figlia
Al più funesto asílo, in sacri alberghi
Chiusa per sempre, e a tutto il mondo ignota,
Eternamente l'onta mia celasse.
Ma ad altro ei pensa; e orribile vendetta
Macchina al certo, ed infelice io stessa
Son ridotta a tremar per chi m'offese.
Or che dirai, Gosvinda?

GOSVINDA

Infausta serie
Mi narrasti di mali; e son costretta
A compianger vieppiù le tue sventure.
Ma forse il Padre di placar capace
Il tuo pianto sarà.

CLOTILDE

Lo speri indarno.
E' troppo fiero il Padre mio. Del sangue,
Che in sen gli scorre, egli è geloso troppo:
Tutto sente l'onor degli Avi suoi,
Quell'onor, che a sua Figlia in debil voce
Parla deboli sensi, e degno asílo
Nell'imbelle suo cor di sè non vide.
Ma la Regina a noi s'avanza. Oh quanto
La vista sua, la sua bontà mi pesa!
Son rimproveri acerbi a un core ingrato.

SCENA III

EGILONA con DAME seguaci, e DETTE.

EGILONA

Clotilde, addio. Sappi, che qui s'attende
Oggi il tuo Genitor. D'Africa ei porta
Liete novelle, e il Nunzio Moro è seco

Apportator di Pace. Or tu gioisci,
Figlia di sì gran Padre, e a questo seno (*a*)
Lascia che appressi una felice amica.

CLOTILDE

Regina, il tuo favor confonde un'alma, (*b*)
Che alcun merto non ha (ma solo ha colpe). (*c*)

EGILONA

La tua modestia ognor mi piacque. In breve
In queste soglie il Re Rodrigo istesso
Verrà a recarti il lieto avviso.

CLOTILDE

(Oh dio!) (*d*)

EGILONA

Ond'è, che sì turbata ognor ti mostri?
Volgon due Lune ormai, che mesta ognora
Veggo Clotilde, e lagrimosa. E dunque
Sì poco nel mio cor, cara, confidi?
Svelami il tuo dolor. Forse ristoro
Potrò recarti. In me scorgi un'amica.

CLOTILDE

(Ah che indegna son io di sì bel nome.)
La cagion del mio duol troppo è palese. (*e*)
Bramai del Padre il fortunato arrivo,
A lungo il sospirai: pur nel momento,

(a) *L'abbraccia.* (b) *Confusa.*
(c) *In disparte.* (d) *In disparte agitata.*
(e) *Fingendo con difficoltà.*

Che le mie brame il giusto Ciel corona,
M'occupa in guisa tal la gioja istessa,
Che quel che gioja è sol sembra dolore.
Deh concedi, Regina, che conforto
Abbian per poco i miei smarriti sensi.
Discolpa il mio partir, se il Re qui giunge:
Digli, (*a*) che oppressa è dal piacer Clotilde. (*b*)

EGILONA

Ah tregua, o miei sospetti: il suo rossore,
Il suo cor ripugnante ad ogni uffizio
Di mia bontà, di mia dolcezza, il duolo,
Che la divora, al mio timor geloso
Insoffribili son dardi mortali.

SCENA IV

D. RODRIGO, EBA, EGILONA,
e altre DAME.

RODRIGO

Regina, in sì bel dì lieta la Spagna,
Lieto il suo Re, te pur lieta vogl'io,
E del comune, e del mio gaudio a parte.
Il Conte Giulían cinto d'allòri
Dall'Africa ritorna, e seco è il Moro

(a) *Con fatica*. (b) *Sospira, e parte*.

Ambasciator per domandar la Pace.
N'esulterà la Figlia. Il Padre suo
Torna famoso. Io lo farò più grande.
Ma Clotilde dov'è? (*a*)

EGILONA

Signor, Clotilde
Mesta partì, non so perchè, dicendo,
Che l'opprime la gioja. Ella mi chiese
Di scusarla appo te: Grata son io
Pel fausto avviso, che mi rechi, e vuoi
Padre a ragion di gioja in questo seno.
Paga è la Sposa tua, se tu sei pago.

RODRIGO

Ma Clotilde partir, no, non dovea,
Quando il suo Re nel fortunato giorno
Lei pure esige avventurosa, e grata.
Trattenerla dovevi.

EGILONA

Io, caro Sposo?

RODRIGO

Ebben, tosto si chiami.

EGILONA

(Aimè tacete, (*b*)
Furie di questo cor.) Vieni, Clotilde.

(a) *Guardando intorno*. (b) *In disparte*.

SCENA V

Giunge CLOTILDE *mesta, e* Detti.

Rodrigo

Figlia d'un Padre illustre, ond'è, che quando
Gode il tuo Re, gode la Spagna ai plausi,
Che merita il tuo sangue, tu, che tanto
Nel sesso tuo del primo onor sei degna,
Quasi bassa mortal dal gaudio oppressa,
Sembri non usa ai popolari evviva?

Clotilde

(Come puoi favellar, barbaro core!)
Mio Re, non è del sangue mio la colpa,
Se cedo al gaudio estremo; è del mio sesso,
E' dell'amor, che al Padre mio mi lega.

Rodrigo

Tenerezza sì pia lodo, ed ammiro.
Ma è forza, che accostumi il tuo gran core
A provar degli affetti il foco estremo,
Non per viltade ad esserne incapace.

Clotilde

Per viltade, Signor? Non è capace (*a*)
Quest'alma di viltà. La debolezza,

(a) *Fiera.*

Che viltà sembra, può cangiar d'aspetto;
E tutto è vil, se di possanza è privo.

EGILONA

Taci, Clotilde. Ei non ti volle offesa
Col nome di viltà. Troppo sei nota,
Onorata sei troppo, onde tu possa
Temer taccia sì ingiusta.

RODRIGO

Addio, Regina:
Placa costei, che mal m'intese. Addio,
Disdegnosa Clotilde; io parto: in breve
Teco parlar del Padre tuo m'è forza. (a)

SCENA VI

EGILONA, CLOTILDE, e GOSVINDA.

EGILONA

(Seco parlar? Che intesi mai? Confini (b)
Non ha dunque il rispetto? Osa costei....)
Clotilde, di placarti il Re m'impose. (c)
Placati. Alfin dèi consolarti, e tanto
Il tuo destin non è crudele. In breve
Ti placherà il Re stesso. Egli ti stima

(a) *Parte con* EBA.
(b) *Fra sè.* (c) *Ironico.*

Degna nel sesso tuo del primo onore.

CLOTILDE

(Ahi rimproveri acerbi!) Ah, mia Regina,
Che dici mai? Nè offesa son, nè irata,
Nè ho merto alcun perchè il mio Re mi plachi.
Del Padre mio forse vorrà svelarmi
Qualche arcano importante; io son turbata
Quest'arcano ignorando.

EGILONA

E paga io sono, (*a*)
Che facil t'arrendesti, e fia Rodrigo
Grato alla Sposa sua, che nel fugace
Volger d'un Sole a compiacerlo apprese
In ogni modo, in ogni via.

CLOTILDE

Più dolce,
Più magnanima Sposa ei non potea
Certamente bramar (nè più tradita.
Misera!) Credi, o mia Regina, ingrato,
No, non t'è questo cor: credilo, io t'amo
Più di me stessa.

EGILONA

Inutile, o Clotilde,
E' il giurarmi un affetto, che palese
Essermi dèe per tante prove e tante. (*b*)
Io parto, e tu frattanto ogn cordoglio

(a) *Pure ironico.* (b) *Ironico sempre.*

In bando scaccia, e rasserena il core. (a)

Clotilde

Quai terribili accenti! Io tremo, oh dio!
Per essere un'ingrata io, no, non nacqui;
E ad esserlo mi sforza il mio destino.

SCENA VII

GOSVINDA, e CLOTILDE.

Clotilde

Ah Gosvinda, l'udisti? Ella mi crede
Ancor più rea, mentre rival mi crede,
E complice del Re. Tu sai, se ad onta
Di quel foco fatal, che in me potèo
Le odíose gettar prime scintille,
Di frenarlo ebbi forza, e più che amore
Odio mostrar per l'imprudente, audace
Don Rodrigo crudel. Pur soffrir deggio
I rimproveri suoi più acerbi, e crudi
Di qualunque supplizio, ed in segreto
A doverli approvar costretta io sono.
Ahi qual serie di mali!

Gosvinda

Al tuo cordoglio

(a) *Parte colle seguaci.*

Cessa d'abbandonarti, anima bella.
E' presso il Padre: ei cangerà l'aspetto
Dei minacciosi eventi. Il cor d'un Padre
A' tuoi preghi cedendo . . . . .

Clotil. E non ti dissi,
Che l'indole superba, ed onorata
Del Padre mio non soffrirà con pace
I torti d'una Figlia, e i torti suoi?
Egli ad accrescer viene (il Ciel volesse
Fallace il mio temer) i mali nostri,
E gli orrori nascenti. A lui non basta
Quel che a me basterebbe eterno addio
Della Corte ai colpevoli recinti.
Incauta, che mai feci! E qual mi resse
Genio fatale di vendetta allora
La man tremante, che vergai quel foglio,
Preveduto or da me, fatale ahi troppo!

Gosvinda

Ah, Clotilde, che vedo! Il Re sprezzando
Ogni cautela, ogni dover di Sposo,
A noi ne vien.

Clotilde

Barbaro! ancor non pago
Delle sciagure mie . . . . . Deh tu, Gosvinda,
Arrestalo, se puoi. No, miglior scelta
L'evitarlo sarà. (*a*)

(a) *Con Gosvinda fa moto di partire.*

SCENA VIII

D. RODRIGO, e Dette.

RODRIGO

Ferma, Clotilde,
Il fuggitivo piè. Di Don Rodrigo
Unico ben, non gli ricusa almeno
Pochi accenti, qualunque, od aspri, o pii
Possano uscir dall'adorate labbra.

CLOTILDE

E quali accenti il mio crudel Monarca
Chiede a Clotilde? Ad insultarne forse
Viene i mali, e il dolor? Sazio il suo core
De' miei torti non è? Qual ripetuta
Colpevol causa, o qual cagion novella
D'ogni rispetto sprezzator lo rende
Dovuto alla sua Sposa, e all'onor mio?
E a turbar le mie lagrime lo guida?

RODRIGO

Donna, e perchè dal tuo bel cor giammai
Scorgersi non potrà che un vivo affetto,
E combattuto invan, che indarno implora
Tenerezza, pietà da chi l'accese,
E sol trova ripulse, e cor di gelo,

Di conoscere più fatto è incapace
I vincoli, i ritegni, anche i doveri?
Se men feroce, e più pietosa un giorno
Fosse stata Clotilde al suo Rodrigo,
Ei più virtuoso, e men colpevol fora;
Ella infelice meno, e meno offesa.
Sì, idolatrata Donna, un saggio amore
Sommesso a' suoi doveri, e d'ogni giusta
Cautela indagator, credi, che tale
Esser non può, se d'una pari fiamma
Certo non vive in chi l'accese in lui.
Non a insultarti, a domandarti io venni
Pietà, clemenza, placido perdono....

CLOTILDE

Ah taci, schernitor; m'offendi; e poi.... (a)
Di placido perdon chiedi il conforto?
Vanne, e mi lascia. Alla tua reggia in seno
Esulta, che riparo alcun non ebbe,
Nulla alle voglie tue, nemmen l'onore.

RODRIGO

Quai barbare ferite ognora addoppi
Al tuo misero Re? Pensa, che un uomo
Io nacqui pur; che l'esser Re non toglie
Le passioni, gli affetti, e le funeste
Cause di reità; che fra le colpe
La più degna di scusa è alfin l'amore;

(a) *Con sdegno.*

E che sì vive nel mio sen le faci
Questo amor mi gettò, che di Clotilde
M'incatena la sorte ovunque possa
Questa sorte condurmi, anche alla tomba.

Clotilde

Imprudente, e così tutta ricusi
La forza alla ragion, l'aíta al Cielo,
Che sol ti fai d'un'indomata brama
Incauta preda? Ma pietà ti prenda
Del pianto mio, del mio timor. T'invola
A queste stanze, ove se mai portasse
La tua Consorte il piè, chi frenerebbe,
Benchè ingiusti, i sospetti entro al suo seno?
Rea, benchè involontaria, mi rendesti
Abbastanza, o Rodrigo; ancor più rea
Non ostinarti a rendermi, se vuoi
Ch'io non m'affretti il termine bramato,
Che sol sarà di tante angosce il porto.

Rodrigo

T'obbedisco, inumana. Almen potesse
L'obbedíenza mia qualche pietade
Meritarmi da te. Lascia, che imprima
L'ultimo bacio almen su quella destra (*a*)....

Clotilde

Discostati, Signor, se tu non vuoi (*b*)

(a) *Vuol prender la mano.*
(b) *Ritira la mano con impeto.*

Contemplarmi al tuo piè vittima esangue
Di quell'onor, che invendicato è ancora.

RODRIGO

Sì, non temer, sì, t'obbedisco, ingrata,
Colle lagrime agli occhi, e t'abbandono.
(Quante angosce mi costa il mio delitto!) (*a*)

CLOTILDE

Qual colpevol pietà nel sen mi desta! (*b*)

Fine dell'Atto primo.

Sinfonia caratterizzata di tenerezza, e di dolore.

(a) *In disparte. Parte.*
(b) *Parte con* GOSVINDA.

ATTO SECONDO

SCENA I

EGILONA sola con DAME all'indietro.

Qual condanna è la mia? Dunque schernita,
Vilipesa vivrò? Potrò con pace
Soffrire una Rival su gli occhi miei,
Che mi rapisce d'un Consorte il core?
Ah Consorte infedel! Nel breve giro
D'un Sol, che teco il mio funesto nodo
Vide, ed i mali miei, tu sventurata
Farmi potesti, e non felice! Oh dio!
Ma non fia ver, che questo cor sopporti
Con pace i torti suoi. Barbaro Sposo,
Trema, se tu m'offendi. Ho un'alma in seno
D'estremo amor capace, e d'odio estremo,
E Regal sangue in queste vene scorre.
Fora stato miglior nodo men grande,
Ma avventuroso più. Costretta io sono
A temer d'una Suddita gl'incanti.
Perfida, trema, se colpevol sei,

Se la mentita tua virtù m'inganna.
Ma si chiami; e il suo cor s'esplori a fondo.
Forse ingiusti esser ponno i miei timori.
Teudilla, s'introduca a me Clotilde. (*a*)
Cielo, o i sospetti miei dissipa, o presta
Contro gl'ingrati a un'infelice il braccio.

SCENA II

CLOTILDE, ed EGILONA.

CLOTILDE

Regina, qual comando?

EGILONA

O mia Clotilde, (*b*)
Tempo non è, cred'io, che più tu possa
Servir la tua Regina; anzi piuttosto
Quanto lei comandar.

CLOTILDE

Che feci mai
Per meritar rimprovero sì acerbo?
Regina, per pietà...

EGILONA

Che mai facesti? (*c*)

(a) *Viene Teudilla, e parte.*
(b) *Ironico.* (c) *Ironico.*

Brami ch'io tel palesi?

CLOTILDE

Anzi, ten priego.

EGILONA

Se colpevol tu sei, Clotilde, trema.

CLOTILDE

Se colpevol sarò, questo è il mio seno.

EGILONA

Invano, o Donna, il tuo sicuro aspetto
Cerca in me di calmar giusti ed atroci
Timori, e giusti sdegni. Il cor m'hai tolto
Di Don Rodrigo, del tuo Re, del mio
Sposo infedel. Altro che te non cerca,
Non chiede che di te. Vuol favellarti
Con pretesti mentiti, ed osa ancora
Di voler ch'io ti plachi: e puoi, mendace,
Domandarmi così, che mai facesti?
Ma di pallor t'ingombri; e benchè avvezza
Alla perfidia, il tuo delitto impresso
Porti nel volto, e vuoi celarlo invano.

CLOTILDE

Ah per pietade uccidimi, o Regina.
Sarà il maggior dei benefizj tuoi
La morte per tua man. Credi, la vita
Nulla ha più per Clotilde altro che orrori;
E di tutti gli orrori è il colmo atroce
Aver presso di te taccia d'ingrata.

Pure ingrata non son: pur tale io sembro;
E in quel momento, che il mio cor mi scusa,
Egli in secreto i tuoi sospetti approva.

EGILONA

Se tu speri nell'arte, indarno speri.
Parla, e nulla celar. Parla; e rammenta,
Che offesa io son; che tua Regina io sono;
Che pende sovra te la mia vendetta.

CLOTILDE

Ah che taccia sì rea Clotilde abborre!
Un'ingrata io non son. Se il mio destino
Ad esserlo mi sforza, eccoti il petto;
La mia vita è in tua man; m'uccidi, il dissi:
Grazia sarà della tua man la morte.
Sentimi, o mia Regina, e il cor prepara
Al più giusto furor: questo si sfoghi
Tutto sopra di me: vittima io fui,
E vittima sarò. Di Don Rodrigo
Arde nel sen fiamma funesta, è vero;
Ama Clotilde: ella fuggì maisempre
L'incontro de' suoi sguardi. Era incapace
Di lusingarlo questo cor; ma invano
Cercando di fuggir l'empia mia sorte,
Egli mi colse, e mi svelò un ardore,
Che al par di te m'inorridisce. Ei tenta
La mia virtù: dal mio dolore oppressa,
Senza scampo ad un Re, mancar mi sento;

E la mia debolezza egli conobbe,
E troppo ne abusò. Fin da quel punto
Ei cercò di placar le furie atroci
Del misero mio cor, che in mille smanie
Proruppe, in voti orrendi, e in mille lai.
Ei mi persegue, e le mie piaghe inaspra.
Eccoti palesato il triste arcano.
Regina, io son colpevole; punisci (a)
Un'infelice, a cui non basta il core
Per essere innocente.

EGILONA

Alzati: udii
Piena d'orror dell'ire mie lo scopo
Qual esser dèe. Se di mentir capace,
Come il vanti, non sei, darà la prova
A' miei disegni la tua fè.

CLOTILDE

Regina,
Poichè tutto ti è noto, e che costretta
Più a celarti non son l'infausto arcano,
Concedi, che Clotilde i giorni suoi
Chiuda lontana in un secreto asilo
Da te per sempre, a deplorar le colpe,
Che involontarie in lei, ma volle il Cielo.
Appena fummi il maggior ben rapito,
Al Genitor dolenti note inviai,

(a) *S'inginocchia.*

Perchè a togliermi rapido venisse,
Al sovvenir di tanta mia vergogna,
Chiudendo in sacro, ed in remoto albergo
La mia stessa virtù coi falli miei.
Oggi ei s'attende; e il fortunato istante,
Che solo è tal per me, sospiro, e bramo.

EGILONA

Clotilde, i vezzi tuoi furon fatali
A un'offesa Regina, e assai più devi
Forse a placarne il cor. Molto ella esige
Oggi da te. Della tua fè la prova
E' che s'attende. Acchetati, e obbedisci.

SCENA III

EBA, e DETTE.

EBA

Regina, se il concedi, è di Clotilde
Necessario il colloquio a Don Rodrigo;
E di condurla a lui tosto m'impose.

CLOTILDE

Qual fulmine è mai questo! Ah, mia Regina,
Salvami.

EGILONA

Olà, ti scosta (*a*). (Empio Rodrigo!
Hai più furie al mio cor?) Eba, Clotilde
E' necessaria a me. Digli, che meco
Ora si trova, e che, se vuol, qui venga,
Dove la Sposa sua con essa è sola. (*b*)

SCENA IV

EGILONA, e CLOTILDE.

CLOTILDE.

Vedi, o Regina ....

EGILONA (*c*)

Ah perfida! ... Ah infelice! (*d*)
Scusa i trasporti miei. Forse innocente
E', Clotilde, il tuo cor; ma il mio furore
Forsennata mi fa. Smanio, deliro,
E gelosía più barbara non credo,
Ch'abbia in altra mortal scosso le faci
Tenebrose di morte. E' giusto il mio
Trasporto: è giusta la vendetta. Ascolta:
Necessarie mi son le prove estreme;
Nè in altro modo puoi parer non rea.

(a) *A CLOTILDE spingendola*.
(b) *EBA parte, e s'inchina*. (c) *Con ira*. (d) *Placata*.

CLOTILDE

Regina, che vuoi dir?

EGILONA

Tutto saprai,
Quand'io tutto saprò. Le furie mie
Mi tolgono a me stessa. Armati, o braccio
Vendicator: tempo non è di pace.

CLOTILDE

Ahi, Regina, Rodrigo a noi s'avanza.

EGILONA

Tranquillati, o mio cor; frena gli sdegni,
E ancor per poco i colpi tuoi sospendi.

SCENA V

D. RODRIGO, e Dette.

RODRIGO

Regina, io dissi di voler Clotilde,
E che seco parlar del Padre suo
Per pochi istanti m'era d'uopo. Ad Eba
Impongo di condurla: egli riceve
Un rifiuto da te. Non avvezzarti
Ad abusar di mia bontà, o Regina.
Nè scusar posso quelle folli idee,
he importune sorgendo entro il tuo core,

Tentin d'avvelenarti i tuoi riposi.

EGILONA

Signor, le tue parole io non comprendo,
Nè scorgo quali sien le folli idee,
Onde m'accusi. E qual ragione avrebbe
La Sposa tua, se il suo fedel Rodrigo,
Se il tuo tenero Re....?

RODRIGO

Basta, Egilona.
Da questo esempio ad ubbidirmi apprendi,
E ogn'infausta chimèra in bando scaccia.
Ritirati frattanto. E tu, Clotilde,
Meco rimani a favellar del Padre.

EGILONA

Del Padre a favellar? Bandir dal seno
Ogni infausta chimèra? Io? Dunque, o Sposo,
Sì poco in me, tanto in costei confidi,
Che il palesarmi l'importante arcano
Credi in me periglioso, in lei nol credi?

CLOTILDE

Ah, mio Re, qual segreto aver potresti,
Che più non fosse la Regina mia
Degna la prima di venirne a parte?

RODRIGO

Taci, Clotilde: il tuo rispetto ammiro;
Ma più rispetto il tuo Monarca esige.
Quell'arcano, che te riguarda e il Padre,

E' a te dovuto, e a nessun altro il devo.
Tal fu dei regj arcani ognor la legge.
Parti dunque, Egilona, e umil t'accheta.

EGILONA

Sì, partirò; ma il mio partir fatale
Forse sarà. Dell'ira mia l'oggetto....

RODRIGO

Dell'ira femminil scuso lo sfogo. (*a*)

CLOTILDE

Ah, mio Re, ch'io la segua a me concedi. (*b*)

EGILONA

Scostati, e non seguirmi: il Re obbedisci.
Scusa, o Rodrigo, (*c*) i miei trasporti. Addio. (*d*)

SCENA VI

CLOTILDE, e RODRIGO.

RODRIGO

Cara Clotilde, e dunque ognor crudele
Contro il tuo Re, contro il più saldo affetto,
Non vorrai perdonarmi? E' ver, t'offesi:
Del mio poter, di tua virtù abusai:
Un reo son io. Ma t'idolatro, e nulla

(a) *Con derisione.* (b) *Vuol seguirla.*
(c) *Ironico.* (d) *Parte.*

Potrà un foco distruggere, che eterno
Visse, e vivrà del tuo Rodrigo in seno.

Clotilde

E sazio ancor, mio Re, dell'onta mia,
E sazio ancor non sei di mie sventure?
Che vuoi di più? Tutto m'hai tolto, e ancora
Istromento mi vuoi delle tue colpe,
Del giusto duol d'una tradita Sposa,
E me un'ingrata, e lei rendi infelice?
Qual perdono da me? Se un Re tu sei,
È nulla il mio perdon: se a me t'uguagli,
Odio eterno, ira eterna è il mio perdono.

Rodrigo

Ahi che feroce ognor meco è Clotilde.
Pietà non merta un infelice amore,
Che se ha colpa, l'ha sol nei vezzi tuoi,
Nei rari vezzi tuoi, che tolto m'hanno
La mia pace per sempre, e per cui grave
M'è il titolo di Re, che teco insieme
Dividere non posso, e che mi nega
Con altri nodi un più felice nodo?
Che se l'amor mi trasse al fallo estremo,
Quanto non feci per frenarmi, e quanti
Voti non adoprai, quante innocenti
Insidie, e quanti ognor delusi preghi
Per vincere il tuo cor! Ma tu, più salda
D'un gelato macigno, i vivi ardori

Pagasti sol con barbari rifiuti.
Che potea far? Nella possanza mia,
Nell'ardor di mie brame, e cinto gli occhi
Da una nebbia fatal, t'oppressi. Oh diò!
Quanti rimorsi questo cor non prova!
Mia Clotilde, pietà!

CLOTILDE

Per me l'avesti?
T'intenerì il mio pianto? ti commosse
Il mio stato crudel? cedesti, ingrato?
E vuoi pietà? Pur di pietà capace
E' di Clotilde il cor, se tu capace
Di meritarla sei, se pur sinceri
Sono i rimorsi tuoi.

RODRIGO

Possibil fora,
Anima mia? (*a*)

CLOTILDE

Rinunzia di Clotilde
All'infelice vista. Il Padre suo
Seppe da lei quanto sofferse. Ei viene
Oggi, lo sai. Lunge da te per sempre
Chiuderà in sacro asílo i mesti giorni,
Che funestò Rodrigo. Ella dolente,
E piena ognor delle memorie acerbe,
Sè stessa punirà del tuo delitto;

(a) *Con ansietà.*

E forse, oh dio! di non averti odiato.

Rodrigo

Quali accenti, Clotilde? E in quel momento,
Che sembra lusingarmi, in quel momento,
Che certo meno l'odio tuo si rende,
Impormi puoi legge sì dura? Invano
Tanto esigi da me. Tutto mi chiedi;
Questo nol posso.

Clotilde

Ah barbaro, ah tiranno!
Non t'appagasti ancor? Qual empia sete
Ti riman de' miei mali? Invan mi vuoi
Colpevole con te. Non è Clotilde
Amica del delitto. Orsù, se è vero,
Che tu m'amasti, e che dell'odio mio
T'è crudele il pensier, quanto ti chiesi
A me concedi. Un'infelice Sposa
Placa, ed ama, se puoi: scordami, e vivi
Felice, e saggio più. Lascia, ch'io pianga
Solitaria i miei mali, e il ben rapito.

Rodrigo

Qual legge, oh dio! Colla tua man mi svena.
Meglio è per me, che il perderti, morire.

SCENA VII

EBA, e Detti.

EBA

Sire, del Conte Giulían l'arrivo
Ad annunziarti io vengo. Ei qui s'appressa.

RODRIGO

Oh dio! questo mancava al mio dolore.

CLOTILDE

Che dirà il Genitor? Restan più angosce?

SCENA VIII

Conte GIULIANO, e Detti.

GIULIANO (*a*)

(Col Re Clotilde?) (*b*) O gran Monarca, alfine
A te ritorno apportator d'allòri.
Lunge da te per molte Lune e molte,
E lunge da costei, pegno gradito
Del puro amor d'una perduta Sposa,

(a) *All'indietro in disparte.*
(b) *Sdegnoso; poi si avanza.*

Tutti i sudori miei, le cure tutte
In opra io posi a meritar le lodi
Più che d'un Re d'un amoroso Padre,
E a Clotilde il favor, di cui l'onori, (*a*)
Benigno Re, colla tua Sposa insieme.
Ardito il braccio mio ruotò la spada
Su le nemiche schiere, avvezze un giorno
Ad affrettar su l'orme nostre il piede;
Ma ad affrettarlo per fuggir costretti
Furono questa volta i tuoi nemici.
Per la Patria, per te pugnai da forte.
L'Africa il vide; e il Saraceno audace
Ben più volte sconfitto il tuo gran nome
Apprese a rispettar: pace ti chiede,
E il Moro Ambasciator Nunzio di Pace
Meco ne venne ad implorarla. Ho detto.

RODRIGO

Ben certo allor di mie vittorie io fui,
Quando t'elessi al militar comando;
E il tuo valor non m'ingannò. Rodrigo
Sa quant'egli ti deve, e grato sempre
A' tuoi merti sarà. D'Amico il nome
Per te, di Padre per tua Figlia, ognora
Sarà il nome dovuto. Al seno stringi
La tua Clotilde, che di te ben degna,
Sempre il sarà de' benefizj miei.

(a) *Con simulazione.*

GIULIANO

Grande è, Signor, la tua bontà. (Più grande (*a*)
E' la tua tirannía.) Ricevi, o Figlia,
D'un Genitor in questo amplesso i sensi,
E la fede al tuo Re (coll'odio mio). (*b*)

RODRIGO

Parti, Clotilde: te la prima io volli
A stringere al tuo sen l'invitto Padre:
Ritorna alla Regina. Addio, Clotilde. (*c*)
E tu, Conte Giuliano, al Moro annunzia,
Ch'oggi sarà pubblicamente udito.
Appressati a Rodrigo (*d*). Amico, addio.

SCENA IX

CONTE GIULIANO solo.

Qual mentita bontà! Barbaro! e credi,
Che titoli pomposi, e gloria, e doni
Possan placar d'uno Spagnuolo il core,
Che nella guisa più crudel feristi?
Mentre il mio sangue in tua difesa io verso,
Mentre servo la Patria, e a lei le palme
Co' miei sudori accresco, e a te i riposi

(a) *Fra sè*. (b) *Alla sola* CLOTILDE.
(c) *Parte* CLOTILDE. (d) *Lo abbraccia*.

Assicuro pugnando, o Re tiranno,
L'onor mi togli, e del mio sangue abusi?
Più riparo non hai. La trama è ordita.
Tu sei perduto, se di me ti fidi.
Profani indarno d'amicizia il nome;
Lavar devi col sangue i torti miei.
Il Conte Giulían non odia invano;
Ed in quel dì, che il più felice credi,
In quel dì, che i trionfi il cor ti finge,
In quel dì forse avrai (a) rovine, e tomba.

Fine dell'Atto secondo.

Sinfonía caratterizzata di fierezza, e di sdegno.

(a) *Sospeso.*

ATTO TERZO

SCENA I

EGILONA senza DAME di seguito, e CLOTILDE; poi GOSVINDA.

EGILONA

Clotilde, i detti tuoi, le tue discolpe
Non ricusa il mio cor; ma troppi oltraggi
Egli provò, di troppo rio sospetto
Ei vive in preda, e del più amaro tosco
Troppo tu lo pascesti, ond'egli possa
Andarne pago di parole e pianti,
Che più finti talor sembran più veri.
Più da te chiede, egli assai più domanda.
Esige di tua fè la prova estrema.
Di', sei pronta, Clotilde?

CLOTILDE

Oh dio! Regina,
Tutto farò, purchè di te sia degno,
E della tua virtù. Tutti i tormenti,
Tutte le angosce sul mio capo aggrava:
Lieta le soffrirò, purchè tu possa

Di tradirti conoscermi incapace.

EGILONA

Prova non chiedo, se fedel mi sei,
Che sia di mali a te cagion crudele:
No, sì fiera non son: ma sono offesa,
E i ripetuti oltraggi hanno in me spenta
Ogn'ombra di pietà per chi gli arreca.
O tu sei quella, o Don Rodrigo, od ambi.
Se tu sei quella, od ambidue lo siete,
Sarà prova crudel quella ch'io voglio.
Se Don Rodrigo è sol, sarà vendetta
Giusta dell'onta mia, de' torti tuoi,
E ne sarà la vittima il Tiranno.

CLOTILDE

Gran Dio! che dici mai? M'incenerisca
Un fulmine del Ciel, se fu Clotilde
Volontaria colpevole, e se i voti
Anzi non proferì d'odio i più tristi
Contro il suo Re, contro il crudel Rodrigo.
Ma, oh dio! l'abborrimento del delitto
Non ci tragga a un delitto anche più atroce.
Regina, il tuo bel cor non merta oltraggi:
Ma non nacque al delitto il tuo bel core.
Quel giusto sdegno, che nel sen t'avvampa,
In pochi istanti da pietà calmato,
Vedresti con orror quel, che poc'anzi
Caro pensier ti fu, vendetta atroce.

EGILONA

Calmato in pochi istanti? E la vendetta (*a*)
Atroce con orror vedrei commossa?
Anima rea! ben veggio in chi m'affido. (*b*)
Folle ch'io son: nella Rival m'affido,
Nella nemica mia. Sarai la prima
Vittima de' miei sdegni. Invan tu speri
Nelle menzogne tue. Trema, Clotilde.
O meco sii della vendetta a parte,
O ne sarai coll'empio Re l'oggetto.

CLOTILDE

E in ogni lato alla reità costretta
Quest'anima sarà? Deh, mia Regina,
Del tuo Sposo pietà, di te ti prenda,
Che te odieresti, ed una rea compagna....

EGILONA

Taci, o perfida, o vil. Pietade! Ed osi
Proferir questo nome tu, che prima
Ignorar lo dovresti; tu, che sola,
Se a quell'anima ancor noto l'onore....

CLOTILDE

Regina, dell'onor le sacre leggi (*c*)
Note mi son al par di te. Dagli Avi
I Re a servir, non a tradire appresi.

(a) *Ironico*.
(b) *Sdegnosa*.
(c) *Fiera*.

Gosvinda (*a*)

Il Conte Giulían chiede l'ingresso.

Egilona

Venga. E tu, incauta, a rispettarmi impara.

SCENA II

Conte GIULIANO, e Dette.

Giuliano

Regina, il più fedel de' servi tuoi
A te s'umilia. In più felici tempi
L'estinta Sposa mia, misera Sposa!
Cara ti fu della mia Figlia in vece:
Voglia il Ciel, che discaro a te non sia
Chi visse Sposo, e Genitore or vive
A chi fosti sì umana; e pría che il nodo
Di Don Rodrigo t'innalzasse al grado
Di Regina comun, sai che Giuliano
Congiunto al tuo gran sangue, il fu maisempre
Per rispetto con te, per fe sincera.

Egilona

Tal ti conobbi ognor: sempre mi fosti
Il più caro, ed il sei fra' miei vassalli.
Se qualche cosa oprar per te poss'io,

(a) *Viene, e poi parte.*

Parla: è mia gioja il compiacerti.

GIULIANO

Nulla
Fuori che il tuo favor chieder mi giova;
E se il concedi, per un solo istante,
Che favellar solo a Clotilde io possa.

EGILONA

Tutto m'è noto. I torti tuoi palesi,
Giulíano, mi son, coll'onte mie.

GIULIANO

Regina, che vuoi dir? (*a*)

EGILONA

Basta; m'intendi.
E' questo il punto, in cui provar la fede
Ad Egilona puoi; far di vendetta
Un giusto sfogo; e i sdegni nostri unendo
Innalzarti, e punir chi in noi l'accese.

GIULIANO

M'è ignoto un tal linguaggio. (Aimè! fidarmi
Di lei potrò? Giovevol forse.... ma...)
Regina.... (*b*)

EGILONA

Giulían, di me non temi.
La parola Real pegno ti sia.
Rodrigo offese il sangue tuo; Rodrigo
Tradì una Sposa, ed aggravò gli oltraggi,

(a) *Torbido*. (b) *Sospeso*.

Senza curar de' suoi lamenti il peso.
Rodrigo è il mio nemico: egli dovrebbe
Essere il tuo.

GIULIANO

Rodrigo è tal. Regina, (*a*)
Poi che ti vedo de' miei sdegni a parte,
E incapace d'insidie è il tuo gran core,
Io non ti celo il mio cordoglio atroce.
Clotilde, vendicata oggi sarai;
Ed a causa comun, Regina, io servo.

EGILONA

Ah Conte Giulían, se tu sapessi
Qual è tua Figlia, e quanto ella capace
E` d'una vil pietà per chi abborrito,
Per chi un mostro dovrebbe agli occhi suoi
Parer di tirannía, tu piangeresti
Una doppia vergogna, e un doppio scorno.
Forse costei l'adora anzi che odiarlo.

GIULIANO

Che puoi dirmi, Regina? (*b*)

CLOTILDE

Ah, Padre, e dunque
Puoi dell'obbrobrio mio credermi a parte?
No, Clotilde l'onor qual Nume adora;
Ma il nome di delitto è ignoto a lei.
Dal suo gran Padre ad odíarlo apprese:

(a) *Con tutta la risoluzione*. (b) *Con sorpresa*.

E l'uccidere un Re non fora il sommo?

GIULIANO

Non il nome di Re, ma di Tiranno
A Rodrigo si dèe. Figlia, paventa
Gl'imbelli sensi, che di noi non degni
Tentino in te avvilito il sangue mio.
Sì, mia Regina, io di costei rispondo;
Nè smentirà del Genitor la fede.

EGILONA

Ebben, le mie speranze in te ripongo.
Sarà tua questa man, premio ben degno
Di chi gli acerbi torti miei ripara.
Io ti seconderò. Tu appresta i colpi,
Che giusti son, che chiede a noi l'onore.

GIULIANO

Regina, appena di Clotilde intesi
La vergogna e la mia, col Moro a parte
Del bramato disegno, io gli promisi
Larga mercè di conceduti Regni,
Se me assisteva, e l'ira mia col sangue.
Il Saraceno Esercito disperso
Occultamente fra boscaglie, e rupi
Poche leghe di qui lontan si cela.
Di questo giorno nel cader vicino
A Cordova sarà. Tutte troncai
Co' miei fidi le vie, che guidar ponno
Al Re l'infausto di mie trame avviso.

Io cercherò di spandergli nel seno
Sicurezza fatal. Tu mi seconda;
Certa sarà del suo fallir la pena.
Il Moro Ambasciator nelle tue stanze,
Regina, io guiderò, perchè confermi
Sul suo stesso Alcoran la data fede. (*a*)
Fien certi i colpi nostri: ed i Monarchi
A rispettar le leggi impareranno.

CLOTILDE

Che sento, oh dio! (*b*)

EGILONA

Conte Giuliano, il vedi?
Nè fremer deggio, nè tu fremer dèi?

GIULIANO

Non credo ancor di tal viltà capace
Il sangue mio. Regina, a me la cura
Degna lasciar d'avvalorarle il core.

EGILONA

Conte Giulían, tutto in te spero. Addio. (*c*)

(a) *Con superbia.*
(b) *Sviene sopra una sedia.*
(c) *Parte.*

SCENA III

CLOTILDE ancor svenuta, e GIULIANO.

GIULIANO

Figlia, sei stanca d'avvilirti ancora?

CLOTILDE (a)

Padre, qual voce insolita è la tua?
L'organo della colpa un dì non era,
Ed esserlo potrebbe? E tu potresti
Macchiar nel sangue del tuo Re la destra?
No, capace non sei....

GIULIANO

Perfida, taci.
Tu mia Figlia non sei. Pur troppo è vero,
Che alla vergogna tua servir t'è caro.
Dov'è l'onor degli Avi tuoi? l'illustre
Figlia d'un Padre illustre? Anima rea!
Ritorna in te medesma, e te conosci,
E da quella d'un dì quanto diversa....

CLOTILDE

Padre, la stessa io son. Ma come, oh dio!
Puoi meditar l'idea d'un tradimento
Alla Patria, al tuo Re? Gli allòri tuoi,

(a) *Rinviene a poco a poco.*

La gloria tua distruggere in un punto
Col misfatto più atroce....

GIULIANO

Incauta! arresta
Il labbro vil. Non ti credea capace
Di tanta audacia nell'obbrobrio.

CLOTILDE

Oh dio! (a)
Qual rimprovero acerbo! Io ti pregai,
Padre, che i tristi giorni miei chiudendo
In sacro asílo e l'onta mia per sempre,
Così per me la tua pietà mostrassi:
Ma, oh ciel! quanto diversi i sensi tuoi.....

GIULIANO

Quanto indegna ne sei, quanto non basta,
Di' piuttosto il tuo core ai sensi invitti....
Ma chi vedo! E' Rodrigo. Olà, Clotilde, (b)
Trema, e taci, ti dico, e non accresci
A te le colpe, e le vendette al Padre.

(a) *Ricade su la sedia.*
(b) *S'alza* CLOTILDE.

SCENA IV

RODRIGO, e Detti.

Rodrigo

Ond'è, ch'ambi turbati e Padre, e Figlia
Vi miro in volto? Ond'è, che i dolci istanti
Delle comuni tenerezze a voi
Sembran duolo recar di gioja in vece?

Giuliano

Signor, mio Re, del mio dolor conosci (*a*)
La più giusta ragion. Quando Clotilde
Credea degna di me, di bassi sensi
Incapace maisempre, in vece, oh dio!
Di me la trovo, e di sua sorte indegna.
Deh perdona, Signor, se un'alma ingrata
Nutre costei. Si cangerà, lo spero.
Che celarti potrò? Del generoso
Tuo cor, di tua bontà, dei vivi affetti,
Di cui tu l'onorasti, ella mi scrisse
La storia occultamente, e ignara, e stolta
La sua felicità non meritando,
Del suo folle dolor voleami a parte;
E chiese a me, che i giorni suoi celassi

(a) *Con simulazione.*

In sacro occulto asílo, e il falso nome
D'una vergogna, che d'onor la colma.
Misero Genitor! mentre il mio sangue (*a*)
E' caro al mio Monarca, il sangue mio
Può d'imbelle virtù farsi capace?
Nè turbata a ragion freme quest'alma?

RODRIGO

Tutto dunque t'è noto? e sai, che tutta
La mia felicità posi in Clotilde?
Sì, lo confermo. Ella è la sola al mondo,
Ch'io possa idolatrar, benchè crudele.
Ah, Conte Giulíano, in te un amico (*b*)
Scorgo fedel. Di questo core amante
Vedi le smanie, ed i tormenti. Io sono
Nel mio poter, nella grandezza mia
Un Re infelice, se costei non m'ama.
Se Rodrigo ti è caro, ah! da tua Figlia
Pietade ottienmi, ottienmi alfin perdono.
L'offesi, è ver; ma l'adorai pur anco.

GIULIANO

E di tanta bontà non senti il peso,
Ingrata Figlia? A' piè del tuo Monarca (*c*)
Prostrati, e grazia chiedi all'inesperta,
E rozza età del tuo rigore incauto.

(a) *Con finzione ben sostenuta.*
(b) *Con tutta l'apertura di cuore.*
(c) *Coll'ultimo della simulazione.*

(Empio, di fiori a te copro la tomba.) (*a*)

CLOTILDE

Signor... (Che potrò dir nel mio dolore,
Nei comuni delitti? (*b*)) Il mio perdono
L'avesti, il sai. Pietade io chiesi quando
Ti supplicai di ritirarmi in pace
Lunge da te, lunge dal mondo, e oscura
Una vita condur, che a me funesta,
E colpevol sembrò. Tale maisempre
(Scusa la rozza, ed inesperta etade),
Tale sarà maisempre agli occhi miei.
Forse, mio Re, chi del piacer la legge
Segue costante, a sè fabbro è di mali.
Forse....

GIULIANO (*c*)

Acchetati, o Figlia (Aimè! l'incauto (*d*)
Labbro s'arresti.), e non voler cangiato
In giusto sdegno del tuo Re l'affetto.

RODRIGO

Impossibil sarà. Lascia, che sfogo
Abbia il dolor d'un'anima innocente.

CLOTILDE

Innocente, Signor? Lo fui; ma tutto
Al contrario mi trae. L'infausta mente
Mi predice le colpe....

(a) *Fra sè sdegnoso.* (b) *Fra sè.*
(c) *Interrompendo con vivacità.* (d) *Fra sè.*

Giuliano

Ah per pietade (*a*)
Perdonale, Signor. Sarà mia cura
Il mitigarne l'anima feroce.

Rodrigo

In te m'affido; e l'amicizia tua
La mia felicitade a me promette.
Seguimi intanto. Nella regia sala
Il Moro Ambasciator ci attende. Io debbo
Di questa Pace a lui dettar le leggi.
Addio, Clotilde: intenerisci un core,
Che può sol consolarmi. (*b*)

Giuliano

Incauta lingua! (*c*)
Pensa all'onore finalmente. Addio.

SCENA V.

CLOTILDE sola.

Misera, in quale stato! E qual m'opprime
Destin perverso? In ogni lato io sono
Tratta alla colpa. O il Re tradisco, o il Padre.
Amo Rodrigo de' suoi falli ad onta,

(a) *Interrompendola come prima.*
(b) *Parte.* (c) *Partendo.*

E vederlo potrei vittima esangue
Sotto ai colpi d'un odio, che si cela
Dell'amistà fra le mentite spoglie
Funesto, irremovibile, ed atroce?
Ah, Clotilde, il tuo cor non è sì fiero,
Come il crede Rodrigo: egli deplora
Fra gli stessi suoi sdegni i mali tuoi.
Ah Padre, e come mai d'un falso onore
L'ombra fatal ti guida all'empie trame,
Che il tuo nome porran degli empj a lato,
Fra quegli stessi Mori, a cui tu giovi
A tradir la tua Patria, il tuo Monarca,
Col servir l'ira d'una tigre offesa,
E avvilir te medesmo ai dì futuri?
Ahi qual di colpe infausta serie io veggo!
Piangerai, Spagna, questo giorno, e i torti
D'un'infelice, che non fu la rea. (*a*)

(a) *Parte*.

SCENA VI

Sala con Trono.

D. RODRIGO, GIULIANO, TARIFFO, e GRANDI; poi EBA.

RODRIGO

A te degg'io de' miei trionfi il pregio, (*a*)
E la mia Pace di doverti spero. (*b*)

GIULIANO

(Pace, crudel, ma nel sepolcro, avrai.)

EBA

Sire, Tariffo Ambasciator de' Mori
Chiede l'ingresso, e la Real presenza.

RODRIGO

L'abbia, e s'avanzi. (*c*)

TARIFFO

Don Rodrigo, io vengo
Apportator di Pace; il sai. La sorte
Dell'armi varia ognor, la sorte istessa,
Che spesso all'armi Saracene arrise,

(a) *Al Conte Giuliano.*

(b) *Va a porsi sul trono.*

(c) *Viene Tariffo, e il Re gli fa moto d'assidersi in faccia.*

E d'allòri li cinse, e diede ad essi
La legge delle guerre, ora li vuole
Nella fortuna del pugnar secondi,
I primi a domandarti e legge, e pace.
Questo prode Guerrier, che a noi scegliesti
Avversario ben degno, in noi diè prova,
Che l'Ispano valor spento non era.
Molte volte pugnammo, e sparso il suolo
Del comun sangue, e rosseggiante a rivi
Dei popoli turbò, benchè feroci,
L'aspetto, ed ambi inorridir li fece.
Sì, a domandar ti venni e legge, e pace:
Giusta legge però chiedesi, e ancora
Giusta chiedersi può. Non è la forza
Conquisa in noi. Restan dei prodi ancora,
Che potrían farti vacillar sul trono,
Se volessi abusar della Fortuna.
Spiega i tuoi sensi, ed i miei sensi avrai.

RODRIGO

Furon felici i Saraceni allora,
Che divisa la Spagna, e fatta preda
D'intestine discordie, ad essi oppose
Debole stuol dei prodi suoi minori;
Ma cangiata è la sorte; ed ora è tutto
In lei raccolto quel vigor, che invano
Di contrastar cercate, e i sforzi vostri
A noi non ponno che inalzar trofei.

Pur quanto è grande questa Spagna, e invitta,
Tanto ell'è generosa; e sol da voi
Tenue tributo esige, in cui rammenti
Il ceder vostro, e il suo valor più grande.
A questo prezzo ella vi dà la Pace.

Tariffo

Vinceste ai forti. Di superbia avete
Giusta ragion, poichè vinceste a noi.
A nome del mio Re la Pace accetto,
E tributaria avrai l'Africa e amica. (*a*)

Rodrigo

Ebben, Tariffo, addio. Partite, o Grandi, (*b*)
Festosi in sì bel dì (*c*). Tuo, Giuliano,
Il tributo sarà, che ben si deve
Del tuo valor, di tue vittorie il frutto
Come tributo a te. Riceva il Moro
Da te la legge, che il vincesti, e il prezzo
Delle sconfitte tue pagar ti debba. (*d*)

(a) *Alzandosi*. (b) *Discende dal trono*.
(c) *Partono*. (d) *Parte cogli altri*.

SCENA VII

Conte ***GIULIANO***, *il Moro* ***ABDALASIR***, *e* ***TARIFFO***.

GIULIANO

Del braccio tuo chiedo il tributo, amico. (*a*)

TARIFFO (*b*)

E questo braccio è tuo. Provi il superbo
Rodrigo quel valor, che imbelle ei crede..

GIULIANO

Tutte hai pronte l'insidie?

TARIFFO

Io nulla oblblío.
Abdalasir, t'accosta. Hai tu recato (*c*)
L'avviso ai nostri? E sul cader del Sole
Saranno presso Cordova?

ABDALASIR

Saranno. (*d*)

GIULIANO

Tariffo, esulta. Un'altra a noi s'aggiunge

(a) *Con vibrazione prendendolo per mano.*
(b) *Guarda intorno.*
(c) *Sempre con sospetto, e cautela.*
(d) *Si ritira tosto.*

Complice, ed opportuna. E' la Regina,
La Regina ella stessa.

TARIFFO

E che facesti?
Potrebbe ella tradirci?

GIULIANO

No, Tariffo:
Fidati pur di me. Giova il suo sdegno
Alla comun vendetta. Ella ci assiste,
Seconda i nostri colpi. Ah, mia Clotilde!
Benchè debole troppo, e non capace
Dell'imprese sublimi, il Padre tuo
Contro di te di vendicarti ha cura.
Esecrabil Tiranno, andrai punito,
E servirai d'esempio ai Re futuri.
Amico, andiam. Sarà Giuliano ognora
De' Soldani alleato; e fia la Spagna
Fra loro e me divisa: e tu sarai
Del comun premio il ben dovuto oggetto.
Ardir, Tariffo. La vendetta è certa. (a)

TARIFFO

Nel cor d'un Saraceno ardir non manca.

Fine dell'Atto terzo.

Sinfonia strepitosa.

(a) *Lo prende per un braccio.*

ATTO QUARTO

SCENA I

CLOTILDE col fazzoletto agli occhi, e GOSVINDA.

GOSVINDA

Confortati, Clotilde; il tuo gran core
Ceder non deve alle sventure estreme;
Ma sol pensar d'allontanarle i modi.

CLOTILDE

Ah, quai modi ti fingi? Invan, Gosvinda,
Tutto farei; tutto è compiuto, ovunque
Lo destini la sorte: o Don Rodrigo,
O il Padre mio le vittime sarauno.
Ambi son cari a questo cuor, lo vedi.
Don Rodrigo è il mio Re. Del fallo ad onta
Il suo tenero amor merta pietade;
E l'ottenne da me, benchè mi sforzi
A finta crudeltà la mia virtude.
Il Padre, il Padre, oh dio! troppo m'adora:
Col suo delitto di servirmi ei crede,
L'accieca l'ira, il suo destin l'accieca.

Tremo per lui. Deggio tremar dovunque
Ei nella colpa, o nella pena incorra.
Che farò, sventurata?

GOSVINDA

E la Regina
Non potrebbe placar di lui lo sdegno?

CLOTILDE

Che mai dici, Gosvinda? E' la Regina
Più feroce di lui. Tutte nel seno
Le furie gli attizzò del suo cordoglio.
Io la credea di virtuosi sensi;
Ella è una tigre. All'infelice Sposo
Fabbrica strazio e morte. Altro non vede
Che il proprio oltraggio, ed il piacer crudele
D'una vendetta, che la rende infame.

GOSVINDA

Ella s'appressa: calmati, o Clotilde. (a)

SCENA II

EGILONA, e CLOTILDE.

EGILONA

La mia presenza il pianger tuo non freni.
Come a molte la gioja, a molte ancora (b)

(a) *Parte* GOSVINDA *dall'altro lato*. (b) *Ironico*.

Necessarie le lagrime, per uso
Sgorgan dagli occhi, e di dolor non sono.

CLOTILDE

Se non di duol, forse d'orror saranno.

EGILONA

E la propria viltà merita orrore.

CLOTILDE

Ed i delitti altrui.... (*a*)

EGILONA

Clotilde, io sono
La tua Regina, ed agli insulti avvezza,
Come tu'l sei, non son.

CLOTILDE

Nè a meritarli
E' avvezzo questo cor.

EGILONA

Tronca gli accenti,
Incauta, o ch'io farò pentirti.

CLOTILDE

Invano
Vil sofferenza in nobil alma chiedi,

(a) *Con forza; ma senza guardar la Regina.*

SCENA III

CONTE GIULIANO, e DETTE.

EGILONA

Conte Giulían, la Figlia tua m'oltraggia:
Io lo perdono a te; ma impari alfine
Qual si deva rispetto al grado mio.

GIULIANO

Ah, Clotilde, che sento? E dunque vuoi
Trafiggere maisempre il cor d'un Padre,
Che tutto opra per te, che tutto espone
Per vendicar le tue crudeli offese?
Ah, Figlia ingrata!

CLOTILDE

O Genitor, conosco
La bontà de' tuoi sensi, e quanto io debba
A quel paterno affetto, che fors'anco
Per me t'accieca. Mia Regina, io chiedo (*a*)
Umil perdon se t'oltraggiai; ma abbiate
Ambi pietà: tu d'uno Sposo alfine, (*b*)
Tu del Monarca tuo. Gli oltraggi miei
Tutti al mio Re perdono. Altro non chiedo

(a) *Inginocchiandosi.*
(b) *Rivolta ora all'uno, ora all'altra.*

Se non oscura, e solitaria vita,
Non già vendetta. Imitami, o Regina.
La tua bontade vincerà quel core;
Ed il piacer d'un pentimento avrai,
Che al tuo bel cor più di vendetta caro....

GIULIANO

Alzati, o vil (a). Di te arrossisco, e vedo,
Che il Cielo mi ti diè per mia vergogna.
Regina, per pietà non cura i sensi,
Che imbelli son, del suo gran sangue indegni.
Se il peso de' suoi torti ella non sente,
Lo sente il Genitor. Di te, di lei
Lavar le offese, e meritarti ei vuole.
Sentimi: Quando spargerà la notte
L'ombre sue taciturne, allor dei Mori
In Cordova l'Esercito introdotto
Col favor de' miei fidi, il Re nel sonno
Sorprenderemo, ed ei cadrà punito.
Fallir non può la trama nostra. Intanto
Colla mia confidenza il rassicuro:
Così fia certo di sue colpe il fine.
Tu pur fingi dolcezza, e cor placato.

EGILONA

Intesi; e grata ognor....

GIULIANO

Basta. Perdona,

(a) *S'alza smarrita* CLOTILDE.

Regina, al Padre i sconsigliati, e folli
Trasporti d'una Figlia . . . .

EGILONA

Io li perdono.

GIULIANO

Senti, Clotilde: se l'ardir ti manca, (a)
Non ti manchi il silenzio, ingrata; e pensa,
Che vendetta è pur tua. Ma a noi s'accosta
Il Saraceno a confermar la fede.

SCENA IV

TARIFFO, e DETTI.

GIULIANO (b)

Vieni, o Tariffo, e a una Regina offesa,
Che non merita oltraggi, e non li soffre,
Giura amistà, soccorso, e fede intatta.
Il tuo sacro Alcoran pegno ci sia,
Invocato da te, di tua costanza,
E di tua fedeltà nell'alta impresa.
Giura, che di costei l'amor tradito,
L'onor mio vilipeso, e il tuo Monarca

(a) *Con impero,*

(b) *GIULIANO va a prendere TARIFFO nel fondo, e lo conduce per mano in mezzo alla Scena.*

Vendicherai nel sangue di Rodrigo:
Che dopo il suo cader sarà fra noi
Diviso il Regno per metà: che aíta
Ci darete, e sostegno, onde Regina,
E mia Consorte insiem possa Egilona
Più rispettata dominar sul Trono,
E Giuliano lavar del sangue suo
Col nodo illustre l'odíosa macchia.

TARIFFO

Regina, il giuro, e i sacrosanti invoco
Angioli tutelari della Legge,
Che a Mahoma Gabriel diè di sua mano,
Per cui tanti, e inauditi oprò portenti,
E fin la Luna ad obbedirlo astrinse. (a)
Questa illustre Infedele, e che tua Figlia
M'additasti, o Giulian, raffreni il pianto
Su le pupille, che del proprio sdegno
Di cadente Meteora ardono al paro.
Giuro, che tua sarà col forte braccio
Soccorritor la man della Regina,
Colla metà della divisa Spagna;
Che concordia, e amistà saran fra noi;
E che maisempre il Musulman per uso
Saprà onorare, e vendicar gli amici.

(a) *Riflettasi, che* TARIFFO *parla collo stile orientale. Non ne stupiscano dunque i begli spiriti.*

GIULIANO

Ebben, questa tua destra in pegno accetto.

CLOTILDE

Ahi! qual colmo d'orrori! Ahi! qual s'appresta
Di delitti, e di duol tragica scena!
Padre, deh per pietà pensa qual sangue....

GIULIANO

Arresta il labbro vil. Se tu non senti
Il peso de' tuoi mali, io son capace
Di troncarli per sempre. Il sangue mio
Mai non conobbe la viltade; ed ora
Di sofferirla cercherebbe invano.

CLOTILDE

Regina, almen lo Sposo tuo ti muova....

EGILONA

Scostati, incauta, e agli stranieri ascondi
Il testimonio de' tuoi sensi imbelli.
Ma chi s'avanza? E' Don Rodrigo. Ah fuggi,
Fuggi, Tariffo, e dalla destra parte
Ai sospetti del Re cauto t'invola.

TARIFFO

Io fuggo, sì; ma il mio fuggir fia breve. (a)

EGILONA

Taci, Clotilde, o del mio sdegno trema. (b)

(a) *Parte con prontezza.*
(b) *Con timore.*

CLOTILDE

Consigliami, Virtù, la scelta mia. (*a*)

GIULIANO

Paventa, incauta .... (*b*)

CLOTILDE

Ah che per te pavento! (*c*)

SCENA V

D. RODRIGO, e Detti.

RODRIGO

Sposa, e tu Giulían, perchè turbati
Vi scorgo in volto? E di costei negli occhi
Perchè soppresso con violenza il pianto?
Quale ignota cagion? Deh mi svelate ....

GIULIANO (*d*)

Signor, mio Re, la Figlia mia, che vaga
E' sol di solitudine e di pace,
E non conosce il ben, che a lei procura
Presso di te, della tua Sposa presso,
Così onorata, ed invidiabil sorte,
Mio malgrado, il confesso, alla Regina
Chiese di ritirarsi impaziente

(a) *Con passione.* (b) *Con impeto.*
(c) *Con dolore.* (d) *Con simulazione.*

Dal fasto della Corte, e dai tumulti:
Ma perchè più clemente, e troppo a noi
Benigna la Regina, a lei non volle
Conceder quanto chiese, ella sopprime
Ora a forza le lagrime negli occhi
De' più cortesi, ed amichevol sensi,
Che le spiegò la tua Consorte ad onta.

Rodrigo

E perchè dunque, o barbara Clotilde,
Abbandonar ci vuoi? Dunque sì poca
Gratitudine in te mertan gli uffizj
Di tenerezza, di pietà, che ognora
Versammo a larga man sul tuo bel core?
Deh! non voler rapirti a chi sei cara.

Clotilde

Mio Re, voi m'onorate, e insiem m'onora
La Regina con voi; ma invano io cerco
D'accostumarmi ai tumultuosi giorni,
Che dalla Corte ognor vanno indivisi.
L'anima mia sospira sol la pace,
E il riposo del Chiostro; e spera in lui
Di trovar quello stato più tranquillo,
Che all'alme ignude d'ambizione è dolce.
Credimi, o Re, meglio sarebbe un core,
Che infelice si crede, o almen si finge,
Lasciar solo a' suoi mali, e non unirlo
Alle proprie possibili sventure.

GIULIANO

(Anima rea, ti frena. (*a*)) Ah, Don Rodrigo,
Costei vaneggia. Ella sospira troppo
Una sognata illusíon di calma.
Rimarrà, te lo giuro; e i sensi suoi
Saprà il Padre cangiar (deboli sensi). (*b*)
Ma il Sole al suo cader s'accosta ormai,
E pría ch'ei cada ha da partirsi il Moro:
Necessario sarà, Signor, ch'ei teco
Abbia breve colloquio, in cui si possa
D'ogni patto fissar la giusta legge
Privatamente, e del silenzio in seno.

RODRIGO

Ebbene, andiam. Vieni tu pure, o Conte,
E meco sii d'ogni segreto a parte.
Regina, addio. (*c*)

EGILONA

Quale imprudente lingua (*d*)
Era la tua, perfida Donna! Innanzi
A me soffrirti più non posso: addio.
Rendi al tuo Genitor grazia dell'ira,
Che a stento nel mio cor con te raffreno. (*e*)

(a) *In disparte a* CLOTILDE.
(b) *Guardando torvo* CLOTILDE *con ira*.
(c) *Parte*.
(d) *A* CLOTILDE.
(e) *Parte*.

SCENA VI

CLOTILDE, e GOSVINDA.

Clotilde

Oh dio! tacer potrò? potrò tradirti,
Mio Re, mia Patria? Nol potrò, lo giuro.
Ma il Padre? Oh dio! misero Padre, e cieco,
Che in ogni dove al precipizio corri
O della tua virtude, o di tua vita!
Gosvinda, mia Gosvinda . . . .

Gosvinda

Ebben, che disse
Or la Regina? Si cangiò? Pietade
Il cor le mosse? Mitigò gli sdegni?

Clotilde

Ahi! gl'inasprì. Barbara donna! e puoi
Così vilmente del tuo Sposo in seno
Macchiar la destra, e iniquo prezzo darla
A chi ti vendicò? Padre, tu puoi
Dar la tua Patria a' tuoi nemici in preda?
Un Re tradir, che per sua colpa ha quella
D'adorar il tuo sangue; un Re, cui fede
Giurasti pur, che è pur tuo Re maisempre?
Oh dio! tante sventure, e tanti eccessi

Mi veggo intorno, ch'io medesma ignoro
Qual nei delitti necessarj ormai
La mia virtù minor delitto esiga.

GOSVINDA

Merta pietade in ver sì atroce stato.

CLOTILDE (*a*)

Clotilde, che farai? Quel, che dovuto
E' a un'anima fedel: quello, che chiede
Ogni Legge da te: quel, che capace
E' sol di far Clotilde. Sì, superbo
E' questo cor di sue sventure ad onta,
Nè colpa è in lui, che l'avvilisca ancora. (*b*)
Gosvinda, osserva. (*c*)

GOSVINDA

Che risolvi mai?

CLOTILDE

Odi, Gosvinda: (*d*) „ Don Rodrigo, io sono
„ Un Suddito fedel, che de' tuoi giorni
„ Ti consiglia a temer. Cinto dovunque
„ Di tradimenti sei. Trema d'ognuno;
„ De' più fidi paventa, e de' tuoi stessi.
„ Pende sovra di te procella orrenda.
„ Arresta i colpi. Il Saraceno ancora

(a) *Pensa un poco: poi risoluta, e ratta all'estremo:*

(b) *Con superbia.*

(c) *Si asside a un tavolino, e scrive con agitazione: poi s'alza.* (d) *Legge con qualche tremore.*

„ Contro di te s'adopra. Il gran periglio
„ Cauto ti renda. Non cercar chi sia,
„ Che paventa per te. Salvati. Addio.

Gosvinda

Che fai, Clotilde? Il Padre tuo?

Clotilde

Si tace (*a*)
Del Padre in questo foglio. Ognun temendo
Sospetterà di tutti, e vani i colpi
S'arresteranno in quelle mani istesse,
Che avventarli volean. Forse l'indugio
Potrà condurli al pentimento; e forse.... (*b*)
Ma se il Padre pur anco, e la Regina (*c*)
Scoperti son, del mio dover le leggi
Tanto chiedon da me. Suddita io sono,
Servo il mio Re, servo la Patria, e vinco
Gli stessi sdegni miei....

Gosvinda

Salvi l'Amante....

Clotilde

Taci, Gosvinda: è ver; ma in questo punto (*d*)
Altro non vedo che il Monarca, e il Padre
Di quella Patria, che virtù mi chiede.
Prendi, Gosvinda: ad Eba arreca il foglio:

(a) *Con vibrazione.* (b) *Pensando.*
(c) *Con forza, e risoluzione.*
(d) *Come ravvedendosi, con passione.*

Fa, che l'abbia sollecito Rodrigo.
Io vado a pianger tanti mali. Addio. (*a*)

SCENA VII.

GOSVINDA col foglio in mano, poi GIULIANO.

GOSVINDA

Eba si cerchi. Alcun s'appressa, e forse
Eba sarà. S'incontri. (*b*) (Oh dio!)

GIULIANO

Qual causa
Temer ti fa, Gosvinda? E donde nasce
L'improvviso pallor?

GOSVINDA

Nulla, Signore,
Tremar mi fa.

GIULIANO

Quel foglio a chi lo rechi?

GOSVINDA

Questo foglio è del Re. Lo ricevei (*c*)
Da uno Stranier. D'Eba cercava. In vece

(a) *Parte*.

(b) *Giuliano si muove verso dove viene, e vedendolo dappresso*: (c) *Tremando*.

Te conobbi, Signor.

GIULIANO

Recami il foglio.

GOSVINDA

Come? Dovuto è al Re.

GIULIANO

Recalo, io dico.
(Il terror di costei, quell'affannosa
Cura, che d'Eba, e insiem del Re dimostra,
Necessario m'additano quel foglio.
Si scopra ogni mistero.) A me lo reca:
Il Re l'avrà. (*a*)

GOSVINDA

Misera! oh dio!

GIULIANO (*b*)

Che intesi?
Chi può tanto saper del sacro arcano?
Forse mia Figlia.... Ei di sua man rassembra.
Ah perfida! Clotilde a te lo diede.
Tutto m'è noto. Invan vorrai negarlo.

GOSVINDA

Signor, che dici? Il tuo sdegnato aspetto
M'opprime i sensi, nè risponder posso.

GIULIANO (*c*)

(Ma può giovarmi questo foglio ancora.

(a) *Glielo strappa.* (b) *Legge; poi:*
(c) *Pensa: poi fra sè:*

L'abbia Rodrigo, e a' danni suoi s'aggiunga.
Il rimedio convertasi in veleno.
Ad avvertirne la Regina io corro.
Perfida Figlia! il tuo soccorso stesso
Servirà tuo malgrado i sdegni miei.
Eba si chiami, ed al Tiranno il rechi.)
Ti serena, o Gosvinda (*a*), e voglio io stesso
Te di servir la cura, e chi t'invía.
Eba, a noi vieni. Eba. (*b*)

SCENA VIII

EBA, e Detti.

EBA

Signor, che vuoi?

GIULIANO

Gosvinda questo foglio a te consegna,
Perchè lo rechi a Don Rodrigo allora
Che le importune cure avrà la notte
Da lui distolte; e non fia seco alcuno.

EBA

Signor, i cenni tuoi fieno compiuti. (*c*)

(a) *Placato ironicamente.*
(b) *Va da una parte chiamandolo.*
(c) *Parte.*

GIULIANO

Reca, Gosvinda, questi accenti ad essa, (*a*)
Che il gran cenno ti diè: Di farsi rea
Che inutilmente s'affatica; ed ella
Potrà rendere sol più fieri, e certi
Di questa mano i troppo certi colpi.
(No, le vendette sue non pensa invano (*b*)
Il Conte Giulían. Sarai delusa,
E tuo malgrado vendicata, o Figlia.) (*c*)

SCENA IX

GOSVINDA, poi CLOTILDE.

GOSVINDA

Che mai farò? Che feci mai? Clotilde... (*d*)

CLOTILDE

Che vuoi, Gosvinda? Hai tu compiuto il cenno?

GOSVINDA

Aimè! come compiuto! Il Padre tuo
M'atterrì, mi sorprese, e dalle mani
Il foglio mi strappò.

CLOTILDE

Come? Infelice

(a) *Con sicurezza.* (b) *Fra sè.*
(c) *Parte.* (d) *Chiama.*

Clotilde!

GOSVINDA

Egli quel foglio avido lesse;
Conobbe la tua man. Questa è Clotilde,
Sdegnoso proferì: poi con mentita
Dolcezza, e quasi serenato in volto
Disse, ch'egli medesmo aver volea
Me di servir, e chi m'invía, la cura.
Eba chiamò; poi diede ad Eba il foglio
A nome di Gosvinda, e a Don Rodrigo
Di recarlo gl'impose allora quando
Da lui distolte l'importune cure
Avrà la notte; e non fia seco alcuno.

CLOTILDE

Tanto mancava alle sventure mie?
Che dirà il Padre della sua Clotilde?
Empia, folle, crudel saranno i nomi,
Che merita un'ingrata agli occhi suoi.
Ma come ei stesso autor di sua rovina
Potè il foglio fatal recare ad Eba?
Nulla disse di più?

GOSVINDA

Disse, che a quella,
Che il gran cenno mi diè, recar dovessi
Questa risposta: Che di farsi rea
Inutilmente s'affatica; e ch'ella
Potrà rendere sol più fieri, e certi

Della sua mano i troppo certi colpi.
Poi fra sè proferì voci di sdegno,
Ch'io non compresi, e s'involò fremendo.

CLOTILDE

Che feci mai? La mia virtude istessa
Mi priva di consiglio in questo stato.
Che potrò far? Da quel funesto foglio
Potrà Rodrigo aver sol più sicura,
Sol più orribile morte. Ah che faresti
Per salvarlo, Gosvinda?

GOSVINDA

Io non saprei....
Tutte le vie vedo troncate, e vedo....

CLOTILDE

Arrestati. Una via sola rimane.
Ma tentarla dovrò? potrà tentarla
Chi fu da lui sì crudelmente offesa? (*a*)
Sì, tentarla potrò. Tutto credei
Dovuto al Re, alla Patria; il credo ancora.
Sentimi, o mia fedel: Ti basta il core
D'intrepida seguir le tracce mie?

GOSVINDA

Che per te non farei?

CLOTILDE

Basta. Salvato
Sarà Rodrigo; e da virtù sì grande

(a) *Pensa un poco.*

Forse commosso donerà pietade
Agl'infelici, ai rei, ch'ei pure offese
Acerbamente, e provocò a vendetta.

Fine dell'Atto quarto.

Sinfonia in parte flebile, e in parte stridente, ed orrida.

ATTO QUINTO

SCENA I

Notte; ma una Lampada da un lume solo, e languido nel fondo.

EGILONA sola.

Giunta è la notte, fatal notte, in cui
Compier si deve il sanguinoso voto,
E la vendetta degli offesi Numi
D'Onore, e d'Imeneo. Barbaro Sposo,
Tu perirai, dovuto esempio, è vero,
A chi víolar sì sacrosante leggi
Osa quaggiù; ma pur nel sen mi desti,
Benchè reo, di pietà qualche scintilla,
E un non so che di triste entro il mio core,
Che rimorso, od amor non so se sia.
Rimorso? no, chè il tuo delitto chiede
Non rimorsi, ma pena; e del mio sangue,
E del mio grado indegna allor sarei,
Che la mano arrestassi a mezzo al colpo.
Amore? oh dio! sei tu, benchè tradito,

Che il cor mi pungi di mentita speme,
Che tolta allor sarà, quand'ei fia spento.
Ebbene amor, per l'ultimo momento
Supera nel mio cor; ma cauto, e tale,
Che se inutil sarà la tua dolcezza,
Possan valer del tuo furor geloso
Le furíali disprezzate faci.
Ecco il Consorte, che s'appressa. Oh dio!
Quanto amato l'avrei, se più fedele....
Ma si componga il volto.

SCENA II

RODRIGO, e Detta.

RODRIGO

Ond'è, Regina,
Che qui ti veggio nelle tacit'ore
Del silenzio comune inusitata
Ed ospite, e compagna?

EGILONA

E chi mi volle
Inusitata ed ospite, e compagna
Fuorchè tu, Don Rodrigo? A te fu grave
Il mio tenero amor, più caro avesti
Dei teneri colloquj d'una Sposa

L'oscura solitudine, e i pensieri
Gravi del Regno, se pur furon tali
I rei pensier, che a me, crudel, t'han tolto.....

RODRIGO

Sposa, ben sai, che mio malgrado io soffro
I rimproveri tuoi, figli ingiuriosi
D'un cor troppo superbo, e di sè stesso
Amante più che d'uno Sposo amico.
Tante, e sì gravi son le cure mie,
Che s'altra a me cagione or non ti guida,
Puoi più tranquillo, e libero lasciarmi.

EGILONA

Lasciarti dunque, o soffocar gli accenti
D'un cor troppo superbo, e di sè stesso
Amante più che d'uno Sposo amico?
No, barbaro, nol posso. A te ne venni
Sperando ancora, che il tuo cor del tutto
Ed empio, e traditor fatto non sia.
Sarà l'ultima volta, a te lo giuro,
Che i rimproveri miei tanto importuni
Ti feriranno il disdegnoso orecchio;
Ma più tacer non posso, e voglio appieno
Spiegarti del mio cor gl'intimi sensi.
Se inutili saran, se a te discari,
Benchè indarno avrò pría tutto tentato,
E questo almen mi rimarrà nei mali,
Che finiran d'opprimermi, conforto.

RODRIGO

Ebbene, il labbro ad ogni sfogo affretta.

EGILONA

Sì, tì dirò, che d'adorar Clotilde,
E d'oltraggiar la tua infelice Sposa
Reo soltanto non sei; ma che aggravasti
I tradimenti tuoi: che il sacro nodo
Osasti di violar, che insiem ci lega;
Che disprezzarmi della Spagna in faccia
Tu non ricusi; e del mio amor ti prendi,
Scordando ogni dovere, e scherno e gioco;
Che vuoi lasciarmi una Rival su gli occhi,
E renderla di me più chiara, illustre,
Ed onorata più; che i tuoi periglj
Tu non conosci, e che attirar potresti
Contro di te forse d'un Padre istesso
La vendetta, gli sdegni....

RODRIGO

Io non li temo.
Egli troppo m'è amico, ed in sua Figlia
Altro non amo che di lui la prole.
Invan mi fingi un utile pretesto.
Orsù, Regina, mi rispetta, e frena
Le tue furie gelose. Invan ti formi
Immagini di colpa, e di tradite
Leggi dell'Imeneo. M'aggravi invano
Di nomi ingiuriosi. Se non posso

Illuminarti, secondar non posso
I tuoi timori, e le tue folli idee.
Che vorresti da me? di', che vorresti?

Egilona

Sì, lo dirò: Delle menzogne tue
Fremendo, anima iniqua e scellerata,
Vorrei Clotilde in un Ritiro chiusa,
E dal Mondo e da te lunge maisempre;
E te vorrei degli error tuoi pentito,
Che forse util ti fora, abbenchè il velo
D'una rea passion ti copra gli occhi.
Più rispettosa a te saria la Spagna,
Più felici dal Ciel vicende avresti,
Fora grande di più Rodrigo il nome.

Rodrigo

Donna incauta, che chiedi? Io già tel dissi:
I tuoi timori secondar non posso,
E le tue folli idee. Chi più soggetta
De' miei Predecessor la Spagna ottenne
Divisa ognora, ora vilmente addetta
Al minor de' miei cenni? Chi dal Cielo
Ottenne più di me liete vicende?
Come più grande il nome mio potrebbe
Su la terra suonar, se immenso suona
Per le vittorie, che mi fèro al trono
Facil la via, fra mille prodi eletto,
Per l'Africa or conquisa, e il Saraceno

Umil costretto ad implorar la Pace?
Ma il labbro tuo non mosso è da consiglio.
Vanne, e rispetta d'uno Sposo i giusti
Voleri, e le sue grazie e i doni suoi,
Di cui ricolma un'onorata stirpe.

EGILONA

Don Rodrigo, non vuoi?.... Pensa, che irata
Sempre intorno m'avrai: pensa, che perdi
D'una Consorte il cor; che questo core
E' il più prezioso ben, che aver si possa
E da uno Sposo, e da un Monarca ancora:
Pensa ....

RODRIGO

T'accheta. Invan tanto mi chiedi.
O amica, od irritata, i ciechi tuoi,
Qualunque sien, trasporti, io non li curo.
Vanne; e se m'ami, più mansueta, e dolce
L'amor di Sposo a meritarti impara.

EGILONA (*a*)

Vado, Signor: perdon ti chiedo. Un giorno
Di meritarmi così fido amore
Apprenderò la via, che m'additasti;
E forse allor .... Ma tu rimani in pace.
(Or non frenato più piombi il mio sdegno.) (*b*)

(a) *Con finta mansuetudine.*
(b) *Fra sè partendo.*

SCENA III

RODRIGO, poi EBA.

RODRIGO

Come aver pace, e come aver riposo,
Se vive in questo cuor l'acerbo strale,
Che avvelena i miei dì? Se invan pietade,
Se invan perdono io chieggo, e se Clotilde
Render non posso del mio foco a parte?
Sì, colpevol son io; ma tal mi volle
La di lei crudeltà. Re sventurato,
Fra le tue glorie a divorar costretto
L'atroce smania, che nel sen ti rode! (*a*)
Eba, che vuoi?

EBA

Signor, diemmi Gosvinda
Oggi un tal foglio, perchè tu l'avesti
Appunto allor, che fra le tacit'ore
Solo saresti dell'oscura notte. (*b*)

RODRIGO

Si legga. Che sarà? (*c*) Cielo! che intesi?
Tradito io son. Chi può tradirmi, oh dio!

(a) *Viene Eba.*
(b) *Lo consegna.* (c) *Legge.*

Eba, t'è nota, di', qualche congiura?
Tu impallidisci?

EBA

Ah mio Monarca, il nome
Impallidir mi fa de' tuoi periglj.
Io nulla intesi, nulla so. Chi mai?

SCENA IV

GIULIANO affannoso, e DETTI.

GIULIANO

Don Rodrigo, mio Re, di grave arcano
Favellarti degg'io. Scusa il mio zelo,
Se nel comun riposo a te importuno....
Ma v'è chi veglia. Se il concedi, solo
Favellarti vorrei.

RODRIGO

Vanne, Eba. (a)

GIULIANO

Ah questo (b)
E' un traditor, mio Re. Fu suo quel foglio,
E sol per farsi tuo custode ei stesso.

(a) *Parte.*
(b) *Prendendo per mano il Re, e additando* EBA, *che parte.*

Che custodia fatal! Salvati. Intorno
Il periglio ti cinge. Una congiura
Orribile è formata. Il Moro ad Eba
Promise in prezzo del tuo capo un Regno.
Oh dio! qual tradimento, e qual delitto!...

Rodrigo

Conte, che dici? E l'empio cor potèo...?
Il foglio ingannator pur ora io lessi,
E accorto il nome ei del fellon mi cela.
A te i trionfi, a te la vita io deggio. (*a*)
Quanto caro mi sei! Giorni ho securi
Indiviso da te.

Giuliano

(Tu sei perduto.) (*b*)
Inorridisco, o Re, pensando ai mali,
Che potean sovrastarti. Ah, se il concedi,
Donami un merto solo, che superbo
Può farmi di me stesso: io di salvarti
Abbia la cura.

Rodrigo

E a te si deve; ed anzi
Ne scongiuro il tuo cor. Sempre un amico
In Rodrigo averai.

Giuliano

D'Eba è importante,
Mio Re, l'assicurarsi, e quelle Guardie

(a) *Con trasporto.* (b) *Fra sè.*

Tutte cangiar, che pervertite io credo.

RODRIGO

Vanne, o de' miei Vassalli il più fedele:
Opra a tuo senno il tutto; ed in tua mano
Io vanterò sicuri e Regno e vita.

GIULIANO

Volo a salvarti. (Ad immolarti io volo.) (*a*)

SCENA V

RODRIGO, poi EGILONA.

RODRIGO

Ah qual trama s'ordía? Quanto è mal certa
D'un Re la vita, se d'un cor fedele
L'amistà nol soccorre!

EGILONA (*b*)

Oh Sposo! oh dio!
Tu sei tradito: il sai?

RODRIGO

Tutto mi disse
Il fido Conte Giulían.

EGILONA

Tradito
Esser potevi! aimè! Gli sdegni miei

(a) *Parte*. (b) *Frettolosa*.

Tutti calmati in questo punto . . . .

RODRIGO

Ah quanto
Il tuo bel cor m'è caro! In te ravviso
La tenera Consorte.

EGILONA

(Empio! E tradirmi
Così potesti?) E quale alma feroce
Per te non temerebbe?

RODRIGO

Ma Giuliano
A noi s'avanza.

SCENA VI

GIULIANO, e DETTI.

GIULIANO

Alfin tu sei sicuro.
Respiro alfin. Eba è in catene, e invano
Di celar s'affatica il suo misfatto:
Il pallor lo tradisce.

RODRIGO

E a me dinanzi
Videsi l'empio a impallidir costretto,
Benchè leggessi il suo medesmo foglio,

Che frode era pur sua.

EGILONA

Dunque poss'io

Salvo sperar Rodrigo?

GIULIANO

Io t'assicuro,

O mia Regina, che tra i più fedeli
Egli si trova, e che di Guardie è cinto,
Di cui son certo, e che non han sospetto.
Deh tranquillati, o Re. Vanne al riposo,
Ch'io stesso veglierò per farti scudo,
Se nuovi colpi sovrastasser mai.

RODRIGO

Poi che tu m'assicuri, io nulla temo.
I miei riposi la tua fè cimenti.
Addio, Consorte: al generoso affanno,
Che per me palesasti, io grazie rendo.
Conte Giulian, quanto ti deggio! Addio. (a)

(a) *Parte.*

SCENA VII

EGILONA, e GIULIANO.

EGILONA

Addio per sempre, barbaro Rodrigo.
Non ha più tempo alla pietade il core,
E tutta in odio la volgesti, ingrato.
Di', Conte Giulían, sono introdotti
Nella Cittade occultamente i Mori?

GIULIANO

L'avviso io n'ebbi; ed altro ora non manca
Che di quelli il soccorso, onde più certo
Sia del Tiran lo scempio. Io vado, e volo
Tariffo ad avvertir, che meco insieme
Co' suoi ne venga a compiere il gran colpo.
Tu ritirati intanto. In breve io torno
A vendicar te stessa, e il sangue mio;
A punir l'empio, e assicurarci il Trono.

SCENA VIII

EGILONA sola.

Importuno rimorso, a me t'invola:
Furon troppo crudeli i torti miei.
E qual non sceglierebbe anima grande
Più che un'offesa una colpevol vita? (*a*)

SCENA IX

CLOTILDE, con GOSVINDA.

CLOTILDE

Ah si salvi Rodrigo. Egli riposa.
Crede sicuri i giorni suoi. Riceva
Da quella stessa, che oltraggiò, la vita.
Seguimi, o mia Gosvinda.

EGILONA (*b*)

Che oserà questa perfida?

CLOTILDE (*c*)

Rodrigo,
Don Rodrigo, ti sveglia. I giorni tuoi

(a) *Si ritira in disparte nel fondo.*
(b) *In disparte, guarda, e dice:*
(c) *Grida.*

Sono in periglio. Salvati.

EGILONA (a)

L'iniqua

Viene a compir le colpe sue. S'avanzi
Il passo a prevenir l'opposto inciampo;
Il passo punitor.

CLOTILDE

Ah, Don Rodrigo,

Tu sei tradito. Svegliati.

EGILONA (b)

Perisci,

E taci alfin.

CLOTILDE (c)

Misera! oh dio!

EGILONA

Ricevi

Il giusto guiderdon di sì bell'opra.
Scellerata: la mia Rivale alfine
Conobbi in te. Mori. Ma, oh ciel! Rodrigo
Già si svegliò; s'apre la porta...

(a) *Avanzandosi.*

(b) *S'avanza, e immerge un ferro nel seno a* CLOTILDE.

(c) *Cade in braccio a* GOSVINDA.

SCENA X

RODRIGO con la spada in mano, e DETTI.

Lume nelle stanze di RODRIGO, che si scopre all'aprir della porta.

RODRIGO

E quale
Improvviso romor? Che vedo? Oh dio!
Clotilde in mezzo al sangue? Ah, mia Clotilde?
Il perfido chi fu? Tu qui, Egilona?
Ahi qual mistero! Ah misera!

CLOTILDE

Rodrigo,
Io salvarti volea. Del Padre i colpi
Sospender sul tuo capo, e d'una Sposa;
Chieder volea la tua pietà per ambi;
Ma volle la Regina il sangue mio.
Tronca la morte i miei disegni, e sono
Felice assai, se pur ti salvo, e ottengo
Pietà pel Genitor.... se tu non sei
Dell'ira sua la vittima infelice.
Vedi, Rodrigo, se t'odiò Clotilde.

Rodrigo

Ah perfida Egilona! Ah sventurata! (a)
Dunque tradito io son? Misera Donna,
Che atrocemente offesi, e ch'altra sorte
Meritavi miglior, fra poco io seguo
L'orme adorate, e tristi: il Padre tuo
Ogni scampo mi tolse; e la mia fede
Nel suo mentito affetto omai, Clotilde,
A te m'unisce, e i torti suoi ripara.
Tu perdonami almen.

Clotilde

Sì, ti perdono.
Salvati, per pietà.

Rodrigo

Ma tu, esecrata,
Barbara Sposa, che macchiar la destra
Nel sangue di Clotilde, e nel mio sangue,
Perfida, puoi, non esultar. La spada
E' ancora in questa man premio ben degno
De' tuoi delitti.... (b)

(a) *Guardando Clotilde.*
(b) *Vuol ucciderla.*

SCENA XI

GIULIANO, TARIFFO, e Mori.

Giuliano

Arrestati, o tiranno: (a)
Ecco la mia vendetta, e il tuo castigo. (b)

Rodrigo (c)

Ah nero cor! la Patria, il Re tradisti.
Pur, se qualche pietà nel cor ti resta,
Se pur sei Padre, la tua Figlia vedi,
Misera! e vedi, se quest'empia Donna (d)
Odio da te non merta, e strazj e pena.

Giuliano (e)

Oimè! che mai facesti, alma spietata?
Mi rapisti una Figlia? Oh dio!

Egilona

Volea
Costei tradirci. Ella chiamò Rodrigo.
E la nostra rovina in lei prevenni,

(a) *Non vede Clotilde, ch'è dall'altro lato.*
(b) *Trattiene Rodrigo, e gl'immerge il pugnale nel seno.*
(c) *In braccio ai Mori.*
(d) *Mostrando Egilona, e Clotilde.*
(e) *Scorgendo la Figlia.*

E alla salvezza di te pur servii.

GIULIANO

Ah di' piuttosto al tuo geloso, ed empio, (a)
Al tuo sdegno fatal. Clotilde.....

CLOTILDE

Ah Padre!
Hai compiuta ogni colpa. Oh dio! la morte
Non mi prevenne una più atroce vista!
Spettacolo crudel! Ah, Don Rodrigo!

RODRIGO

Ah, infelice Clotilde! Il tuo perdono
A un moribondo cor, che t'ama, è caro.
Ma in mezzo a chi son io? Patria, tu sei
Preda ai nemici, ai Saraceni? Io moro. (b)

CLOTILDE

Quali orrori! qual scena! Ahi Patria! Ahi Padre
Misero, e traditor! mai non t'unisca
Nodo felice con Costei, che ancora
Più colpevol di te contro uno Sposo.....
Ahi memoria! ahi Rodrigo! ahi colpa! Io moro (c).

GIULIANO

Oh Figlia! oh miei rimorsi! I voti tuoi
Tristi ed estremi fien compiuti, il giuro. (d)
Sì, la tua man, Regina odio, ed abborro.
Un scellerato io son; ma fu l'onore,

(a) *Con trasporto*. (b) *Muore*.
(c) *Muore*. (d) *Con disperazione*.

Che mi trasse al delitto. E' ver, tradii
E Patria, e Re; ma dal dolore oppresso,
Ma dall'ira offuscato. Tu tradisti
Il tuo Consorte alfin: tu la tua mano
Premio recavi al traditor, tu stessa.
Rinunzio al Regno, alla tua man rinunzio.
Mai non sarà, che teco il Ciel m'unisca.
Abbiti in pace di tue colpe il frutto:
Dai Saraceni il tuo destin dipenda.
Tariffo, esulta: io ti servii. L'onore
Quanto non può d'uno Spagnuolo in seno!
Ei mi sembrò virtude, e fu delitto;
E abborrirà la Spagna il nome mio.

TARIFFO

Imbelle cor! de' tuoi rimorsi il peso (*a*)
Più non ci strappa un Regno: e il pentimento
Farti può vil, non innocente mai.

FINE.

(a) *Con compiacenza.*